

UN'AVVENTURA DI DIRK PITT

CLIVE CUSSLER

VORTICE



TEA

CLIVE CUSSLER
VORTICE
(Pacific Vortex, 1972)

PREMESSA

Anche se non ha molta importanza, questa è la prima avventura di Dirk Pitt.

Quando acquisii la competenza necessaria per scrivere una serie di racconti d'azione, cominciai a cercare un protagonista un po' diverso dal solito, che non fosse un agente segreto, un investigatore privato o un ispettore di polizia. Cercavo un tipo un po' brusco ma con un certo stile, che si sentisse a suo agio con una bella donna in un ristorante raffinato o a tracannare una birra con i frequentatori di un locale di provincia: un tipo cordiale con un certo alone di mistero.

Anziché un casinò o le strade di New York, il suo territorio divenne il mare, e l'ignoto divenne la sua sfida.

Dirk Pitt si è materializzato così dalla fantasia.

Poiché questa è la sua prima avventura e non presenta le trame complesse di quelle successive, esitavo a presentarla per la pubblicazione. Ma in seguito alle insistenze di amici e familiari, ammiratori e lettori, la prima impresa di Pitt è ora nelle vostre mani.

Mi auguro che possiate considerarla come un piacevole passatempo e magari anche come una specie di antefatto storico.

CLIVE CUSSLER

PROLOGO

Ogni oceano esige il suo bottino di uomini e di navi, ma nessuno li divora con l'appetito insaziabile del Pacifico. Fu nel Pacifico che avvenne l'ammutinamento del *Bounty*, e i ribelli lo bruciarono dopo l'arrivo all'isola di Pitcairn. L'*Essex*, l'unica nave di cui si sa che fu affondata da una balena (e l'episodio ispirò *Moby Dick* di Melville), giace sul fondo del Pacifico, e così pure l'*Hai Maru*, che venne fatta a pezzi quando sotto il suo scafo eruttò un vulcano sottomarino.

Nonostante tutto questo, il più grande oceano del mondo tende a essere tranquillo come indica per l'appunto il suo nome.

Forse proprio per questo il presentimento di un disastro era lontanissimo dalla mente del capitano di fregata Felix Dupree quando salì sulla torretta del sottomarino nucleare *Starbuck* poco prima che calasse la notte. Salutò con un

cenno l'ufficiale di guardia e si sporse dal parapetto per osservare la facilità con cui la prua fendeva le onde lunghe del mare.

Di solito gli uomini hanno rispetto per il mare e provano un senso di soggezione di fronte alla sua serenità. Ma Dupree era diverso: non si lasciava mai sopraffare dall'incantesimo. Dopo vent'anni in mare, di cui quattordici passati a bordo di unità subacquee, aspirava a un riconoscimento. Era comandante del sottomarino più nuovo e rivoluzionario del mondo, ma non gli bastava. Voleva qualcosa di più.

Lo *Starbuck* era stato costruito a San Francisco a partire dalla chiglia, come non era mai accaduto a nessun altro battello simile: ogni elemento, ogni sistema dello scafo pressurizzato, era stato progettato dal computer. Era il primo di una generazione nuova di sottomarini, la prima città sommersa capace di navigare a una velocità di crociera di centoventicinque nodi nella profondità senza tempo di seicento metri. Lo *Starbuck* era come un saltatore purosangue alla sua prima fiera equina e stringeva il morso fra i denti, pronto a dar prova delle sue capacità.

Tuttavia mancava il pubblico. Il dipartimento della marina aveva ordinato che i collaudi si svolgessero nella più assoluta segretezza, in un'area remota del Pacifico e senza neppure un'unità di scorta.

Dupree era stato scelto per comandare lo *Starbuck* nel viaggio inaugurale grazie alla sua eccezionale reputazione. I suoi compagni di studi all'Accademia navale di Annapolis l'avevano soprannominato Data Bank: bastava programmarlo perché cominciasse a sfornare le risposte logiche. Le doti e le capacità di Dupree erano molto note negli ambienti dei sommergibilisti, ma la personalità, l'influenza e l'abilità di servirsi delle pubbliche relazioni erano gli ingredienti necessari per far carriera in marina. Poiché Dupree non possedeva nessuna di queste caratteristiche, negli ultimi tempi era stato retrocesso nella graduatoria per la promozione.

Un cicalino suonò e l'ufficiale di guardia, un tenente di vascello dai capelli neri, rispose subito all'intercom. Annuì due volte anche se il suo interlocutore non poteva vederlo, poi riattaccò.

«È la camera di manovra», disse laconicamente. «L'ecoscandaglio segnala che il fondale marino è salito di cinquecento metri nelle ultime cinque miglia.»

Dupree si voltò lentamente con aria pensierosa. «Con ogni probabilità è una piccola catena di monti sottomarini. Abbiamo ancora un miglio d'acqua sotto la chiglia.» Soggiunse con un sorriso: «Non è il caso di preoccuparsi per la nostra libertà di movimento».

Anche il tenente sorrise. «Non c'è niente di meglio d'un certo margine di

sicurezza.»

Dupree corrugò il volto in un'espressione soddisfatta mentre tornava a guardare il mare. Sollevò il binocolo che portava appeso al collo e osservò con attenzione l'orizzonte. Era un gesto abituale per lui, che era solito trascorrere migliaia di ore di solitudine a scrutare gli oceani del mondo in cerca di altre navi. Ma era anche un gesto superfluo: i sofisticati radar di ricerca di superficie dello *Starbuck* potevano individuare un oggetto ben prima che lo facesse l'occhio nudo. Dupree lo sapeva, ma osservare il mare gli dava l'impressione che l'anima si purificasse.

Poi sospirò e riabbassò il binocolo. «Scendo a cena. Provveda a tutto per l'immersione delle ventuno.»

Dupree scese i tre livelli della torretta, o vela come veniva chiamata nella marina moderna, e raggiunse la camera di manovra.

Il comandante in seconda e l'ufficiale di rotta erano chini sul tavolo di carteggio e studiavano una serie di segni che indicavano la profondità. Il primo alzò gli occhi quando sentì entrare Dupree.

«Signore, sembra che qui abbiamo diverse indicazioni piuttosto strane.»

«Niente di meglio di un mistero per concludere bene la giornata», rispose bonariamente Dupree.

Passò fra gli altri due e osservò un foglio stampato, illuminato dalla luce fioca del piano di vetro smerigliato. Una serie di brevi linee scure s'incrociava sulla carta, orlata da annotazioni e formule matematiche tracciate sbrigativamente.

«Che cosa avete scoperto?» chiese Dupree.

Fu l'ufficiale di rotta a rispondere. «Il fondale sta salendo in modo sorprendente. Se non smette entro le prossime venticinque miglia, ci troveremo a strusciare con il naso contro una o più isole che non dovrebbero esistere.»

«Qual è la nostra posizione?»

«Siamo qui, signore», rispose l'ufficiale e batté la matita sulla carta. «Seicentosettanta miglia a nord di Kahuku Point, isola di Ohau, rotta zero-zero-sette gradi.»

Dupree si voltò verso un pannello e attivò un microfono. «Radar, qui il comandante. C'è qualcosa?»

«No, signore», rispose una voce meccanica attraverso l'altoparlante. «Lo schermo è sgombro... aspetti... mi correggo, comandante. Ho una debole traccia all'orizzonte a ventitré miglia, direttamente a prua.»

«Un oggetto?»

«No, signore. Sembra quasi una nube bassa. O forse fumo. Non riesco a

capirlo.»

«Bene, mi avverta quando l'avrà identificato.» Dupree riattaccò il microfono e si rivolse agli altri due uomini. «Allora, signori, come l'interpretate?»

Il comandante in seconda scosse la testa. «Dove c'è fumo, c'è fuoco. E dove c'è fuoco, ci deve essere qualcosa che brucia. Forse una chiazza di nafta?»

«Proveniente da dove?» ribatté spazientito Dupree. «Non siamo vicini alle rotte commerciali settentrionali. Il traffico da San Francisco a Honolulu e all'Estremo Oriente passa quattrocento miglia più a sud. Questa è una delle zone meno frequentate dell'oceano: perciò la marina l'ha scelta per la prima fase dei collaudi dello *Starbuck*: è lontano da occhi troppo curiosi.» Scosse la testa. «Non può essere una chiazza di nafta che brucia. Mi sembra più probabile che si tratti di un nuovo vulcano che sale dal fondo del Pacifico. Ma siamo sempre nel campo delle ipotesi.»

L'ufficiale di rotta trascrisse la posizione segnalata dal radar e tracciò un cerchio sulla carta. «Una nube bassa, vicino alla superficie», mormorò. «Molto inverosimile. Le condizioni atmosferiche non sono assolutamente favorevoli a un fenomeno del genere.»

L'altoparlante si fece sentire di nuovo. «Comandante, qui il radar.»

«Qui il comandante», rispose Dupree.

«L'ho identificato, signore.» La voce sembrò esitare un momento prima di proseguire. «Sembra che il contatto sia un fitto banco di nebbia, del diametro approssimativo di tre miglia.»

«È sicuro?»

«Sono pronto a scommettere.»

Dupree premette un interruttore del microfono e chiamò la torretta. «Tenente, abbiamo davanti a noi una traccia radar. Mi avverta nel momento preciso in cui vedrà qualcosa.» Interruppe la comunicazione e si rivolse al comandante in seconda. «Qual è la profondità, adesso?»

«Il fondale continua a salire rapidamente. Ottocentocinquanta metri, e sta salendo ancora.»

L'ufficiale di rotta prese un fazzoletto dalla tasca e se lo passò sul collo. «Non ci capisco più niente. L'unico gradiente dello stesso tipo che si avvicina a questo è la fossa Perù-Cile. Parte da settemilaseicento metri sotto la superficie dell'oceano e sale di un miglio verticale per ogni miglio orizzontale. Fino a questo momento era considerato il gradiente sottomarino più spettacolare del mondo.»

«Sicuro», borbottò l'ufficiale in seconda. «Chissà come si divertiranno i

geologi marini con questa bella scoperta.»

«Cinquecentosessanta metri», comunicò imperturbabile la voce che segnalava i dati dell'ecoscandaglio.

«Mio Dio!» esclamò l'ufficiale di rotta. «Il fondale è salito di trecento metri in meno di mezzo miglio. Non è assolutamente possibile.»

Dupree si portò sul lato sinistro della camera di manovra e accostò il naso a pochi centimetri dal vetro che racchiudeva l'ecoscandaglio. Secondo il display digitale, il fondale marino era rappresentato da una lunga linea nera zigzagante che saliva rapidamente verso il segno rosso di pericolo nella parte alta della scala. Dupree posò una mano sulla spalla dell'operatore sonar.

«C'è qualche possibilità di un errore nella calibrazione?»

L'operatore fece scattare un interruttore e controllò. «No, signore. Anche il sistema indipendente di controllo mi fornisce gli stessi dati.»

Dupree osservò per qualche istante il tracciato ascendente. Poi tornò al tavolo di carteggio e guardò i segni a matita che indicavano la posizione del sottomarino in rapporto al fondo marino.

«Qui torretta», disse una voce metallica. «Ci siamo.» Poi, un attimo di esitazione. «Se non sapessi che è impossibile, direi che il nostro contatto è una versione in scala ridotta di un banco di nebbia del New England.»

Dupree attivò il microfono. «Ricevuto.» Continuò a osservare la carta con un'espressione indecifrabile e un'aria assorta.

«Dobbiamo trasmettere un messaggio a Pearl Harbor, signore?» chiese l'ufficiale di rotta. «Potrebbero mandare un ricognitore a controllare.»

Dupree non rispose subito. Tamburellò distrattamente con una mano sul bordo del tavolo mentre teneva l'altra abbandonata lungo il fianco. Non prendeva quasi mai decisioni precipitose, e ogni sua mossa teneva conto dei regolamenti.

Molti uomini dello *Starbuck* avevano prestato servizio agli ordini di Dupree in missioni precedenti, e anche se non provavano per lui una devozione cieca, rispettavano e ammiravano la sua efficienza e la sua capacità di giudizio. Si fidavano di lui ed erano certi che non avrebbe mai commesso un errore tale da mettere in pericolo le loro vite. In tutte le altre occasioni avevano avuto ragione. Ma stavolta sbagliavano.

«Andiamo a controllare», disse Dupree senza alzare la voce.

L'ufficiale in seconda e quello di rotta si scambiarono occhiate interrogative. Gli ordini ricevuti erano collaudare lo *Starbuck*... non dare la caccia ai banchi di nebbia fantasma all'orizzonte.

Nessuno seppe mai perché all'improvviso il comandante Dupree,

contrariamente alle sue abitudini, si discostò dagli ordini. Forse il richiamo dell'ignoto era troppo forte. Forse per un momento si vide come un esploratore avviato verso la gloria che gli era stata sempre negata. Qualunque fosse la ragione, in un attimo lo *Starbuck*, come un segugio liberato dal guinzaglio e lanciato su una traccia fresca, si inserì su una rotta nuova e avanzò fra le onde.

Lo *Starbuck* avrebbe dovuto attraccare a Pearl Harbor il lunedì successivo. Quando non si presentò e quando, dopo una meticolosa ricerca per mare e per aria, non si riuscì a trovare la minima traccia di nafta o di naufragio, alla marina non restò altro che ammettere la sparizione del suo sottomarino più moderno e dei centosessanta uomini dell'equipaggio. Alla nazione sbalordita fu dato l'annuncio che lo *Starbuck* si era perduto nelle sconfinite distese del Pacifico settentrionale. Avvolto in un silenzio misterioso, era scomparso con l'intero equipaggio. Il momento, il luogo e la causa erano sconosciuti.

1

Fra le spiagge affollate dello Stato delle Hawaii, è possibile scoprire un tratto di arenile che offre ancora un po' di solitudine. Kaena Point, che si protende nel canale di Kauai come il jab sinistro di un pugile, è uno dei pochi luoghi non pubblicizzati dove ci si può rilassare e godere di un lido deserto. È una spiaggia molto bella, ma è anche subdola. Troppo spesso viene investita da correnti molto pericolose per tutti, salvo che per i nuotatori più prudenti. Ogni anno, come se un ineluttabile destino lo avesse stabilito, un bagnante non identificato, affascinato dalla spiaggia sabbiosa e solitaria e dalla lenta risacca, si avventura nell'acqua e in pochi minuti viene trascinato al largo.

Su quella spiaggia stava disteso, su una stuoia di bambù, un uomo abbronzatissimo alto un po' più di un metro e novanta che indossava soltanto un paio di calzoncini da bagno. Il petto robusto e villosa, che si sollevava lentamente a ogni respiro, era cosparso di gocce di sudore che scendevano come tracce di lumaca e cadevano a mescolarsi con la sabbia. Il braccio che proteggeva gli occhi dal potente sole tropicale era muscoloso e agile. I capelli neri, folti e disordinati, ricadevano sulla fronte e coronavano un viso dai lineamenti duri ma dall'espressione cordiale.

Dirk Pitt si scosse dal dormiveglia, si sollevò sui gomiti e scrutò il mare con i profondi occhi verdi. Non era un distratto cultore dell'abbronzatura; per lui la spiaggia era una creatura vivente che cambiava forma e personalità sotto l'assalto costante del vento e dei marosi. Studiò le onde che avanzavano dal loro

tempestoso luogo di nascita, migliaia di miglia più lontano, e salivano e acquistavano velocità quando correvano sul fondale sabbioso. Allora da onde si mutavano in frangenti, salivano sempre più alte, arrivando a due metri e mezzo, calcolava Pitt, dal cavo alla cresta, prima di spezzarsi e di avventarsi in una massa tonante di spuma e spruzzi. Poi si spegnevano in piccoli gorgi sulla battigia.

All'improvviso lo sguardo di Pitt fu attratto da un lampo di colore al di là dei frangenti, a un centinaio di metri dalla riva. Il lampo sparì dopo un istante, perduto dietro la cresta di un'onda. Pitt continuò a scrutare incuriosito il punto dove il colore era stato visibile per l'ultima volta. Dopo che un'altra onda salì e s'infranse, riuscì a vederlo di nuovo, nella luce del sole. La sagoma era indistinguibile a quella distanza, ma era impossibile non riconoscere la vivacità del giallo fluorescente.

La mossa più prudente, si disse Pitt, sarebbe stata restare sdraiato e lasciare che la risacca portasse fino a lui l'oggetto sconosciuto; ma scacciò l'idea, si alzò in piedi e avanzò lentamente nell'acqua. Quando gli arrivò alle ginocchia, si inarcò e si tuffò al di sotto di un frangente che stava arrivando, e calcolò il tempo, in modo che lo sentì abbattersi sui piedi. L'acqua era tiepida come il bagno di una stanza d'albergo: la temperatura era fra i ventiquattro e i ventisei gradi. Appena riemerse con la testa, incominciò a nuotare nella spuma e lasciò che la forza della corrente lo trasportasse nell'acqua più profonda.

Dopo diversi minuti si fermò e si tenne a galla, guardandosi intorno in cerca della macchia gialla. La scorse a una ventina di metri sulla sinistra. Tenne lo sguardo fisso sull'oggetto sconosciuto mentre riduceva la distanza, e lo perse di vista solo per un momento, quando scese nel cavo fra due onde. Si accorse che la corrente lo stava trascinando troppo lontano sulla destra, compensò l'angolo e aumentò a poco a poco il ritmo delle bracciate per evitare di ritrovarsi troppo lontano.

Poi tese un braccio e toccò con le dita una superficie levigata e cilindrica lunga una sessantina di centimetri, larga una ventina, e pesante meno di tre chili. L'oggetto era rinchiuso in un involucro impermeabile di plastica gialla con la scritta U.S. NAVY stampigliata in nero alle estremità. Pitt lo circondò con le braccia, contrasse i muscoli e valutò la propria posizione che era piuttosto precaria, a una certa distanza dall'inizio dei frangenti.

Scrutò la spiaggia e cercò di scoprire se qualcuno lo avesse visto entrare in acqua, ma l'arenile era deserto per chilometri e chilometri in entrambe le direzioni. Non si prese il disturbo di esaminare i dirupi scoscesi dietro la

spiaggia; era inutile sperare che qualcuno scalasse le rocce in un giorno feriale.

Poi si chiese perché avesse deciso di correre un rischio tanto stupido e avventato. Il misterioso oggetto giallo gli aveva offerto il pretesto per una sfida; e dal momento in cui si era mosso, non gli era mai passato per la mente di tornare indietro. Adesso il mare spietato lo teneva prigioniero.

Per qualche istante prese in considerazione la possibilità di ritornare a riva nuotando in linea retta. Ma fu solo un momento. Mark Spitz ce l'avrebbe fatta, ma Pitt era sicuro che non aveva certo vinto tutte quelle medaglie olimpioniche fumando un pacchetto di sigarette al giorno e tracannando qualche bicchierino di Cutty Sark ogni sera. Decise di impegnarsi invece per battere Madre Natura al suo stesso gioco.

Conosceva bene le correnti e praticava il surf da anni. Un uomo poteva essere trascinato al largo da un tratto della spiaggia, mentre a venti metri di distanza un gruppo di bambini sguazzava nelle onde senza il minimo problema. La forza implacabile di una corrente si presenta quando il flusso dell'acqua ritorna al mare passando attraverso i solchi stretti fra i banchi di sabbia. Lì una corrente diretta a riva cambia direzione e si allontana dalla terra, spesso alla velocità di quattro miglia orarie. Ormai la corrente si era quasi esaurita e Pitt era certo che gli sarebbe bastato nuotare parallelamente alla riva fino ad allontanarsi dai banchi di sabbia, per poi puntare verso la spiaggia in un tratto diverso.

La sua unica preoccupazione era rappresentata dagli squali. Non sempre le macchine assassine del mare segnalano la loro presenza con la pinna dorsale che fende la superficie; possono attaccare facilmente dal basso senza preavviso, e senza la maschera Pitt non avrebbe mai saputo quando stava per arrivare il morso dilaniante, e da quale direzione. Poteva solo sperare di raggiungere la risacca prima di finire incluso nel menù del pranzo. Gli squali, lo sapeva, si avventurano raramente vicino alla riva perché la turbolenza delle onde riempie le branchie di sabbia, e questo scoraggia tutti, tranne i più famelici, dall'accostarsi a un pasto promettente.

Non poteva pensare a conservare le energie, adesso: avanzò lottando nell'acqua come se fosse inseguito da tutti gli squali antropofagi del Pacifico. Dovette nuotare vigorosamente per quasi un quarto d'ora prima che un'onda cominciasse a sospingerlo verso la spiaggia. Passarono altri nove frangenti; il decimo sollevò il cilindro e portò Pitt a meno di quattro metri dalla battigia. Nell'istante in cui toccò di nuovo la sabbia con le ginocchia, si alzò barcollando come un naufrago e uscì dall'acqua, trascinandosi dietro il bottino recuperato. Poi si lasciò cadere, con un sospiro di sollievo, sulla sabbia riscaldata dal sole.

Stancamente, Pitt rivolse di nuovo l'attenzione al cilindro. Sotto il rivestimento di plastica c'era un contenitore d'alluminio piuttosto insolito. La superficie laterale era coperta da piccoli rilievi che sembravano rotaie in miniatura. A un'estremità c'era un tappo a vite, e Pitt cominciò a girarlo, colpito dal gran numero di rivoluzioni che dovette fargli compiere prima di ritrovarselo in mano. All'interno c'era un rotolo di fogli e nient'altro. Li estrasse con delicatezza e incominciò a studiare il manoscritto, redatto meticolosamente.

Mentre leggeva, una mano gelida gli sfiorò la pelle e nonostante il caldo fu scosso da un brivido. Più di una volta cercò di distogliere lo sguardo dai fogli, ma era troppo colpito dall'enormità di ciò che si trovava fra le mani.

Pitt rimase seduto a guardare con occhi appannati l'oceano per dieci minuti almeno, quando ebbe finito di leggere l'ultima frase del documento. Si concludeva con un nome: AMMIRAGLIO LEIGH HUNTER. Poi, lentamente, Pitt rimise i fogli nel contenitore, riavvitò il tappo e rimise scrupolosamente a posto l'involucro giallo.

Uno strano silenzio era sceso su Kaena Point. I frangenti continuavano a rompersi sulla riva, ma il loro rombo era smorzato. Pitt si alzò, si scrollò di dosso la sabbia, mise il cilindro sotto il braccio e si incamminò. Quando raggiunse la stuoia, si affrettò ad avvolgerla intorno all'oggetto che teneva fra le mani. Poi si diresse verso il sentiero che conduceva alla strada lungo la spiaggia.

La rossa AC Ford Cobra era l'unica macchina sulla strada. Pitt non perse tempo. Buttò il bottino sul sedile del passeggero, si mise al volante e si affrettò a girare la chiave dell'accensione.

Si immise sull'autostrada 90, attraversò Waialua e salì il lungo pendio che fiancheggiava il pittoresco fiume Kaukomahua, di solito in secca. Quando la recinzione del deposito militare di Schofield scomparve nello specchietto retrovisore, Pitt lasciò l'autostrada all'uscita prima di Wahiawa e si diresse a tutta velocità verso Pearl City, del tutto incurante del rischio d'incontrare un agente della stradale.

Alla sua sinistra si ergeva il Koolau Range, con le vette eternamente sepolte sotto scuri nubi temporaleschi. Le verdi piantagioni di ananas formavano un contrasto vivido con il ricco, rosso terreno vulcanico. Scoppiò un acquazzone improvviso e Pitt mise automaticamente in funzione i tergicristalli.

Finalmente apparve davanti a lui l'entrata principale della base di Pearl Harbor. Pitt rallentò mentre un soldato usciva dalla palazzina del corpo di guardia. Pitt prese dal portafogli la patente e i documenti d'identità e firmò il registro dei visitatori. Il giovane marine salutò militarmente e gli fece cenno di

procedere.

Pitt gli chiese indicazioni per arrivare al comando dell'ammiraglio Hunter. Il marinaio prese dal taschino un blocchetto e una matita, tracciò uno schizzo e lo porse a Pitt, poi salutò di nuovo.

Pitt andò a fermarsi davanti a un'anonima costruzione di cemento vicino all'area dei moli. L'avrebbe superata senza farvi caso se non ci fosse stato un piccolo cartello stampigliato con la scritta QUARTIER GENERALE, 101^A FLOTTA RECUPERI. Spense il motore, prese l'involto bagnato e scese dalla macchina. Mentre entrava, rimpianse di non aver portato sulla spiaggia una camicia sportiva e un paio di pantaloni. Si fermò a un banco dove un marinaio con l'uniforme bianca estiva batteva a macchina. Il cartellino sul banco annunciava: MARINAIO G. YAGER.

«Mi scusi», mormorò Pitt, un po' intimidito, «vorrei parlare con l'ammiraglio Hunter.»

Il marinaio-dattilografo alzò distrattamente la testa, e per poco gli occhi non gli schizzarono dalle orbite.

«Ehi, amico, è diventato matto? Che cosa crede di combinare a venir qui in costume da bagno? Se la becca il vecchio, l'ammazza. Adesso sparisca in fretta o finirà al fresco.»

«Lo so che non sono vestito per un pomeriggio in società.» Pitt parlava con calma, in tono gentile. «Ma ho un'urgenza maledetta di vedere l'ammiraglio.»

Il marinaio si alzò, diventò paonazzo e disse con voce tonante: «La pianti di fare il buffone! O torna nel suo alloggio e si fa un bel sonno per smaltire la sbronza, o io chiamo la polizia militare.»

«La chiami pure!» La voce di Pitt divenne di colpo brusca.

«Senta, amico», replicò irritato il marinaio, «si faccia furbo. Torni alla sua nave e presenti per via gerarchica una richiesta ufficiale per vedere l'ammiraglio.»

«Non sarà necessario, Yager.» La voce che risuonò alle loro spalle aveva la delicatezza di un bulldozer.

Pitt si voltò e si trovò a guardare negli occhi un uomo alto e tutto grinze che stava sulla soglia di un ufficio. Era vestito interamente di bianco, e carico di galloni dorati che partivano dalle braccia e salivano fino ai gradi sulle spalline. I capelli erano folti, e bianchi quasi quanto il volto cadaverico. Solo gli occhi sembravano vivi e fissavano con un'espressione curiosa l'involto che Pitt teneva in mano.

«Sono l'ammiraglio Hunter e le concedo cinque minuti, ragazzo mio, quindi

non mi faccia perdere tempo. E porti con sé quell'oggetto», soggiunse indicando l'involto.

«Sì, signore», rispose Pitt.

Hunter girò sui tacchi e rientrò in ufficio. Pitt lo seguì. Se non s'era comportato con imbarazzo prima di mettere piede lì dentro, adesso era indubbiamente a disagio. C'erano altri tre ufficiali di marina seduti intorno a un antico, lucidissimo tavolo per le riunioni. Le facce tradivano sbalordimento alla vista di Pitt che stava seminudo di fronte a loro e teneva sotto un braccio lo strano pacco.

Hunter fece le presentazioni di rito, ma Pitt non si lasciò ingannare dalla sua simulata cortesia; l'ammiraglio cercava di incutergli soggezione e nel contempo lo studiava per capire come avrebbe reagito. Pitt venne così a sapere che l'ufficiale alto e biondo somigliante a John Kennedy era il capitano di corvetta Paul Boland, vicecomandante della 101^a flotta. Il capitano di vascello corpulento e sudato che portava lo strano nome di Orl Cinana era il comandante della piccola flotta di mezzi navali assegnati alle operazioni di recupero. Lo strano essere che sembrava quasi uno gnomo e che si affrettò a stringere la mano a Pitt si presentò come il capitano di fregata Burdette Denver, aiutante dell'ammiraglio. Fissava Pitt come se cercasse di ricordare la sua faccia.

«Bene, ragazzo mio.» Di nuovo quel termine. Pitt avrebbe dato volentieri un mese di stipendio per tirargli un pugno sui denti. La voce di Hunter grondava sarcasmo. «Ora, se vuole avere la gentilezza di dirci chi è e che cosa significa questa specie di irruzione, tutti noi le saremo eternamente grati.»

«È piuttosto sgarbato, per qualcuno ansioso di sapere come mai le ho portato questo contenitore», rispose Pitt, e sedette comodamente su una sedia libera, in attesa di una reazione.

Cinana lo fulminò con un'occhiata e storse la bocca in una smorfia malevola. «Mascalzone! Come si permette di venire qui a insultare un ufficiale?»

«Quello è pazzo», scattò Boland. Si avvicinò a Pitt con un'espressione fredda e irritata. E aggiunse: «Stupido bastardo, sa con chi sta parlando?»

«Dato che le presentazioni sono già state fatte», disse con noncuranza Pitt, «la risposta è 'sì'.»

Cinana batté sul tavolo il pugno sudato. «La polizia militare, perdio. Dirò a Yager di chiamare la polizia militare e di sbatterla al fresco.»

Hunter si accese una sigaretta, gettò il fiammifero in direzione del portacenere, lo mancò di quindici centimetri e squadrò Pitt con aria pensierosa. «Non mi lascia altra scelta, ragazzo mio.» Si rivolse a Boland. «Comandante,

dica al marinaio Yager di chiamare la polizia militare.»

«Al suo posto non lo farei, ammiraglio.» Denver si alzò, illuminandosi in viso. «L'uomo che alcuni di voi hanno definito mascalzone e bastardo e che vogliono sbattere al fresco è Dirk Pitt, direttore dei Progetti Speciali della National Underwater and Marine Agency e figlio del senatore George Pitt della California, presidente della Commissione stanziamenti per la marina.»

Cinana esplose in un'esclamazione molto breve ma irrefragabile.

Boland fu il primo a riprendersi. «È sicuro?»

«Sì, Paul, sono sicurissimo.» Denver girò intorno al tavolo e si fermò davanti a Pitt. «L'ho conosciuto qualche anno fa. Partecipava con il padre a una conferenza della NUMA. Ed è amico di mio cugino, anche lui della NUMA, il capitano di fregata Rudi Hunn.»

Pitt sorrise allegramente. «Certo. Rudi e io abbiamo collaborato a diversi progetti. Adesso noto la somiglianza. La differenza più notevole è che Rudi porta gli occhiali.»

«Quand'eravamo bambini», rise Denver, «lo chiamavamo Occhio di Castoro.»

«Glielo dirò la prima volta che lo vedo», promise divertito Pitt.

«Spero che non... non si sarà offeso per ciò che abbiamo detto», balbettò Boland.

Pitt gli rivolse l'occhiata più cinica di cui fosse capace e disse semplicemente: «No».

Hunter e Cinana si scambiarono uno sguardo che Pitt non faticò a decifrare. Se cercavano di nascondere il disagio all'idea di trovarsi fra i piedi il figlio di un senatore degli Stati Uniti, ci riuscivano malissimo.

«Bene, signor Pitt, ora tocca a lei. Possiamo immaginare che sia qui a causa di quel contenitore. Vuole spiegarci come l'ha avuto?»

«In questo caso non sono altro che un fattorino», dichiarò Pitt. «L'ho scoperto mentre prendevo il sole sulla spiaggia questo pomeriggio. È roba sua.»

«Bene, bene», disse Hunter. «Perché è roba mia?»

Pitt guardò i tre uomini e posò sul tavolo il cilindro, ancora avvolto nella stuoia. «Dentro troverà alcune carte. E su una c'è il suo nome.»

L'espressione di Hunter tradì un guizzo improvviso di curiosità.

«Dove l'ha trovato?»

«Nei pressi di Kaena Point.»

Denver si sporse verso di lui. «Le onde l'avevano buttato sulla spiaggia?»

Pitt scosse la testa. «No. Ho superato a nuoto i frangenti e l'ho tirato a riva.»

Denver sembrava sbalordito. «Ha superato a nuoto i frangenti di Kaena Point?»

Non credevo che fosse possibile.»

Hunter squadrò Pitt con aria ancora più pensosa ma non fece commenti. «Possiamo vedere che cosa ha portato?» chiese.

Pitt annuì senza parlare, tolse la stuoia che avvolgeva il cilindro senza curarsi della sabbia bagnata che cadeva sul tavolo per le riunioni. Poi passò il contenitore a Hunter.

«È stato il rivestimento di plastica gialla ad attirare la mia attenzione.»

Hunter prese fra le mani il cilindro e lo sollevò perché gli altri lo esaminassero. «Lo riconoscete, signori?»

I tre annuirono.

«Lei non ha mai prestato servizio a bordo di un sottomarino, signor Pitt, altrimenti saprebbe che aspetto ha una capsula per le comunicazioni.» Hunter posò il contenitore sul tavolo e lo toccò con delicatezza. «Quando un sottomarino intende rimanere in immersione e comunicare con una nave di superficie che lo segue, viene inserito un messaggio in questa capsula d'alluminio.» E mentre parlava, rimosse la plastica gialla. «La capsula, collegata a un segnalatore a vernice rossa, viene espulsa dallo scafo per mezzo di un tubo pneumatico. Quando raggiunge la superficie del mare, la vernice viene liberata e colora centinaia e centinaia di metri quadrati d'acqua che la rendono visibile all'unità di scorta.»

«E la filettatura finissima del tappo», mormorò Pitt, «ha lo scopo di impedire infiltrazioni d'acqua dovute alla pressione.»

Hunter lo guardò con interesse. «Ha letto il contenuto?»

Pitt annuì. «Sì, signore.»

Boland, Cinana e Denver non riuscivano a spiegarsi l'angoscia e la disperazione che trasparivano dagli occhi dell'ammiraglio.

«Le dispiacerebbe riferirci che cosa ha letto?» chiese Hunter, il quale sapeva, con certezza agghiacciante, quale sarebbe stata la risposta.

Trascorsero alcuni secondi mentre Pitt malediceva tra sé il momento in cui aveva visto quella maledetta capsula. Ma non aveva via di scampo. Ancora una frase, e avrebbe potuto porre fine a quella scena sconvolgente. Fece un respiro profondo e parlò.

«All'interno troverà un messaggio indirizzato a lei, ammiraglio.»

«E troverà anche ventisei pagine strappate dal giornale di bordo del sottomarino nucleare *Starbuck*.»

Quello che segue è un sommario dei commenti del comandante Dupree, riferiti dall'ammiraglio Hunter:

È impossibile spiegare l'inferno degli ultimi cinque giorni. Io sono l'unico responsabile del cambiamento di rotta che ha portato il mio sottomarino e l'equipaggio a una fine strana e allucinante. A parte questo, posso solo cercare di descrivere le circostanze del disastro... la mia mente non funziona come dovrebbe.

L'ammissione di non essere nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali è incredibile da parte di un uomo che aveva fama di possedere l'efficienza di un computer.

Alle ore 20.40 del 14 giugno siamo entrati nel banco di nebbia. Poco dopo, con il fondale marino a sole dieci braccia sotto la nostra chiglia, un'esplosione ha dilaniato la prua del sottomarino e un torrente d'acqua è dilagato nella camera di lancio siluri prodiera, inondandola quasi istantaneamente.

Il comandante, ammesso che lo sapesse, non rivela se l'esplosione era avvenuta all'esterno o all'interno dello scafo dello *Starbuck*.

*Degli uomini dell'equipaggio, ventisei hanno avuto la fortuna di morire dopo pochi secondi. In quanto ai tre che si trovavano ancora sulla torretta, il tenente di vascello Carter, i marinai Farris e Metford, avevamo sperato che si fossero allontanati prima che lo *Starbuck* sprofondasse sotto la superficie. I tragici avvenimenti dimostrarono che le cose stavano diversamente.*

Se, come indica Dupree, lo *Starbuck* navigava in emersione, sembra strano che Carter, Farris e Metford non avessero potuto lasciare la torretta e scendere in meno di trenta secondi. È inconcepibile che Dupree avesse fatto bloccare i portelli abbandonando i tre al loro destino. È altrettanto inconcepibile che non vi fosse il tempo di salvarli... Non era verosimile che il sottomarino colasse a picco come un sasso.

Nel frattempo abbiamo chiuso portelli e sfoghi d'aria. Ho quindi

ordinato di vuotare tutte le casse di zavorra e di risalire, ma era troppo tardi. I rumori laceranti e gli scricchiolii provenienti da prua indicavano che il sottomarino s'era arenato nel fondale.

Sembra ragionevole presumere che, dopo l'esplosione di tutte le casse di zavorra e con la prua sepolta in meno di cinquanta metri d'acqua, la sezione di poppa dello scafo lungo cento metri potesse emergere ancora sopra la superficie. Ma non era così.

Ora siamo posati sul fondo. Il ponte si è inclinato di otto gradi a dritta, con un angolo di due gradi. Esclusa la camera di lancio siluri prodiera, gli altri compartimenti sono sicuri e non presentano infiltrazioni d'acqua. Ormai siamo spacciati. Ho ordinato a tutti i miei uomini di rassegnarsi. La mia follia ci ha uccisi tutti quanti.

Era un mistero incredibile. Calcolando circa otto metri dalla chiglia alla parte superiore del sottomarino, la distanza dal portello di sfuggita di poppa alla superficie era meno di quarantadue metri, una risalita non proibitiva per un uomo dotato di respiratore, e cioè di un'attrezzatura che a bordo dei sottomarini è a disposizione dei membri dell'equipaggio.

Durante la seconda guerra mondiale otto uomini del sommergibile *Tang*, affondato a circa cinquanta metri, risalirono alla superficie affidandosi esclusivamente alla capacità dei loro polmoni.

Le ultime frasi sono anche più sorprendenti. Che cosa aveva causato la pazzia di Dupree? Era stato sopraffatto dallo stress della situazione d'emergenza? In ogni caso, sembrava aver perso il senso della realtà.

I viveri sono finiti e rimane aria solo per poche ore. Siamo rimasti senz'acqua potabile dopo il terzo giorno.

Era impossibile! Con il reattore nucleare in funzione, e non c'è motivo di credere che non fosse così, l'equipaggio poteva sopravvivere per mesi. I sistemi di distillazione potevano fornire facilmente una scorta abbondante di acqua potabile; e con poche misure precauzionali gli apparati che purificavano l'aria del sottomarino e producevano ossigeno avrebbero tenuto agevolmente in vita un buon numero di persone fino a quando non avesse smesso di funzionare, e questo era un avvenimento improbabile. Solo i viveri a lunga scadenza presentavano un problema. Tuttavia, dato che lo *Starbuck* era partito di recente

dalla base le scorte razionate sarebbero state sufficienti per novanta giorni. Tutto dipendeva dal reattore. Se smetteva di funzionare, gli uomini morivano.

So che cosa devo fare. Mi sento stranamente sereno. Ho ordinato al medico di bordo di praticare agli uomini iniezioni che pongano fine alle loro sofferenze. Naturalmente sarò l'ultimo ad andarmene.

Mio Dio!

E possibile che Dupree avesse veramente ordinato lo sterminio dell'equipaggio superstite?

Sono ritornati. Carter sta battendo contro lo scafo. Madonna santa! Perché il suo spettro continua a torturarci così?

Dupree era crollato, era piombato nel regno della follia totale. Ma com'era possibile che fosse accaduto dopo soli cinque giorni?

Possiamo trattenerli per poche ore al massimo. Loro hanno quasi sfondato il portello di sfuggita di poppa. È inutile, è inutile... [frase illeggibile]. Intendono ucciderci, ma alla fine li batteremo in astuzia. Niente soddisfazione, niente vittoria. Saremo tutti morti.

Chi diavolo intende indicare Dupree quando parla di «loro»? È possibile che un altro mezzo navale, forse un peschereccio-spia dei russi, stesse cercando di salvare l'equipaggio?

In questo momento c'è buio in superficie, e hanno interrotto il lavoro. Lancerò questo messaggio e le ultime pagine del giornale di bordo nella capsula per le comunicazioni. C'è una buona probabilità che a loro sfugga, nel cuore della notte. La nostra posizione è [i primi numeri sono cancellati] 32° 43' 15" N - 161° 18' 22" O.

È una posizione che non ha senso. Si trova a cinquecento miglia di distanza dall'ultima segnalazione documentata dello *Starbuck*. Non c'era stato, fra l'ultimo contatto radio e la posizione finale indicata da Dupree, il tempo sufficiente perché lo *Starbuck* coprisse la distanza, anche viaggiando alla velocità massima.

Non cercateci: sarebbe inutile. Loro non possono permettere che si

trovino tracce. Hanno usato un trucco vergognoso. Se l'avessi saputo, forse saremmo vivi per vedere il sole. Per favore, consegnate questo messaggio all'ammiraglio Leigh Hunter, Pearl Harbor.

È l'ultimo enigma. Perché proprio a me? A quanto mi risulta, non ho mai conosciuto il comandante Dupree. Perché mi ha scelto come destinatario del testamento dello *Starbuck*?

3

Pitt stava appoggiato al banco del bar del vecchio Royal Hawaiian Hotel e fissava il drink con sguardo assente. Riesaminava con la mente gli avvenimenti di quella giornata, che gli passavano davanti agli occhi e si dissolvevano nella nebbia. C'era una scena che rifiutava di sparire: il ricordo del viso pallido dell'ammiraglio Hunter mentre leggeva il contenuto della capsula... la terribile insensatezza del tragico destino dello *Starbuck* e le sconcertanti affermazioni paranoiche del comandante Dupree.

Quando Hunter aveva finito di leggere, aveva alzato lo sguardo e aveva rivolto un cenno a Pitt. Pitt gli aveva stretto in silenzio la mano callosa, aveva mormorato un saluto agli altri ufficiali e, quasi fosse in stato d'ipnosi, era uscito a passo lento dall'ufficio. Non ricordava neppure di aver guidato nel traffico convulso di Nimitz Highway. Non ricordava di essere entrato nella sua stanza d'albergo, di aver fatto la doccia ed essersi vestito, per poi uscire alla ricerca di un obiettivo oscuro e sconosciuto. Persino adesso, mentre rigirava lentamente lo scotch nel bicchiere, non sentiva il brusio delle voci che risuonava intorno a lui.

C'era qualcosa di stranamente sinistro nella scoperta dell'ultimo messaggio dello *Starbuck*, pensò. Un pensiero retrospettivo e insinuante lottava con disperazione per emergere dal profondo della sua mente, ma poi svaniva e ripiombava nel nulla da cui era affiorato.

Con la coda dell'occhio, Pitt scorse un uomo che stava poco lontano, al banco, e alzava il bicchiere nella sua direzione per mimare l'invito a bere con lui. Era il capitano di vascello Orl Cinana. Come Pitt, indossava pantaloni sportivi e una camicia hawaiana a fiorami. Si avvicinò e si appoggiò al banco accanto a lui. Sudava e si asciugava continuamente la fronte e le mani con un fazzoletto.

«Posso offrire?» chiese con un sorriso mellifluo.

Pitt alzò il bicchiere pieno. «La ringrazio, ma non ho ancora cominciato ad attaccare questo.»

Non aveva fatto molto caso a Cinana quando s'erano conosciuti a Pearl

Harbor, ma adesso lo sorprende un po' scoprire qualcosa che gli era sfuggito. A parte il fatto che Cinana aveva un po' di pancia e pesava sette chili più di lui, avrebbero potuto passare per cugini.

Cinana fece tintinnare i cubetti di ghiaccio nel Rum Collins, ed evitò nervosamente lo sguardo inespressivo di Pitt.

«Vorrei scusarmi di nuovo per il malinteso di questo pomeriggio.»

«Non ci pensi più. Neppure io mi sono comportato in maniera molto corretta.»

«Una brutta faccenda, la perdita dello *Starbuck*.» Cinana bevve un sorso.

«Tanti misteri finiscono prima o poi per trovare una spiegazione. Il *Thresher*, il *Bluefin*, lo *Scorpion*... la marina non ha mai desistito fino a quando non sono stati ritrovati tutti.»

«Questa volta sarà diverso», disse Cinana con aria cupa. «Non troveremo mai il sottomarino.»

«Mai dire mai.»

«Le tre tragedie che ha ricordato, maggiore, avvennero nell'Atlantico. Lo *Starbuck* ha avuto la sfortuna di sparire nel Pacifico.» Cinana s'interruppe per asciugarsi la fronte. «In marina c'è un detto, a proposito delle navi perdute in quell'oceano.

*Chi in fondo all'Atlantico finisce,
con fiori e poesie viene onorato,
chi invece nel Pacifico perisce
per sempre resterà dimenticato.»*

«Ma c'è la posizione indicata nel messaggio di Dupree», disse Pitt. «Con un po' di fortuna, il sonar dovrebbe individuarlo entro una settimana.»

«Il mare non rivela così facilmente i suoi segreti.» Cinana posò sul banco il bicchiere vuoto. «Bene, devo andare. Dovevo incontrare una signora, ma a quanto pare mi ha preso in giro.»

Pitt strinse la mano che Cinana gli porgeva e sogghignò. «So che cosa si prova in questi casi.»

«Addio e buona fortuna.»

«Anche a lei, comandante.»

Cinana si voltò, passò in mezzo alla gente, si diresse verso l'entrata dell'atrio e si perse nella folla.

Pitt non aveva ancora toccato il suo drink. Dopo che Cinana se ne fu andato, provò un amaro senso di solitudine, nonostante il chiasso animato delle voci nel

locale affollato. Avrebbe voluto sbronzarsi in fretta. Voleva dimenticare il nome *Starbuck* e pensare a cose più importanti, per esempio in quale modo agganciare una dattilografa in vacanza che avesse lasciato tutte le sue inibizioni sessuali a Omaha nel Nebraska. Scolò il drink e ne ordinò un altro.

Stava per mettere alla prova la propria garbata affabilità quando sentì contro la schiena la pressione di due morbidi seni femminili, e due mani bianche gli cinsero la vita. Si voltò senza fretta e si trovò di fronte al viso malizioso di Adrian Hunter.

«Ciao, Dirk», mormorò lei con voce roca. «Hai bisogno di qualcuno che beva con te?»

«Può darsi. Che cosa ci guadagnerei?»

Adrian gli strinse più forte le mani intorno alla vita. «Potremmo andare a casa mia, guardare alla televisione un film di seconda serata, e prendere appunti.»

«Non posso. La mamma vuole che rincasi presto.»

«Oh, su, tesoro, non vorresti negare a una vecchia amica una serata di bagordi?»

«A cosa servono i vecchi amici?» chiese Pitt in tono sarcastico. Lei mosse le mani verso il basso, e lui le scostò. «Dovresti trovarti un nuovo hobby. A vedere il ritmo con cui soddisfi le tue fantasie, mi sorprende che a quest'ora non ti abbiano ancora venduta come rottame.»

«È un pensiero interessante.» Adrian sorrise. «Quei soldi mi farebbero comodo. Mi domando quanto potrei ricavare.»

«Probabilmente il prezzo di una vecchia Ford usata.»

Lei sporse il petto in fuori e finse di fare il broncio. «Mi hanno detto che si fanno soffrire soltanto coloro che si amano.»

Considerati la fatica e lo stress della sua vita notturna, Pitt pensò che era una donna molto bella. Ricordava ancora il contatto morbido del suo corpo l'ultima volta che aveva fatto l'amore con lei. E ricordava anche che, per quanto fossero implacabili i suoi assalti e raffinate le sue tecniche, non riusciva mai a soddisfarla.

«Non lo dico per cambiare argomento», osservò, «ma oggi ho conosciuto tuo padre.»

Si attendeva una reazione di stupore che non ci fu. Adrian sembrava tutt'altro che preoccupata. «Davvero? E di cosa ti ha parlato il vecchio Lord Nelson?»

«Tanto per cominciare, non gli piaceva il modo in cui ero vestito.»

«Non prendertela. Non approva neppure il modo in cui mi vesto io.»

Pitt bevve un sorso di scotch e la guardò al di sopra del bicchiere. «Nel tuo

caso non posso dargli torto. Nessuno ama vedere sua figlia conciata come una passeggiatrice da strapazzo.»

Adrian ignorò il commento: non le faceva né caldo né freddo che suo padre si fosse trovato a faccia a faccia con uno dei suoi molti amanti. Sedette sullo sgabello accanto e guardò Pitt con un'espressione ardente negli occhi. L'effetto era sottolineato dai lunghi capelli neri che scendevano su una spalla. La pelle splendeva come bronzo sotto le luci fioche del locale.

«Allora, mi offri da bere?» mormorò.

Pitt fece un cenno al barista. «Un Brandy Alexander per la... uhm, per la signora.»

Lei fece una smorfia, poi sorrise. «Non sai che è molto antiquato dire 'la signora'?»

«Sì, è una vecchia abitudine. Tutti gli uomini vogliono una ragazza, proprio come la ragazza che ha sposato il caro papà.»

«Mamma era una noia», disse lei in tono volutamente noncurante.

«E papà?»

«Papà era un fuoco fatuo. Non era mai a casa, era sempre a caccia di qualche vecchia chiatta puzzolente o di un relitto dimenticato. Amava l'oceano più della famiglia. La notte che sono nata io, era occupato a salvare l'equipaggio di una petroliera che stava affondando in mezzo al Pacifico. Quando mi sono diplomata alle medie superiori, era in mare alla ricerca di un aereo scomparso. E quando mia madre morì, il nostro caro ammiraglio stava facendo l'inventario degli iceberg al largo della Groenlandia in compagnia di un branco di capelloni della facoltà d'oceanografia di Eaton.» Adrian spostò lo sguardo quanto bastava perché Pitt capisse di aver toccato un nervo scoperto. «Quindi non stare a piangere sul rapporto padre-figlia. Io e l'ammiraglio ci tolleriamo a vicenda esclusivamente per motivi di convenienza sociale.»

Pitt la fissò. «Ormai sei grande. Perché non te ne vai da casa?»

Il barista portò il drink e Adrian l'assaggiò. «In che situazione migliore potrebbe trovarsi una ragazza? Sono circondata continuamente da affascinanti maschi in uniforme.

«Tieni presenti le possibilità: migliaia di uomini e nessuna concorrenza. Perché dovrei lasciare la casa paterna e andare in cerca di rifiuti? No, l'ammiraglio ha bisogno dell'immagine di padre di famiglia, e io ho bisogno di papà per i benefici che comporta il fatto d'essere figlia di un ammiraglio.» Poi lo guardò con un'espressione di simulata timidezza. «Andiamo nel mio appartamento?»

«Dovrà rassegnarsi, signorina Hunter», disse alle loro spalle una voce flautata. «Il comandante sta aspettando me.»

Adrian e Pitt si voltarono contemporaneamente. Di fronte a loro c'era la donna dall'aspetto più esotico che Pitt avesse mai visto. Aveva occhi così grigi da sembrare finti; e i capelli formavano un'incantevole cascata rossa, in vibrante contrasto con l'aderente abito verde di foggia orientale che aderiva alle curve del corpo.

Pitt tentò disperatamente di ricordare, ma senza risultato. Era certo di non aver mai visto quella bellezza. Quando si alzò dallo sgabello, rimase piacevolmente sorpreso nello scoprire che il suo cuore aveva accelerato i battiti. Era la prima donna che risvegliava le sue emozioni al primo incontro, da quando una biondina dagli occhi di un basset-hound, in quinta elementare, gli aveva dato un morso al braccio durante l'intervallo.

Adrian ruppe per prima il silenzio. «Mi dispiace, cocca, ma, come si usa dire abitualmente, tu invadi il mio territorio di caccia.»

Sembrava che trovasse divertente la situazione. Per lei, l'intrusa non rappresentava altro che una scocciatura. Si girò voltandole la schiena e riprese a sorseggiare il suo drink.

I grandi occhi grigi non si staccarono da lei. «La sua maleducazione, signorina Hunter, è inferiore soltanto alla sua fama di puttana.»

Adrian era troppo padrona di sé per cadere nella trappola. Restò seduta immobile a fissare l'immagine della ragazza riflessa nello schermo dietro il banco. «Cinquanta dollari?» chiese ad alta voce, in modo che potessero sentirla tutti quelli che stavano a meno di dieci metri di distanza. «Considerando la tua posizione di dilettante e le doti men che mediocri, il prezzo è troppo alto.»

Numerosi clienti che erano seduti lì vicino seguivano con attenzione la polemica. Le donne aggrottavano la fronte ma gli uomini sogghignavano e invidiavano segretamente il maschio ammutolito, oggetto di quella schermaglia sessuale. Pitt era doverosamente colpito. Era un'esperienza nuova vedere due femmine deliziose che se lo contendevano a colpi di frecce. Il suo ego si crogiolava nell'euforia del momento.

«Posso parlarle in privato, signorina Hunter?» chiese la misteriosa ragazza vestita di verde.

Adrian annuì. «Perché no?» Si girò e si lasciò scivolare dallo sgabello. Seguì la sconosciuta oltre la porta aperta che conduceva alla spiaggia privata dell'albergo. Pitt seguì con lo sguardo affascinato i fianchi torniti delle due donne ancheggiare in un movimento fluido e ondeggiante.

Con un sospiro si appoggiò al bar. Si sentiva come un ragno che guarda due mosche volteggiare intorno alla sua tela e si augurava che andassero a impigliarsi altrove. Poi notò le occhiate maliziose del pubblico; sorrise e si inchinò per prendere atto dell'attenzione di tutti prima di voltarsi di nuovo verso il banco.

Aveva avuto abbastanza sorprese per quel giorno, pensò malinconicamente. Come sarebbe finita? Per farsi coraggio, chiamò il barista con un cenno e ordinò un altro Cutty Stark on the rocks... questa volta doppio.

Dopo un quarto d'ora, Occhi Grigi tornò e si fermò in silenzio dietro di lui. Pitt era così assorto nei suoi pensieri che impiegò diversi secondi prima di percepire la sua presenza. Alzò gli occhi e incontrò l'immagine della donna riflessa nello specchio.

Il livido sotto l'occhio destro aveva cominciato a scolorire dal rosso al violaceo, e un taglietto sul labbro inferiore lasciava uscire qualche goccia di sangue che le scendeva sul mento e le si infiltrava fra i seni. Pitt continuava a considerarla la donna più desiderabile che avesse mai visto.

«E la perdente?» chiese.

«Avrà bisogno di un trucco più pesante per qualche giorno, ma credo che sopravvivrà.»

Pitt prese il fazzoletto dal taschino, lo avvolse intorno a un cubetto di ghiaccio pescato nel suo bicchiere e glielo accostò delicatamente alle labbra. «Ecco, lo tenga premuto contro il taglio. Limiterà il gonfiore.»

La ragazza accennò un vago sorriso di ringraziamento. Gli spettatori erano nuovamente incuriositi, e stavolta assistevano alla scena sogghignando con derisione. Pitt si affrettò a pagare il barista, poi afferrò la ragazza per il braccio e la trascinò fuori del locale, fino alla spiaggia. Scrutò il lido ma non vide traccia di Adrian.

«Le dispiace dirmi che cosa è successo?»

Per poter parlare, la ragazza dovette scostare dal labbro il cubetto di ghiaccio. «Non è evidente? La signorina Hunter non ha voluto ascoltare la voce della ragione.»

Pitt la guardò con aria un po' incerta, un po' interrogativa. Perché scegliere proprio me? pensò. Perché azzuffarsi per un uomo che non aveva mai visto? E poi, l'interrogativo fondamentale: qual era il suo gioco? Pitt non si faceva illusioni. Nessuno studio cinematografico lo avrebbe scritturato come protagonista per un remake di *Don Giovanni*. Aveva avuto molte donne, ma sempre dopo i soliti preliminari, le piccole bugie ingegnose, le manovre graduali.

Decise di non indagare sulle motivazioni della ragazza e di lasciare che il mistero rendesse più interessante l'intrigo.

«Vogliamo passeggiare sulla spiaggia?» chiese.

«Speravo che me lo proponesse.» Lei sorrise e lo ebbe immediatamente in suo potere. E lo sapeva. Guardava con attenzione mentre Pitt le scrutava il seno, il corpo, le gambe.

I seni erano sorprendentemente piccoli e sodi, in contrasto con le curve abbondanti del resto della figura. Nel chiaro di luna e nei bagliori delle torce che limitavano la terrazza dell'albergo, Pitt vedeva la pelle abbronzata e segnata da macchioline di sangue. La vita, il ventre, i fianchi erano fasciati dalla stoffa verde dell'abito. La ragazza sembrava un'indiana, ma i capelli fiammeggianti che le scendevano fin sulle reni smentivano quella teoria.

«Se continua a guardarmi così, sarò costretta a farle pagare il biglietto.»

Pitt si sforzò di mostrarsi timido e imbarazzato ma senza grandi risultati. «Credevo che le gallerie d'arte non facessero pagare.»

Lei gli strinse il braccio. «No, se vuole acquistare qualcosa.»

«Mi piace curiosare, ma compro di rado.»

«Quindi è un uomo dotato di principi.»

«Ne ho qualcuno, ma nei rapporti con le donne ne faccio volentieri a meno.» Il profumo della ragazza gli dava alla testa e per di più era una fragranza che gli sembrava vagamente familiare.

Lei si fermò, si aggrappò per sostenersi, si sfilò le scarpe e affondò i piedi nella sabbia fresca di Waikiki Beach. Passeggiarono in silenzio per qualche minuto, e la giovane gli strinse più forte il braccio avvicinandosi a lui.

Poi, mentre gli occhi le brillavano nella luce fioca, disse a voce bassa: «Mi chiamo Summer».

Pitt non disse nulla. La cinse con le braccia e la baciò delicatamente sulle labbra piene. All'improvviso un campanello d'allarme gli echeggiò nella mente, ma l'avvertimento arrivò troppo tardi. Prima ci fu l'esplosione di dolore. Spalancò la bocca e un'esclamazione gutturale eruppe nell'aria tranquilla mentre Summer gli piantava una ginocchiata nell'inguine.

Non seppe mai come e perché il suo cervello avesse avuto una reazione così fulminea: stordito e scioccato, riuscì appena a scorgere il proprio pugno che scattava in un'azione dettata da un riflesso istintivo e colpiva Summer alla mascella destra. Lei barcollò per un istante come ubriaca, poi si accasciò sulla sabbia.

Risorse segrete e insospettate, quelle che si mobilitano nei momenti di

disperazione, impedirono a Pitt di sprofondare nell'incoscienza. Il tormento al basso ventre lo costrinse ad aspirare l'aria in grandi ansiti. Si lasciò cadere lentamente in ginocchio accanto alla forma inerte della ragazza, si premette le mani sull'inguine e vacillò, stordito dalla sofferenza.

Strinse i denti fino allo spasimo e represses un urlo di dolore. Piantò le ginocchia nella sabbia soffice e continuò a ondeggiare. Sarebbe stato molto imbarazzante se l'avessero scoperto curvo su una ragazza priva di sensi, mentre si teneva le mani fra le gambe. Per fortuna, a parte un certo numero di ragazzi e di ospiti dell'albergo seduti in cerchio intorno a un fuocherello a una sessantina di metri di distanza, quel tratto di spiaggia era deserto.

Trascorsero alcuni minuti, durante i quali il dolore a poco a poco si smorzò trasformandosi in una fitta sorda e martellante. In quel momento notò qualcosa che luccicava nella mano di Summer, qualcosa di simile a un vetro che rifletteva le fiamme delle torce. Si trascinò a fianco della ragazza, si curvò su di lei e rimosse delicatamente una siringa dalle dita contratte.

Pitt non riusciva a spiegarsi l'accaduto. Nella luce fioca, Summer non dimostrava più di venticinque anni e appariva delicata e dolce. Guardò la siringa e mentre la riponeva con cura nel taschino si chiese che cosa contenesse.

Si chinò, si issò la ragazza sulle spalle e si alzò in piedi traballando. All'improvviso si era affacciato alla sua mente il sospetto che Summer avesse un paio di amici in agguato nell'ombra. Non aveva intenzione di attendere che lo bloccassero. Il suo albergo era a tre isolati di distanza; si bilanciò il carico sulla spalla, ritrovò l'equilibrio e cominciò ad avviarsi zoppicando sulla sabbia.

La sua unica speranza di evitare la folla dei turisti che si aggirava la notte sui marciapiedi stava nel passare all'ombra del fitto fogliame dei giardini. Non aveva nessuna voglia d'incontrare qualche poliziotto o qualche vacanziero animato dalle migliori intenzioni e deciso a far la parte dell'eroe e strappare la povera Summer dalle grinfie del malvagio rapitore.

Se avesse percorso i marciapiedi sarebbe stata un'agevole camminata di cinque minuti, ma Pitt ne impiegò venti passando attraverso la giungla dei giardini. Si soffermava nell'ombra, riprendeva fiato e attendeva che un gruppo di ubriachi passasse oltre barcollando. Aspirava la fragranza delicata che esalava dal corpo di Summer. Questa volta la riconobbe: era il profumo di frangipani. Non era infrequente nell'arcipelago delle Hawaii, ma era la prima volta che ne percepiva la presenza sul corpo di una donna.

Era arrivato di fronte al suo albergo, e le luci dell'atrio lo chiamavano e promettevano sicurezza. Alla prima pausa nel traffico, Pitt attraversò la strada di

corsa, con la faccia stravolta dal dolore all'inguine e i polmoni torturati dallo sforzo fisico di portare un peso morto in una corsa a ostacoli di quattrocento metri in piena oscurità. Girò intorno alle macchine parcheggiate lungo il marciapiedi, si accostò all'ingresso e diede una prudente sbirciata nell'atrio.

Per il momento la fortuna l'aveva abbandonato. Una donna delle pulizie stava passando l'aspirapolvere sulla moquette davanti agli ascensori: era un donnone hawaiano dalla pelle scura e dall'aria di chi non esita un momento a chiamare la polizia. Pitt svoltò l'angolo e scese la rampa del garage sotterraneo: era deserto, a parte alcune macchine sparse nell'interno semibuio. Trovò un ascensore aperto, entrò, premette il pulsante e si appoggiò al massiccio corrimano di teak.

Ormai grondava di sudore: lo sforzo e l'umidità notturna avevano congiurato per spingerlo verso lo sfinimento totale. E mentre stava immobile, curvo sotto il peso di Summer, riuscì a riprendere fiato. L'ascensore emise un ronzio monotono e collaborò aprendosi soltanto al piano della sua suite.

La spia luminosa lampeggiò sul 10. Questa volta Pitt ebbe fortuna: il corridoio era deserto in entrambe le direzioni. Si frugò impacciato nella tasca dei pantaloni per qualche secondo; finalmente trovò la chiave e la inserì nella serratura della porta di legno di rosa contrassegnata dal numero 1010.

Una suite arredata con sfarzo era un lusso che Pitt non avrebbe potuto permettersi con il suo stipendio: ma giustificava la scelta con il fatto che per lui era la prima vacanza in tre anni.

Entrò nella camera e scaricò Summer sul letto senza molte cerimonie. In un momento diverso, nel guardare una donna così delicata e attraente, avrebbe provato un guizzo di desiderio. Ma quella notte, no. Era stremato dal punto di vista mentale, emotivo e fisico. La giornata era cominciata e finita come una massacrante gara di resistenza. Lasciò Summer ancora priva di sensi, andò in bagno, si spogliò e fece la doccia.

Non c'era niente che avesse senso. Perché una sconosciuta aveva cercato di ucciderlo? La sua unica beneficiaria era la madre e a meno che avesse rinunciato ai tè di beneficenza e ai tappetini lavorati all'uncinetto e si fosse affiliata alla mafia, non avrebbe avuto un movente. E poi, sorrise fra sé Pitt al pensiero di quella fantasia, non aveva nessuna prova che la siringa contenesse veleno.

Una droga, forse? Era una possibilità da non sottovalutare. Ma perché? Non conosceva codici militari o segreti nucleari, ubicazioni di missili o piani per la distruzione del mondo. Pensò di nuovo alla splendida bellezza di Summer. E finalmente si impose di considerare la realtà del momento, chiudere il rubinetto e uscire dalla doccia. Infilò un accappatoio, tornò in camera da letto, applicò una

salvietta intrisa d'acqua sulla fronte della ragazza e notò, con una sfumatura di sadica soddisfazione, che l'indomani mattina si sarebbe ritrovata con un vistoso livido al mento.

La scosse bruscamente per le spalle. Controvoglia, come se esitasse a risvegliarsi dall'oblio, lei mormorò qualcosa di incoerente e spalancò i grandi occhi grigi. Riprendere i sensi in un luogo sconosciuto avrebbe sgomentato la maggior parte delle donne, ma non Summer. Era un tipetto duro. Pitt ebbe la sensazione che la mente di lei entrasse in funzione. Girò lo sguardo tutto intorno: fissò prima lui, poi la porta, quindi il balcone e di nuovo lui. Lo guardava con atteggiamento distratto, un po' troppo distratto per sembrare naturale. Poi sollevò la mano, si toccò delicatamente la mascella e trasalì.

«Mi hai colpito tu?» Era un'affermazione più che una domanda.

«Sì.» Pitt sogghignò. «E adesso che ti ho in mio potere, ti violenterò.»

Summer spalancò gli occhi. «Non oserai fare una cosa simile!»

«Come puoi essere tanto sicura che non l'abbia già fatto?»

Lei stava quasi per abboccare. Si passò la mano sullo stomaco, ma si fermò all'improvviso. «Non sei pervertito fino a questo punto.»

«Chi ha detto che lo sono?»

Summer lo guardava con un'aria molto strana. «Mi è stato detto...» S'interruppe ed evitò il suo sguardo.

«Dovresti essere più prudente», la rimproverò Pitt. «Se continui a credere alle voci diffamatorie e a correre lungo Waikiki Beach cercando di fare iniezioni a uomini indifesi, ti metterai in un mare di guai.»

Lei lo fissò per qualche secondo, mosse le labbra come per rispondere, ma a poco a poco l'incertezza si insinuò nei fantastici occhi grigi. «Non capisco che cosa vuoi dire.»

«Non importa.» Pitt le voltò le spalle e prese il telefono. «Lascerò che sia la polizia a scoprire il tuo gioco. E per questa ragione che gli onesti cittadini come me la pagano.»

«È un errore.» La voce di Summer diventò all'improvviso fredda e dura. «Griderò che hai cercato di violentarmi, e con questi segni sulla faccia, a chi pensi che crederanno? A te o a me?»

Pitt prese il telefono e cominciò a premere i pulsanti. «Non c'è il minimo dubbio: crederebbero a te. Ma solo fino a quando Adrian Hunter non testimonierà in mia difesa. Con ogni probabilità, anche lei avrà qualche livido e qualche graffio.» Pitt si concentrò sull'apparecchio. La voce che rispose si arrese dopo il quinto «pronto» e riattaccò. Pitt disse: «Pronto, vorrei denunciare

un'aggressione...»

Non riuscì ad aggiungere altro. Summer balzò dal letto, afferrò il ricevitore e lo posò. «Per favore. Non capisci.» La voce aveva un tono basso, disperato.

«È l'eufemismo della giornata», ribatté irritato Pitt. Afferrò per le spalle la ragazza, energicamente, e la guardò negli occhi. «Tiri un calcio nelle palle a un uomo, gli pianti un'iniezione nella schiena e poi ti comporti come il ritratto dell'innocenza quando non riesci nell'intento. A che razza di gioco stai giocando?»

Summer cominciò a dibattersi, ma smise quasi immediatamente. «Sei un gangster!» La sua voce era un bisbiglio rabbioso.

L'espressione antiquata colse Pitt alla sprovvista. Lasciò la presa e indietreggiò. «Ma certo, io sono uno degli scagnozzi del grande Al Capone, appena sbarcato dalla nave arrivata da Chicago.»

«Vorrei tanto poter...» Lei s'interruppe, incrociò le braccia e si massaggiò le spalle arrossate. «Sei un diavolo.»

Pitt non provava odio, se mai un po' di rimorso nel vedere i segni rossi nei punti delle braccia dove le aveva affondato le dita.

Vi fu un lungo silenzio prima che la ragazza riprendesse a parlare. «Ti dirò quel che vuoi sapere.» Nonostante il tono diverso, i suoi occhi rimanevano freddi. «Ma prima devi accompagnarmi in bagno. Sto... sto per vomitare.»

Pitt tese la mano, le afferrò il polso, e sentì i muscoli di Summer che si contraevano sotto la sua stretta. All'improvviso lei puntellò un piede contro il letto e si avventò con tutte le sue forze, colpendo Pitt con una violenta spallata allo stomaco. La mossa gli fece perdere l'equilibrio; piombò riverso contro una sedia, finì sul pavimento e trascinò con sé la lampada del comodino. Era appena finito sulla moquette quando Summer spalancò la porta scorrevole e sparì sul balcone.

Pitt non cercò di alzarsi; s'inclinò all'indietro e assunse una posizione più comoda sul pavimento. Passarono dieci secondi. Poi non seppe più trattenersi e scoppiò in una risata. «La prossima volta che vorrai uscire da un appartamento al decimo piano farai meglio a munirti di paracadute.»

Summer rientrò nella camera da letto. Il bel viso era livido di rabbia. «Esiste una parola molto insultante per descrivere uno come te.»

«A me ne viene in mente almeno mezza dozzina», ribatté Pitt con un sorriso beneducato.

La ragazza si spostò sul lato opposto della camera per mettere tra loro due la maggiore distanza possibile, poi sedette su una sedia e lo guardò negli occhi.

«Cosa succederà se risponderò alle tue domande?»

«Niente», rispose Pitt con calma. «Quando mi racconterai una versione sufficientemente verosimile, sarai libera di andartene.»

«Non ti credo.»

«Mia cara figliola, non sono lo strangolatore di Boston e neppure Jack lo Squartatore, e posso assicurarti che non ho l'abitudine di sequestrare le vergini ingenuie sulla Waikiki Beach.»

«Ti prego», supplicò lei. «Non avevo nessuna intenzione di farti male. Devo lavorare per il mio governo esattamente come tu devi lavorare per il tuo. Hai certe informazioni, e ho ricevuto l'ordine di procurarmele. Il contenuto della siringa era una normale soluzione di scopolamina.»

«Il siero della verità?»

«Sì. La tua reputazione di donnaiolo faceva di te uno dei principali indiziati.»

«Non vedo che rapporto ci sia.»

«La marina degli Stati Uniti, o almeno il suo servizio segreto, ha motivo di credere che uno degli amanti della signorina Hunter stia cercando di procurarsi informazioni riservate sulle operazioni della flotta comandata da suo padre. Ho avuto l'ordine di fare indagini sulla relazione che hai con lei. È tutto qui.»

No, non era tutto lì. Pitt era certo che stesse mentendo. E capiva che stava cercando di guadagnare tempo. Le uniche informazioni riservate di cui disponeva Adrian Hunter riguardavano la classifica dei futuri ammiragli della marina degli Stati Uniti secondo i suoi criteri erotici personali.

Quando Pitt si rialzò dal pavimento e si piazzò davanti a lei, Summer notò l'espressione incattivita nei suoi occhi e si sentì d'un tratto tesa e agitata. Per quanto fosse confuso e irritato, Pitt si accorse di provare una certa compassione nei confronti della ragazza. Guardò i capelli rossi che le spiovevano su un occhio, le mani affusolate abbandonate sul grembo invitante.

«Mi dispiace che sia andata così», disse. «Mi dispiace moltissimo.» Si sentiva un po' ridicolo. «È un peccato che abbia rovinato tutto. Non lavori per il servizio segreto della marina, tesoro bello. Non sei neppure americana. Diavolo, nessuno in questo paese ha più usato il termine 'gangster' dagli anni '30. E non hai superato l'esame da agente segreto. Una professionista non avrebbe bevuto la telefonata fasulla alla polizia, ma tu sì. Tra l'altro, la marina non ha l'abitudine di lasciare che i suoi agenti si aggirino in mezzo ai cattivi senza qualche arma e senza essere a portata di voce. Non hai la borsetta e il tuo abito è troppo attillato per nascondere una trasmittente che servirebbe ad avvertire i cani da guardia se le cose si mettessero male.» Il trattamento d'urto funzionava alla perfezione.

Summer era impallidita e sembrava sopraffatta dalla nausea.

Pitt continuò: «E nel caso pensassi che io sia candido e ingenuo quanto te, ti sbagli di grosso. Ti ho controllata dalla punta dei capelli alle unghie laccate dei piedi quando ti ho portata qui dalla spiaggia. L'unica cosa che hai sotto il vestito è una minuscola fondina per la siringa, fissata con un cerotto all'interno della coscia sinistra».

Summer lo guardò con ripugnanza. Pitt non riusciva a ricordare l'ultima volta che una donna l'aveva guardato a quel modo. Lei si voltò verso il bagno come per decidere se vomitare nel lavabo oppure sulla moquette e alla fine optò per il lavabo. Si alzò barcollando dalla sedia, entrò nel bagno e sbatté la porta.

Poco dopo Pitt sentì scorrere l'acqua dello sciacquone e poi quella del lavabo. Andò al balcone e guardò le luci ammiccanti e lontane di Honolulu. Molto più in basso le onde dell'oceano lambivano la spiaggia. Si fermò al balcone un po' troppo a lungo.

Lo richiamò alla realtà il rumore dell'acqua che scorreva nel bagno. Era un flusso troppo continuo e prolungato per essere quello abituale. In tre passi arrivò alla porta che era chiusa dall'interno. Non c'era tempo per gridare la domanda teatrale «Sei lì dentro?» Si tenne in equilibrio su un piede solo e con l'altro sferrò un poderoso calcio alla serratura. Il bagno era vuoto.

Summer era sparita. L'unica traccia che aveva lasciato era una serie di grandi asciugamani che, annodati al sostegno della tenda della doccia, sporgevano oltre il davanzale della finestra. Guardò in basso e vide l'ultimo asciugamani che dondolava sul balcone della stanza sottostante, circa un metro e mezzo al di sopra di una sdraio. Non c'erano luci accese, e non si sentivano grida allarmate. Summer era fuggita senza incidenti. E di questo Pitt ringraziò il cielo.

Restò immobile a rievocare un viso... un viso che probabilmente era gentile, tenero e gaio.

Poi imprecò contro se stesso perché se l'era lasciata scappare.

4

Era mattina presto e la pioggia leggera che era caduta durante la notte aveva lasciato sottili spire di vapore che aleggiavano sul terreno. L'umidità sarebbe stata soffocante se non ci fossero stati gli alisei a pulire l'atmosfera e a disperdere la nebbia al di là delle scogliere. La spiaggia che si estendeva da Diamond Head fino al Reef Hotel era deserta, ma i turisti cominciavano a uscire alla spicciolata dai grandi alberghi di vetro e cemento per affrontare una giornata ricca di

escursioni e di shopping.

Sdraiato sulle lenzuola madide di sudore, Pitt, completamente nudo, guardava dalla finestra aperta due maschi di gracula religiosa che litigavano per una femmina indifferente che indugiava su una palma. Le piume nere volavano in tutte le direzioni, i due contendenti strillavano e si facevano sentire anche a un isolato di distanza. Poi, proprio mentre la rissa stava per raggiungere l'apice, suonò il campanello della suite. Controvoglia, Pitt indossò un accappatoio, andò sbadigliando alla porta e l'aprì.

«Buongiorno, Dirk.» Nel corridoio, davanti a lui, stava un uomo di statura bassa, con i capelli rossi e gli occhi sporgenti. «Spero di non interrompere un incontro romantico.»

Pitt tese la mano. «No, sono solo. Entri pure.»

L'uomo varcò la soglia, abbracciò con lo sguardo la stanza, quindi uscì sul balcone a contemplare lo splendido panorama. Era impeccabilmente vestito: portava abito e panciotto color nocciola con tanto di orologio da taschino e relativa catena. La barba rossa era ben curata, con due striature bianche ai lati del mento, una barba assai poco comune. La faccia olivastra era imperlata di gocce di sudore, forse per l'umidità, forse per la fatica di salire le scale, forse per ambedue i motivi insieme. Mentre di solito nella vita le persone cercano di barcamenarsi scegliendo la via della minor resistenza, l'ammiraglio James Sandecker, direttore centrale della National Underwater and Marine Agency, prendeva di petto tutti gli ostacoli che incontrava.

Sandecker si voltò e fece un cenno con la testa. «Come diavolo fa a dormire con quelle maledette cornacchie che le strepitano nelle orecchie?»

«Per fortuna si mettono in movimento solo dopo l'alba.» Pitt indicò il divano. «Si accomodi, ammiraglio, mentre preparo il caffè.»

«Lasci perdere il caffè. Nove ore fa ero a Washington. I fusi orari hanno messo sottosopra il mio organismo. Preferirei bere qualcosa di più forte.»

Pitt prese da uno stipetto una bottiglia di scotch e ne versò un po' in un bicchiere. Alzò lo sguardo e incontrò gli occhi celesti e scintillanti di Sandecker. Che cosa poteva aspettarsi da lui? Il capo di una delle agenzie governative più prestigiose degli Stati Uniti non affrontava un volo di quasi diecimila chilometri solo per parlare di gracule religiose con il suo direttore dei Progetti Speciali. Pitt gli porse il bicchiere e chiese: «Come mai è venuto qui da Washington? Credevo che fosse impegnatissimo con i piani della nuova spedizione per lo studio delle correnti di profondità».

«Davvero non sa perché sono qui?» Sandecker aveva adottato quel tono cinico

che faceva sempre rabbrivire Pitt. «Poiché lei si è immischiato di affari che non la riguardano, ho dovuto fare un viaggio apposta per tirarla fuori da un pasticcio e coinvolgerla in un altro.»

«Non credo di capire bene.»

«Conosco sin troppo bene questo tipo di vaghezza.» L'ammiraglio accennò un tenue sorriso irridente. «A quanto pare ha sollevato un vespaio quando è comparso con la capsula dello *Starbuck*. Senza rendersene conto, al Pentagono ha provocato un terremoto che è stato registrato dai sismografi della California. E così facendo lei è diventato un elemento chiave per la marina. Per quei ragazzi io non sono altro che una specie di pensionato e quindi non mi hanno permesso di sbirciare dietro il sipario. I capi di stato maggiore mi hanno semplicemente chiesto, per la verità con molta cortesia, di precipitarmi alle Hawaii, spiegarle il suo nuovo incarico e organizzarmi per prestarla alla marina.»

Pitt socchiuse gli occhi. «Chi c'è dietro questa manovra?»

«L'ammiraglio Leigh Hunter della 101^a flotta recuperi.»

«Non dirà sul serio!»

«È stato lui a richiedere personalmente la sua collaborazione.»

Pitt scosse la testa, irritato. «È assurdo. Che cosa può impedirmi di rifiutare?»

«Ora mi costringe a rammentarle», disse Sandecker, «che nonostante la sua posizione nella NUMA, figura comunque nei ruolini di servizio come maggiore dell'aeronautica militare. E come sa molto bene, i capi di stato maggiore non amano l'insubordinazione.»

Pitt fissò negli occhi Sandecker con un'espressione risentita. «Non funzionerà.»

«E invece sì», disse Sandecker. «Lei è un eccellente ingegnere navale, il migliore di cui dispongo. Ho già incontrato Hunter e gliel'ho spiegato senza lesinare le parole.»

«Ci sono altre implicazioni che non sono state prese in esame», disse Pitt in tono lievemente incerto.

«Allude al fatto che va a letto con la figlia di Hunter?»

Pitt s'irrigidì. «Sa che cos'è lei, ammiraglio?»

«Un vecchio, subdolo figlio di puttana?» chiese ironico Sandecker. «A essere precisi, in questa faccenda c'è sotto ben più di quel che lei si è preso il disturbo di notare.»

«Ecco un discorso maledettamente malaugurante», osservò Pitt, per nulla impressionato.

«Appunto», rispose Sandecker in tono serio. «Non entrerà a far parte della

marina per imparare una nuova specializzazione. Avrà un ruolo di collegamento fra Hunter e me. Prima che finisca questa storia, la NUMA si troverà coinvolta fino alla cima dei capelli: ha ricevuto l'ordine di aiutare la marina fornendole tutti i dati oceanografici che possono esserle utili.»

«E anche il materiale?»

«Se lo chiederanno.»

«Non sarà uno scherzo, trovare un sottomarino scomparso sei mesi fa.»

«Lo *Starbuck* costituisce solo una parte del problema», spiegò Sandecker. «Al dipartimento della marina hanno compilato un elenco di trentotto casi documentati di mezzi navali scomparsi negli ultimi trent'anni mentre si trovavano in navigazione in un'area circolare a nord dell'arcipelago delle Hawaii. E vogliono sapere il perché!»

«Molte navi spariscono anche nell'oceano Indiano e nell'Atlantico. Non si tratta di avvenimenti eccezionali, purtroppo.»

«È vero. Ma in circostanze normali i disastri marini lasciano tracce: relitti, chiazze di nafta, eventualmente cadaveri. Spesso i relitti vengono spinti a riva, il che permette di ricostruire che cosa è successo alla nave scomparsa; ma non ci sono mai stati casi del genere per quel che riguarda le navi sparite nel vortice del Pacifico.»

«Il vortice del Pacifico?»

«È il nome coniato dagli iscritti ai sindacati dei marinai. Rifiutano l'ingaggio a bordo delle navi la cui rotta passa per quell'area.»

«Trentotto mezzi navali», ripeté pensosamente Pitt. «E i contatti radio? Una nave, per non avere neppure il tempo di lanciare un allarme, dovrebbe colare a picco in pochissimi secondi.»

«Non sono mai stati intercettati segnali di questo genere.»

Pitt non disse nulla. Sandecker continuò a centellinare lo scotch e non aggiunse altro. Come obbedendo a un comando, le gracule religiose ricominciarono a litigare rumorosamente infrangendo il silenzio. Pitt le scacciò dai propri pensieri e fissò il pavimento. Mille interrogativi gli turbinavano per la mente, ma era troppo presto per cominciare a escogitare teorie sulle navi scomparse misteriosamente.

Dopo un lungo silenzio, Pitt parlò: «D'accordo: trentasette navi non raggiungeranno più un porto. Ma rimane il trentottesimo mezzo navale, lo *Starbuck*. La marina conosce la sua posizione esatta, perché era contenuta nella capsula. Che cosa aspettano? Se individuano il relitto, le navi addette al recupero non faticeranno a riportarlo a galla».

«Non è così semplice.»

«E perché no? La marina riportò a galla il sommergibile F-4 da una profondità di sessanta braccia proprio qui a Oahu, poco lontano dall'entrata di Pearl Harbor. E questo accadde nel 1915.»

«Gli ammiragli da scrivania che oggi pensano per mezzo dei computer non sono affatto convinti che il messaggio ripescato da lei sia autentico. O almeno, non lo crederanno prima di aver avuto il tempo di far analizzare la scrittura.»

Pitt sospirò. «Quindi secondo loro l'imbecille che ha consegnato la capsula potrebbe aver tentato una truffa.»

«Qualcosa del genere.»

Pitt represses una risata. «Questo, almeno, spiega il trasferimento. Hunter vuol tenermi d'occhio.»

«Lei ha commesso l'errore di leggere il messaggio contenuto nella capsula, e questo basta a toglierle il ruolo di innocente testimone casuale e a collocarla come esperto di materiale segretissimo. E poi, la 101^a flotta vuol farsi prestare il nostro nuovo elicottero FXH a grande autonomia. Nessuno dei piloti della marina ha esperienza di questo mezzo, ma lei sì. E se qualche nazione ostile si mettesse in testa di tentare di localizzare e recuperare il sottomarino nucleare più nuovo e avanzato d'America prima che lo facciamo noi, dato che in acque internazionali chi arriva primo ha il diritto di tenere ciò che trova, lei sarà un facile bersaglio che gli agenti segreti cercheranno di sequestrare per scoprire la posizione dello *Starbuck*.»

«È bello essere tanto conosciuto e desiderato», commentò Pitt con ironia. «Ma non dimentichi un particolare: non sono l'unico a sapere dov'è finito il sottomarino.»

«Sì, però è più semplice mettere le grinfie addosso a lei. Hunter e il suo staff sono al sicuro a Pearl Harbor e stanno lavorando ventiquattr'ore su ventiquattro per risolvere il rompicapo.» L'ammiraglio s'interruppe, prese un sigaro enorme, l'accese e lanciò qualche sbuffo di fumo con aria pensierosa. «La conosco bene, ragazzo mio. Un agente segreto non avrebbe bisogno di ricorrere alla forza. Manderebbe la sua Mata Hari più seducente nel bar più vicino e aspetterebbe che fosse proprio lei ad agganciarla.»

Sandecker notò l'espressione angosciata della faccia di Pitt, ma continuò imperturbabile.

«Potrei aggiungere, a titolo d'informazione, che la 101^a flotta è una delle migliori del mondo per quanto riguarda le operazioni clandestine.»

«Quali operazioni clandestine?»

«Parlare con lei è come andare a sbattere contro gli scogli», disse Sandecker con aria di sopportazione. «L'ammiraglio Hunter e i suoi uomini hanno ripescato un bombardiere britannico a una quindicina di chilometri dalla costa cubana, proprio sotto il naso di Fidel Castro. Poi hanno recuperato la *New Century* al largo della Libia, la *Southwind* nel mar Nero, la *Tari Maru* in prossimità della costa cinese. In ognuno di questi casi, le navi sono state recuperate dalla 101^a flotta prima che le nazioni nelle cui acque territoriali erano affondate si rendessero conto di quel che era successo. Non sottovaluti Hunter e la sua banda di sfasciacarrozze subacquee. Non sono secondi a nessuno.»

«Ma nel caso dello *Starbuck*», disse Pitt, «perché questa atmosfera tipo cappa e spada?»

«Tanto per cominciare, la posizione indicata nel messaggio di Dupree non è realistica. Lo *Starbuck* potrebbe essere finito lì solo volando. Un'impresa che gli ingegneri navali non sono ancora in grado di realizzare, almeno quando c'è da spostare diecimila tonnellate d'acciaio.»

Pitt fissò Sandecker con fermezza. «Ma deve essere là fuori, da qualche parte. I sistemi di rilevamento subacqueei oggi sono molto avanzati. Non ha senso che lo *Starbuck* rimanga irreperibile o che una ricerca attuata con tutti i mezzi possibili non abbia rivelato assolutamente nulla.»

Sandecker sollevò il bicchiere vuoto e lo scrutò. «Finché esisteranno i mari, le navi e gli uomini, continueranno a esserci strani misteri irrisolti. Quello dello *Starbuck* è solo uno dei tanti.»

5

Pitt aprì la doccia, e l'acqua calda e fumante l'aiutò a rilassarsi. Dopo essersi sciacquato sotto un getto di corroborante acqua fredda, uscì, si asciugò e si fece la barba con calma. Non aveva nessuna intenzione di presentarsi puntuale al quartier generale di Hunter. Non devo viziare il vecchio bastardo nella mia prima giornata di lavoro, pensò mentre si guardava allo specchio con un sorriso malizioso.

Optò per un abito bianco e una camicia di un bel rosa acceso. E mentre si annodava la cravatta, pensò che forse non sarebbe stata una cattiva idea assicurarsi una certa protezione. Summer aveva fallito nell'intento, ma Pitt cominciava a sospettare che le sue speranze di morire di vecchiaia diminuissero di ora in ora. Non aveva nessuna voglia di competere nei combattimenti a corpo a corpo con agenti segreti professionisti e ben addestrati.

La Mauser, modello 712 Scimeli Feuer Pistole, numero di serie 47405, si poteva descrivere soltanto come un'arma da fuoco per individui assetati di sangue. Era una pistola unica nel suo genere, perché poteva sparare un colpo alla volta oppure a raffica, automaticamente, come un mitra. Era l'arma ideale per incutere un sacro terrore allo sfortunato che se la fosse trovata puntata contro.

Pitt la gettò distrattamente sul letto e frugò di nuovo nella valigia per prendere la fondina in legno. L'estremità più stretta aveva una guida metallica che si inseriva in un'intaccatura sul bordo esterno dell'impugnatura, o calcio, trasformando così la pistola in una carabina per bersagli distanti, ma serviva anche quando si sparava sull'automatico. Poi Pitt infilò l'arma nella fondina, aggiunse un caricatore da cinquanta colpi e avvolse il tutto in un telo da spiaggia.

Prima di raggiungere l'atrio, l'ascensore si fermò a quasi tutti i piani per accogliere altri passeggeri fino a che non ci fu più posto. Pitt si domandò che cosa avrebbero pensato gli altri se avessero saputo quel che nascondeva sotto il telo di spugna. Dopo che tutti furono usciti nell'atrio, Pitt restò in ascensore, premette il pulsante con la lettera S e scese nel parcheggio sotterraneo. Aprì lo sportello dell'AC Cobra, infilò la Mauser nello spazio stretto dietro il sedile del guidatore e si sistemò al volante.

Salì la rampa d'uscita e si immise nel traffico di Kalakaua Avenue, puntando la macchina verso la parte nord della città. Le palme che fiancheggiavano il viale gettavano la loro ombra sulle lunghe file di negozi e di uffici modernissimi, mentre sui marciapiedi si spostavano a passo di lumaca colonne di turisti vestiti con abiti dai colori sgargianti. Il sole batteva forte; il riverbero sull'asfalto costrinse Pitt a socchiudere le palpebre prima di cercare a tentoni gli occhiali scuri sul cruscotto.

Era già in ritardo di oltre un'ora per l'appuntamento con Hunter, ma c'era qualcosa che doveva assolutamente fare. Doveva seguire quell'intuizione in fondo alla sua mente. Mentre la macchina percorreva il viale, Pitt si chiedeva cosa si aspettasse di trovare, ma si era scostato di oltre tre chilometri dal percorso, e ormai non aveva motivi validi per non arrivare fino in fondo. Parcheggiò la macchina e superò una piccola insegna che diceva: MUSEO DI ETNOLOGIA E STORIA NATURALE POLINESIANA BERNICE PAUAAHI BISHOP.

La sala principale, con le gallerie che la dominavano dall'alto, era affollata di vetrine contenenti canoe a bilanciere, pesci e uccelli impagliati, copie di primitive capanne d'erba e strane, orride sculture delle antiche divinità hawaiane.

Pitt adocchiò un uomo alto dai capelli candidi che metteva in ordine in una vetrina una collezione di conchiglie. George Papaaloo aveva l'aspetto del vero hawaiano: mento sporgente, labbra carnose, faccia larga e scura, movimenti agili ed eleganti. Alzò la testa, riconobbe Pitt e fece un cenno di saluto con la mano.

«Ah, Dirk. La tua visita rallegra la mia giornata. Vieni in ufficio, potremo parlare tranquillamente.»

Pitt lo seguì in un ufficio lindo e arredato in modo spartano. I mobili erano antichi ma lucidissimi, e i libri che affollavano gli scaffali non presentavano tracce di polvere. Papaaloo sedette dietro la scrivania e indicò a Pitt un divanetto in stile vittoriano.

«Dimmi, amico mio, hai scoperto il luogo dell'ultimo riposo del re Kamehameha?»

Pitt si sedette comodamente. «Ho passato gran parte della settimana scorsa lungo la Koana Coast e non ho trovato niente che somigliasse a una caverna sepolcrale.»

«Le nostre leggende affermano che fu sepolto in una caverna sotto l'acqua. Forse era uno dei fiumi.»

«Lo sai meglio di me, George, che durante la stagione secca i vostri fiumi si riducono a greti asciutti.»

Papaaloo fece un'alzata di spalle. «Forse è meglio che la sua tomba non venga mai scoperta e che possa continuare a riposare in pace.»

«Nessuno ha intenzione di disturbare il vostro re. Non c'è di mezzo nessun tesoro. Sarebbe una grande scoperta archeologica trovare Kamehameha il Grande, ma niente di più. E invece che in una vecchia grotta umida, le sue ossa riposerebbero in una magnifica tomba nuova a Honolulu e sarebbero onorate da tutti.»

Papaaloo aveva un'espressione mesta negli occhi. «Chissà se il nostro grande sovrano sarebbe contento di essere guardato da voi *haole*.»

«Credo che potrebbe tollerare noi *haole* del continente se sapesse che oggi il suo regno è popolato da orientali per l'80 per cento.»

«Triste ma vero. Quello che i giapponesi non riuscirono a procurarsi con le bombe negli anni '40, l'hanno comprato negli anni '70 e negli anni '80. Non mi meraviglierei troppo se un giorno mi alzassi e vedessi la bandiera con il Sol Levante che sventola sopra il palazzo Iolani.» Papaaloo fissò Pitt con aria inespressiva. «Alla mia gente non rimane molto tempo. Fra due, tre generazioni al massimo ci saremo fusi completamente con le altre razze. La mia stirpe morirà con me. Sono l'ultimo della mia famiglia ad avere nelle vene puro sangue

hawaiano.» Indicò l'ufficio con un gesto ampio. «Ecco perché ho dedicato la mia vita al lavoro: per conservare la cultura di una razza moribonda... la mia razza.»

S'interruppe e, attraverso una finestra, contemplò i monti Koolau. «Invecchio e i miei pensieri vanno sempre di più per loro conto. Comunque non sei venuto qui per ascoltare i miei rimpianti. Che cos'hai in mente?»

«Voglio sapere qualcosa di un'area dell'oceano chiamata vortice del Pacifico.»

Papaalooa socchiuse gli occhi. «Vortice del Pa... ah, sì, so a che cosa ti riferisci.» Sembrò assorto per qualche istante nei suoi pensieri, poi cominciò a parlare a voce bassa, quasi sussurrando.

*A ka makani hema pa
Ka Mauna o Kanoli Ikea
A kanaka ke kauahiwi hoopii.*

«L'hawaiano è una lingua molto musicale», commentò Pitt.

Papaalooa annuì. «Perché ha soltanto sette consonanti, h, k, l, m, n, p e w. E non può esserci più di una consonante per ogni sillaba. Tradotta, la poesia significa:

*Quando soffia il vento del sud
si vede la montagna di Kanoli
e la vetta sembra popolata.»*

«Kanoli?» chiese Pitt.

«È un'isola mitica, a nord. Secondo la leggenda, molti secoli fa un nucleo familiare abbandonò le isole situate a sud-ovest, probabilmente Tahiti, e con una grande canoa attraversò l'oceano per raggiungere altri membri della tribù immigrati nelle Hawaii diversi decenni prima. Ma gli dèi si offesero perché quella gente aveva abbandonato la sua patria; perciò cambiarono la posizione delle stelle, e il navigatore della canoa perse la rotta. Non raggiunsero le Hawaii perché si spinsero molte miglia più a nord, dove avvistarono Kanoli e sbarcarono lì. Gli dèi avevano punito veramente la tribù perché Kanoli era un'isola brulla e arida con poche palme da cocco e pochi alberi da frutta; non c'erano piante di taro e neppure un corso di acqua dolce e limpida. Gli emigranti offrirono sacrifici e invocarono il perdono degli dèi, ma le loro suppliche rimasero inascoltate; per questo ripudiarono le divinità crudeli e lavorarono con il più grande impegno, nonostante le difficoltà tremende, per trasformare Kanoli in un

giardino. Molti persero la vita in questo tentativo; ma dopo diverse generazioni gli abitanti dell'isola avevano creato su quel terreno vulcanico una grande civiltà e, soddisfatti e orgogliosi di ciò che avevano realizzato, si autoproclamarono dèi.»

Pitt commentò: «Sembra quasi il racconto di ciò che dovettero affrontare i nostri Padri Pellegrini, i quaccheri e i mormoni».

Papaalooa emise un lungo sospiro. «Non è la stessa cosa. La tua gente conservò la propria religione servendosene come un sostegno. Gli abitanti di Kanoli si considerarono superiori agli dèi che un tempo avevano venerato. Dopotutto, non avevano forse creato un paradiso senza il loro aiuto? Avevano superato i limiti imposti ai mortali. Cominciarono a compiere scorrerie contro Kauai, Oahu, Hawaii e le altre isole; uccidevano e saccheggiavano e trasformavano in schiave le donne più belle. Gli hawaiani primitivi si sentivano indifesi. Com'era possibile contrastare uomini che si comportavano e combattevano come dèi? L'unica speranza era la fede nelle loro divinità. Pregarono per chiedere la liberazione, e furono ascoltati. Gli dèi degli hawaiani fecero in modo che il mare salisse e inghiottisse per sempre i malvagi kanoliani.»

«Anche la mia gente ha una leggenda molto simile che narra di un'isola inghiottita dal mare. L'isola si chiamava Atlantide.»

«Sì, l'ho letto. Piatone la descrive in modo molto romantico nel *Timeo* e nel *Crizia*.»

«A quanto pare sei una vera autorità in fatto di miti, non solo hawaiani.»

Papaalooa sorrise. «Le leggende sono come i nodi di una funicella: una porta a un'altra. Potrei parlarti di storie, tramandate nel corso dei secoli in terre lontanissime fra loro, che sono quasi identiche a quelle della Bibbia cristiana ma sono molto più antiche.»

«Secondo le predizioni dei veggenti, l'Atlantide riemergerà dalle acque.»

«Si dice lo stesso anche di Kanoli.»

«Mi piacerebbe sapere», mormorò Pitt, «se alla base della leggenda c'è una qualche verità.»

Papaalooa appoggiò i gomiti sulla scrivania e fissò Pitt.

«È strano», disse lentamente. «Molto strano. Anche lui aveva usato le stesse parole.»

Pitt lo guardò con un'espressione interrogativa. «Lui?» «Sì. È successo molto tempo fa. Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. Un uomo venne ogni giorno nel museo per una settimana, e studiò tutti i libri e i manoscritti della nostra biblioteca. Anche lui faceva ricerche sulla leggenda di Kanoli.»

«Devono esserci stati altri, nel corso degli anni, che hanno trovato interessante questa storia.»

«No, tu sei il primo, dai tempi di quel visitatore.» «Hai una memoria eccezionale, amico mio, per ricordare una persona che venne qui tanto tempo fa.»

Papaalooa abbassò le mani e rivolse a Pitt un'occhiata incerta. «Non ho dimenticato l'episodio perché non ho mai dimenticato quell'uomo. Vedi, era un gigante dagli occhi dorati.»

Al di là della perplessità sta la frustrazione, la nube paralizzante che nasconde la mossa successiva. Quando un uomo si addentra in quella nuvola, è indotto a muoversi e ad agire seguendo l'istinto. Era appunto in questo stato che Pitt si trovava mezz'ora prima di mezzogiorno, pochi minuti dopo aver salutato George Papaalooa.

Aveva la mente confusa e cercava disperatamente di far collimare le prime due parti del rompicapo. Un vecchio camion Dodge grigio uscì dal parcheggio del museo e lo seguì a poca distanza. Pitt era disposto a considerarla una fantasia come un'altra, perché il suo subconscio cominciava a vedere agenti nemici con l'impermeabile e gli occhi spietati in agguato dietro ogni cespuglio di filodendri. Ma mentre procedeva verso Pearl Harbor, si accorse che il camion continuava a seguirlo.

Pitt svoltò ancora e accelerò leggermente, senza distogliere lo sguardo dallo specchietto retrovisore. Anche il camion girò, rimase un po' indietro ma poi aumentò la velocità, riportando la distanza a quella precedente. Pitt fece guizzare l'AC in mezzo al traffico per circa tre chilometri, poi si immise in Mount Tantalus Drive. Affrontò impeccabilmente i tornanti che si snodavano lungo le pendici ammantate di felci dei monti Koolau, e premette via via l'acceleratore sempre più a fondo a ognuna delle svolte. Guardò nello specchietto e studiò il guidatore del camion che lottava con il volante nel tentativo ostinato di non farsi distanziare dalla sfuggente macchina rossa.

Poi accadde l'imprevisto. Risuonò uno sparo, un proiettile centrò lo specchietto retrovisore dello sportello, e lo frantumò. Il gioco si faceva duro. Pitt premette al massimo l'acceleratore e mise una certa distanza fra sé e il Dodge che lo inseguiva.

Quel figlio di puttana usa un'arma con il silenziatore. Pitt imprecò fra sé. Era stata una mossa stupida, uscire dalla città: nel traffico del centro sarebbe stato più al sicuro. Adesso la sua unica speranza stava nel tornare a Honolulu prima

che il successivo proiettile gli fracassasse la scatola cranica. Se avesse avuto un pizzico di fortuna avrebbe potuto imbattersi in un'auto della polizia. Ma quando lanciò un'altra occhiata allo specchietto rimase sbalordito. Il camion si era portato a meno di dieci metri dal paraurti posteriore dell'AC.

La strada raggiunse la sua massima elevazione a seicento metri e cominciò una brusca discesa con una serie di curve tortuose che conducevano verso la città sottostante. Pitt si lanciò rombando su un rettilineo di un chilometro e mezzo e il camion cercò di avvicinarsi. Pitt mantenne una velocità costante in attesa di affrontare la successiva curva e si accovacciò per quanto poteva permetterlo l'abitacolo della macchina. L'ago del tachimetro superò la linea dei centoventi orari quando l'inseguitore attraversò la mezzeria e si affiancò. Pitt lanciò un'occhiata dal finestrino: non

avrebbe mai dimenticato la faccia dell'uomo dai capelli lunghi che sogghignava ostentando una dentatura irregolare ingiallita dal tabacco. Fu appena una frazione di secondo, ma notò ogni dettaglio di quella faccia butterata, gli occhi neri e ardenti, l'enorme naso aquilino e il colorito terreo.

Pitt provava soltanto un senso di frustrazione perché non poteva rispondere al fuoco e sfracellare la faccia di quel bastardo. Aveva un'arma di grande efficacia infilata dietro il sedile a meno di venticinque centimetri da lui, ma non poteva raggiungerla. Un contorsionista alto un metro e venti sarebbe forse riuscito a mettere le mani sul calcio della Mauser, ma certamente non Pitt, che superava il metro e novanta.

La possibilità alternativa consisteva nel fermare la macchina, scendere, chinarsi nell'abitacolo e prendere l'arma, liberarla dal telo che l'avvolgeva, togliere la sicura e cominciare a sparare. L'unico problema era il tempo. Il camion era troppo vicino. Il guidatore dal naso grifagno avrebbe potuto fermarsi e piazzargli tre proiettili nel ventre prima che avesse la possibilità di aprire l'asciugamani di spugna.

Davanti a lui la strada piegava bruscamente verso sinistra in un pericoloso tornante a u, contrassegnato da un cartello giallo con la vistosa scritta in lettere nere: NON SUPERARE I 30 KM. Pitt percorse la curva a novanta orari. Il camion non riuscì a controbilanciare la forza centrifuga, perse terreno e rimase momentaneamente indietro prima che il guidatore sfruttasse tutta la potenza del suo motore.

Nella mente di Pitt si alternavano piani su piani che via via venivano scartati. Alla fine, quando frenò alla prima curva, cominciò a premere più forte sull'acceleratore mentre osservava lo specchietto, e studiò i movimenti

dell'inseguitore che stava per affiancarsi di nuovo all'AC.

Era una ben magra consolazione il fatto che quell'uomo non gli puntasse al cranio la canna di una pistola. Aveva semplicemente l'intenzione di spingerlo fuori strada e di farlo precipitare in uno strapiombo che scendeva a perpendicolo per decine e decine di metri verso la valle sottostante.

Ancora duecento metri e avrebbero incontrato la curva successiva: ma Pitt non ridusse la velocità. Il Dodge grigio si accostò sempre di più al parafrangente anteriore dell'auto sportiva. Sarebbe bastata una spinta perché Pitt prendesse il volo. Poi, quando restavano soltanto cento metri, Pitt premette a fondo l'acceleratore, all'improvviso rallentò e frenò. La manovra inattesa colse alla sprovvista l'inseguitore. Aveva aumentato la velocità nel tentativo di restare affiancato alla vittima, per portarsi nella posizione che gli avrebbe consentito di scaraventare Pitt nel vuoto. Ma ormai era troppo tardi. Erano arrivati alla curva.

Pitt continuò a frenare energicamente. Scalò le marce e lanciò la macchina oltre la curva mentre i pneumatici stridevano sull'asfalto in un attrito di protesta. L'AC slittò sulle quattro ruote e la parte posteriore cominciò a sbandare. Una brusca virata sulla destra e il movimento irregolare fu compensato. Pitt accelerò di nuovo e si avventò sul rettilineo successivo. Un'occhiata nello specchietto gli rivelò che la strada alle sue spalle era deserta. Il camion grigio era scomparso.

Rallentò affidandosi alla forza di gravità e a quella d'inerzia per far proseguire la macchina per altri ottocento metri. Del camion nessuna traccia. Cautamente, invertì la marcia e tornò verso la curva, pronto a un'altra inversione a centottanta gradi se avesse visto comparire il vecchio Dodge. Raggiunse la curva, si fermò, scese a terra e si avviò verso il bordo della strada.

Molto più in basso, la polvere ricadeva lentamente sulla vegetazione tropicale. In fondo al precipizio, appena oltre la base del dirupo, c'era quanto restava del camion grigio, con il motore fracassato. Del guidatore non c'erano tracce. Pitt aveva quasi rinunciato a cercarlo quando scorse una figura inerte su un palo del telefono, una trentina di metri a sinistra del rottame.

Era uno spettacolo macabro. A quanto pareva, il guidatore aveva tentato di saltar fuori prima che il vecchio Dodge precipitasse nel vuoto, ma non ce l'aveva fatta ed era volato per circa sessanta metri prima di urtare contro un palo telefonico infilato in una base di cemento. Il corpo era trapassato da uno degli spuntoni metallici usati dagli addetti alla manutenzione per arrampicarsi. Mentre Pitt osservava, ipnotizzato, la base del palo cambiò lentamente colore passando dal marrone al rosso, come se una mano invisibile la stesse dipingendo.

Pitt scese da Mount Tantalus, passò davanti al belvedere di Manoa Valley e

proseguì fino a quando non trovò una casa. Salì sotto il portico ammantato d'edera e chiese alla padrona, un'anziana giapponese, il permesso di telefonare per segnalare un incidente. La giapponese s'inclinò più volte e gli indicò il telefono in cucina. Per prima cosa, Pitt chiamò l'ammiraglio Hunter: riferì in fretta l'accaduto e comunicò la sua posizione.

La voce dell'ammiraglio arrivava stentorea attraverso il ricevitore, e costringeva Pitt a tenerlo a qualche centimetro dall'orecchio. «Non chiami subito la polizia di Honolulu», muggì Hunter. «Mi dia dieci minuti di tempo per mandare i nostri uomini della sicurezza a esaminare il rottame prima che gli investigatori locali piombino sul posto. Ha capito?»

«Credo di sì.»

«Bene!» continuò Hunter ignorando il sarcasmo di Pitt. «Dieci minuti. Poi fili a Pearl Harbor. Abbiamo parecchio da fare.»

Pitt riattaccò.

Attese dieci minuti rispondendo a una quantità di domande sull'incidente rivoltegli dalla giapponese. Poi riprese il telefono e chiese al centralino di metterlo in comunicazione con la polizia di Honolulu. Quando la voce stridula gli domandò il nome dopo che ebbe comunicato la località, non rispose e posò il ricevitore.

Ringraziò la padrona di casa e andò a rifugiarsi in macchina. Attese per cinque minuti al volante. Sudava per l'umidità e il caldo tropicale.

C'era qualcosa che non quadrava; qualcosa che gli era sfuggito gli ritornò alla mente. Era un pensiero che era quasi impossibile mettere a fuoco.

E poi, all'improvviso, comprese. Avviò in fretta la macchina, e corse verso il luogo dell'incidente. Cinque minuti passati al telefono, venti minuti trascorsi a oziare come se il tempo non significasse nulla, tre minuti per tornare indietro. In tutto ventotto minuti sprecati.

Avrebbe dovuto immaginare che sulle sue tracce c'era stato più di un individuo. L'AC frenò bruscamente, si arrestò, e Pitt corse di nuovo sul ciglio del precipizio.

Il rottame era dove l'aveva lasciato, contorto e sfondato come il giocattolo rotto d'un bambino. Anche il palo del telefono era come l'aveva lasciato: torreggiava al centro della fila, con le barre trasversali che reggevano i cavi. I pioli sporgenti erano sempre al loro posto. Ma il corpo dell'uomo che aveva guidato il Dodge era sparito. Era rimasta soltanto la chiazza rossa che brillava sinistramente sotto l'assalto del sole mattutino.

La baracca sembrava l'ufficio disordinato d'uno sfasciacarrozze ed era il più miserabile centro operazioni che si fosse mai visto negli Stati Uniti dopo la fine della guerra di secessione. Il tetto di lamiera ondulata era arrugginito e incrinato, le finestre polverose erano incorniciate da ogni tipo d'erbaccia. Ma quando arrivò alla porta con la vernice corrosa dalle intemperie, Pitt si vide sbarrare il passo da un sergente dei marine che portava al fianco una Colt 45 automatica.

«Carta d'identità, prego.» Suonava come un ordine più che come una richiesta.

Pitt mostrò il documento. «Dirk Pitt. Devo presentarmi all'ammiraglio Hunter.»

«Mi dispiace ma devo effettuare un controllo, signore.»

Pitt non era dell'umore più adatto per affrontare quelle procedure burocratiche. I marine lo irritavano: erano troppo tronfi e attaccabrighe, sempre alla ricerca di un pretesto per intonare il loro inno.

«Mostrerò i miei documenti all'ufficiale responsabile e a nessun altro.»

«Io ho l'ordine di...»

«Lei ha l'ordine di accertare l'identità delle persone indicate nell'elenco e autorizzate a entrare», replicò Pitt in tono gelido. «Nessuno le ha dato il permesso di giocare all'eroe e di controllare i documenti.» Poi indicò la porta. «E adesso, se vuole farmi la cortesia...»

Il sergente dal viso paonazzo sembrava indeciso se prendere o no a pugni il visitatore importuno. Esitò un momento, studiò l'espressione di Pitt, si voltò, aprì la porta e gli fece cenno di seguirlo.

L'interno della baracca era vuoto, a parte due sedie rovesciate, uno schedario polveroso e vari giornali scoloriti sparsi sul pavimento. C'era odore di muffa e dal soffitto pendevano numerose ragnatele. Pitt lo seguì sconcertato fino a quando il sergente non si fermò in fondo allo stanzone deserto e batté per due volte i piedi sul pavimento di legno. Quando sentì un bussare smorzato di risposta, sollevò una botola perfettamente mimetizzata, indicò a Pitt di scendere una scala semibuia, e si tirò in disparte mentre la botola nascosta si abbassava dietro di lui mancando di pochi centimetri la testa del visitatore.

Atmosfera alla Edgar Allan Poe... pensò Pitt. In fondo alla scala scostò una pesante tenda e si ritrovò in un gruppo di persone che si muovevano freneticamente. Davanti a lui c'era un grande bunker sotterraneo ampio circa una sessantina di metri. Le luci fluorescenti rivelavano una sala operativa che non temeva confronti. Da una parete all'altra, sopra la spessa moquette beige, c'era

una quantità di scrivanie, computer e telescriventi che avrebbe fatto una degna figura negli uffici più lussuosi di Madison Avenue.

Numerose belle ragazze in uniforme della marina occupavano con la massima serietà quasi tutte le scrivanie. Alcune battevano freneticamente sui tasti dei video, altre si muovevano con grazia tra i computer al centro dello stanzone. Una ventina di ufficiali in divisa candida erano sparsi qua e là ed esaminavano i fogli usciti dalle stampanti o facevano annotazioni complesse sulle lavagne verdi che coprivano le pareti. Sembrava di trovarsi in una sala corse di alta classe. L'unica cosa che mancava era la voce monotona di un annunciatore che fornisse i risultati delle gare.

L'ammiraglio Hunter avvistò Pitt, si raddrizzò, sfoggiò il solito sorriso malizioso e gli andò incontro con la mano tesa.

«Benvenuto a bordo del nuovo quartier generale della 101^a flotta, signor Pitt.»
«È davvero sensazionale.»

Hunter indicò lo stanzone con gesto distratto. «Fu costruito durante la seconda guerra mondiale, e da allora non era più stato usato. Non sopportavo l'idea di un simile spreco e ho deciso d'insediarmi qui.»

Prese il braccio di Pitt e lo pilotò verso un piccolo ufficio in un angolo del bunker. Entrarono. Il viso serio, l'espressione autoritaria e gli occhi intensi facevano di Hunter un prototipo perfetto dell'implacabile comandante di una task force che si accinge ad attaccare un nemico invisibile al di là dell'orizzonte. E in effetti era esattamente così.

«È in ritardo di due ore e trentotto minuti», commentò in tono deciso.

«Chiedo scusa, signore. Il traffico mi ha causato qualche problema.»

«Me l'ha spiegato al telefono. Vorrei complimentarmi per la chiamata. Le sono grato perché si è messo in contatto con me prima che con chiunque altro. È stata un'ottima idea.»

«Mi dispiace di aver rovinato tutto abbandonando la scena dell'incidente.»

«Non si preoccupi. Non credo che, a parte una possibile identificazione, avremmo scoperto granché esaminando il cadavere. È molto probabile che il suo amico camionista non fosse altro che un malavitoso locale pagato per mandarla al cimitero.»

«Comunque, forse poteva esserci qualcosa...»

«Gli agenti», lo interruppe Hunter in tono sarcastico, «lasciano raramente un biglietto con la spiegazione delle loro attività appuntato sulla camicia di un collaboratore prezzolato.»

«Per agenti intende riferirsi ai russi?» chiese Pitt.

«Può darsi. Al momento non abbiamo ancora le prove, ma i nostri servizi segreti sembrano convinti che i russi abbiano un'organizzazione incaricata di curiosare nei dintorni allo scopo di accertare l'ultima posizione dello *Starbuck* e di mettergli sopra le grinfie prima che noi possiamo raggiungerlo.»

«L'ammiraglio Sandecker ha appunto accennato a questa possibilità.»

«È maledettamente in gamba.» La voce di Hunter aveva un tono soddisfatto. «Questa mattina mi ha mostrato il suo fascicolo personale e devo ammettere, in tutta sincerità, che il contenuto mi ha colto impreparato. Una Distinguished Flying Cross con due stelle, una Silver Star, vari encomi solenni e un Purple Heart. Francamente, avevo pensato che fosse un truffatore.»

Hunter prese dalla scrivania un pacchetto di sigarette e ne offrì una a Pitt.

Il vecchio bastardo, pensò Pitt, si sta sforzando di essere gentile. «Probabilmente avrà notato che fra le mie decorazioni manca una medaglia di buona condotta.»

Hunter lo scrutò con occhi indagatori. «L'ho notato.» Accese una sigaretta, poi si chinò sulla scrivania e premette un tasto dell'intercom. «Yager, cerchi Denver e Boland e li mandi qui.» S'interruppe, si voltò e srotolò una mappa appesa alla parete che mostrava l'area settentrionale dell'oceano Pacifico. «Il vortice del Pacifico, maggiore... ne ha mai sentito parlare?»

«Mai, fino a questa mattina.»

Hunter batté le nocche contro un punto della mappa a nord di Oahu. «Qui, entro un diametro di quattrocento miglia, a partire dal 1956 sono scomparse poco meno di quaranta navi. Le operazioni di ricerca più minuziose non hanno dato risultati. In precedenza gli affondamenti si riducono a un normale fattore di perdita corrispondente a una o due navi ogni vent'anni.» Hunter voltò le spalle alla carta e si grattò la testa. «Sono stati fatti molti studi. Abbiamo passato al computer tutte le informazioni disponibili nella speranza di arrivare a una soluzione plausibile. Finora abbiamo ottenuto soltanto teorie piuttosto strampalate. I dati concreti sono maledettamente pochi...»

Un colpo discreto battuto sulla porta interruppe Hunter, che alzò la testa mentre Denver e Boland entravano nell'ufficio. Entrambi fissarono per un momento Pitt con l'aria di non capire e poi, a poco a poco, mostrarono di riconoscerlo.

Denver fu il primo a reagire. «Dirk, sono contento di averla in squadra.»

Pitt sogghignò. «Questa volta mi sono vestito in modo più adatto alle circostanze.»

Boland si limitò a un cenno di saluto, mormorò una frase educata e sedette.

Hunter prese dalla tasca un fazzoletto di lino, se lo passò sulla fronte e disse: «Non abbiamo avuto molto tempo per organizzarci del tutto, signor Pitt, ma ci siamo dati da fare perché tutto funzioni come si deve. I nostri computer sono collegati con i servizi di sicurezza del nostro paese. Conto su di lei perché coordini le nostre operazioni con i suoi a Washington. Avremo bisogno di risposte, e il più presto possibile. Se le occorre qualcosa, si rivolga pure al capitano di corvetta Boland».

«Vorrei dirle una cosa», disse Pitt.

«Sentiamo.»

«Da queste parti io sono l'ultima ruota del carro. Fino a questa mattina non sapevo niente di niente. Potrò essere di pochissimo aiuto se non mi farò un'idea di quel che c'è dietro questi discorsi su un Vortice misterioso che inghiotte le navi in mezzo all'oceano.»

Hunter lo fissò con aria pensierosa. «Le chiedo scusa.» Tacque per un istante e proseguì, abbassando la voce: «Immagino sappia che cos'è il Triangolo delle Bermuda».

Pitt annuì e mormorò una risposta affermativa.

«Il Triangolo», continuò Hunter, «non è l'unica area del mondo in cui avvengono fatti inspiegabili. Anche il Mediterraneo ha la sua. E anche se ha avuto assai meno pubblicità, la regione di Romondo nel Pacifico, a sud-est del

Giappone, ha fatto sparire più navi, negli ultimi due secoli, di quasi tutti gli altri oceani sommati insieme. E questo ci porta all'ultima area, la più strana di tutte: il vortice del Pacifico.»

«Personalmente, credo che si tratti solo di sciocchezze», commentò Pitt.

«Oh, ecco, non saprei», rispose Boland. «Parecchi scienziati degni del massimo rispetto sono convinti che ci sia sotto qualcosa.»

«Dunque lei è scettico?» chiese Hunter a Pitt.

«Io sono qui per collaborare. Ma credo solo a ciò che riesco a vedere, fiutare e toccare.»

Hunter aveva un'aria rassegnata. «Signori, le vostre opinioni non fanno nessuna differenza. Qui contano i fatti, ed è ai fatti che ci atterremo rigorosamente finché sarò io a comandare la 101^a flotta. Il nostro compito è recuperare. E in questo momento, la nostra missione principale consiste nel trovare e riportare a galla lo *Starbuck*. Ci siamo imbattuti nel mito del vortice del Pacifico solo a causa delle strane circostanze che circondano il messaggio del comandante Dupree. Se riusciremo a chiarire il mistero della perdita dello *Starbuck* mentre risolviamo quello della scomparsa di altre navi nel corso degli anni, tanto meglio per gli armatori e per la marina mercantile. Se i russi o i cinesi metteranno le mani sul sottomarino prima di noi, a Washington parecchia gente andrà su tutte le furie.»

«Soprattutto il dipartimento della marina», soggiunse Boland.

Hunter annuì. «Il dipartimento della marina e tutti i laboratori di ricerca scientifica e i cantieri navali che per anni hanno lavorato per progettare e realizzare il più avanzato sottomarino nucleare esistente al mondo. Tutti quelli che hanno dedicato allo *Starbuck* impegno e fatica resteranno molto male se salterà fuori che ora è attraccato a un molo sovietico di Vladivostok.»

«C'è qualche analogia fra la scomparsa dello *Starbuck* e quella delle altre navi e degli aerei che sono andati perduti?» chiese Pitt.

«Risponderò io alla sua domanda, maggiore.» Boland aveva un tono tagliente. «Tanto per cominciare, diversamente dal caso del Triangolo delle Bermuda, non risulta che nel vortice del Pacifico sia mai sparito un aereo. In secondo luogo, quando non ci sono superstiti, scialuppe di salvataggio, cadaveri o relitti galleggianti, è impossibile stabilire un nesso. L'unico legame fra il sottomarino e gli altri mezzi navali scomparsi sta nel fatto che sono tutti spariti in una zona ben definita dell'oceano Pacifico.»

Denver, visibilmente teso, toccò il braccio di Pitt. «Se escludiamo la capsula per messaggi che lei ha trovato sulla spiaggia di Kaena Point, esiste solo un altro

indizio concreto fornito dall'uomo.»

Pitt disse: «L'ammiraglio Sandecker mi ha appunto parlato di questa eccezione».

«Il *Lillie Marlene*», disse Hunter a voce bassa. «Un episodio ancora più straordinario di quello della *Mary Celeste*.» Aprì un cassetto e vi frugò per qualche istante. «Non è molto: appena poche pagine.» Porse una cartellina a Pitt, poi premette il tasto dell'intercom e borbottò: «Yager, portaci un po' di caffè».

Pitt sedette, notò il titolo del fascicolo e cominciò a leggere:

Lo strano disastro del *Lillie Marlene*.

Nel pomeriggio del 10 luglio 1968 il *Lillie Marlene*, un'ex silurante britannica trasformata in yacht privato, salpò dal porto di Honolulu e seguì una rotta a nord-ovest dell'isola di Oahu allo scopo di girare una scena su una scialuppa di salvataggio per un film diretto da Herbert Verhusson, produttore cinematografico di fama internazionale e proprietario dello yacht. Il mare era calmo, il tempo bello con poche nubi sparse; il vento soffiava da nord-est alla velocità approssimativa di quattro nodi.

Alle ore 20.50 del 13 luglio, la stazione della guardia costiera di Makapuu Point e il centro comunicazioni della marina a Pearl Harbor captarono una richiesta di aiuto lanciata dallo yacht, seguita da una posizione. Fu avvertito d'urgenza il soccorso aereo di Hickam Field, e mezzi navali della marina e della guardia costiera salparono da Oahu. Le invocazioni di aiuto continuarono per venti minuti, poi vi fu un silenzio, interrotto solo dalle ultime parole misteriose trasmesse dal *Lillie Marlene*: «Loro escono dalla nebbia. Il comandante e il primo ufficiale sono morti. L'equipaggio combatte. Non abbiamo speranze. Sono troppi. I passeggeri sono stati i primi a cadere. Non è stato risparmiato nessuno, neppure le donne». Poi c'era una frase incoerente. «Una nave avvistata all'orizzonte meridionale. Oh, Dio! Purché arrivi in tempo. Il signor Verhusson morto. Ora vengono a prendermi. Non ho più tempo. Sentono la radio. Non posso dare torto al comandante. Non poteva immaginare. Ora stanno battendo contro la porta. Non mi resta molto tempo. Non capisco. Lo yacht ha ripreso a muoversi. Aiuto! Per amor di Dio, aiutateci! Oh, Gesù! Loro...» L'ultimo messaggio finiva qui.

La prima nave che arrivò sulla scena fu un mercantile spagnolo, il *San Gabriel*, che si trovava a sole dodici miglia di distanza al momento in cui

captava l'appello disperato del *Lillie Marlene*. Si trattava appunto della nave che l'operatore radio dello yacht avvistò prima di interrompersi. Quando la nave spagnola si affiancò, l'equipaggio notò che lo yacht appariva intatto e procedeva a velocità molto ridotta, lasciandosi dietro una sottile scia. Poi all'improvviso, impietabilmente, il *Lillie Marlene* si fermò e il comandante del *San Gabriel* poté mandare a bordo una squadra. Trovarono l'equipaggio morto. I corpi privi di vita dei passeggeri, dei tecnici cinematografici, degli ufficiali e dei marinai giacevano ammassati sulla tolda e nelle cabine. In sala radio c'era il cadavere dell'operatore riverso sulla trasmittente e la spia rossa dell'apparecchio continuava ancora a lampeggiare.

L'ufficiale che comandava la squadra salita a bordo del *Lillie Marlene* si mise in contatto radio con il comandante del *San Gabriel*. Aveva un tono terrorizzato mentre descriveva ciò che avevano trovato. I corpi delle vittime erano diventati verdognoli e le facce avevano perso i loro contorni, bruciate da un calore enorme. La nave era pervasa da un lezzo tremendo, un lezzo sulfureo. La posizione dei cadaveri sembrava indicare che c'era stata una lotta feroce. Le braccia e le gambe erano in posizioni innaturali, e le facce orrendamente bruciate erano tutte rivolte verso nord. Persino un cagnolino, che doveva essere appartenuto a uno dei passeggeri, presentava le stesse, stranissime, lesioni.

Dopo una breve consultazione nella timoniera, il gruppo salito a bordo del *Lillie Marlene* chiese al comandante del *San Gabriel* di lanciare un cavo da rimorchio per trainare lo yacht e il suo macabro carico fino a Honolulu.

Ma all'improvviso, prima che il *San Gabriel* potesse portarsi in posizione, una grande esplosione squarciò lo yacht da prua a poppa. La violenza della deflagrazione squassò il *San Gabriel* e fece piovere frammenti entro un raggio di quattrocento metri.

Paralizzati dall'orrore, il comandante e l'equipaggio del mercantile non poterono far nulla mentre i resti dilaniati dello yacht sprofondavano in mare, trascinando con sé il gruppo che era salito a bordo per effettuare gli accertamenti.

Dopo aver preso atto di quanto era accaduto e ascoltato i testimoni oculari, la commissione d'inchiesta della guardia costiera chiuse il caso con questa osservazione: «La morte dell'equipaggio e dei passeggeri e la successiva esplosione e l'affondamento dello yacht *Lillie Marlene* si possono classificare soltanto come causati da circostanze o persone rimaste ignote».

Pitt chiuse la cartella e la posò sulla scrivania di Hunter.

«E questo», commentò lugubrementemente l'ammiraglio, «è l'unico caso conosciuto di una richiesta d'aiuto trasmessa prima del disastro e di rapporti fatti da testimoni oculari circa le condizioni in cui si trovavano le vittime.»

Pitt osservò: «A quanto sembra, il *Lillie Marlene* fu attaccato da una squadra d'arrembaggio».

Boland scosse la testa. «Gli uomini del *San Gabriel* che erano saliti a bordo dello yacht furono scagionati. Gli accertamenti dimostrarono che il mercantile spagnolo si trovava a dodici miglia dal luogo del disastro quando rispose all'invocazione d'aiuto.»

«E non fu avvistata nessun'altra nave nei dintorni?» chiese Pitt.

«So a cosa sta pensando», intervenne Denver. «Ma la pirateria in alto mare è passata di moda da quando è cessata la produzione delle sciabole da arrembaggio.»

«Il messaggio di Dupree parlava di vapore o di un banco di nebbia», insistette Pitt. «Il *San Gabriel* non avvistò niente del genere?»

«Risposta negativa», replicò Hunter. «Il primo messaggio con la richiesta di aiuto fu captato alle 20.50. A queste latitudini quell'ora corrisponde all'imbrunire. L'orizzonte buio avrebbe nascosto un eventuale banco di nebbia isolato.»

«Inoltre», soggiunse Denver, «la nebbia in questa parte del Pacifico durante il mese di luglio è rara quanto una tempesta di neve su Waikiki Beach. Un piccolo banco di nebbia localizzato si forma quando l'aria calda e stagnante si raffredda e si condensa, di solito in una notte calma, quando incontra una superficie più fredda. Sono condizioni che non si verificano in queste zone. I venti sono quasi costanti per tutto l'anno e l'acqua ha una temperatura fra i ventidue e i ventotto gradi, che non si può certo definire fredda.»

Pitt scrollò le spalle. «Allora possiamo escludere questa possibilità.»

«Ecco la situazione», disse Hunter. «Se il *San Gabriel* non fosse sopraggiunto in quel momento, il *Lillie Marlene* sarebbe esploso e affondato comunque. E l'episodio sarebbe stato catalogato come una delle tante sparizioni misteriose.»

Denver intervenne. «D'altra parte se qualcosa non appartenente a questo mondo avesse attaccato il *Lillie Marlene*, non l'avrebbe certo fatto mentre c'era un'altra nave in vista, e non avrebbe lasciato che qualcuno andasse a ispezionare. Dovevano avere uno scopo preciso.»

Boland alzò le braccia in un gesto rassegnato. «Ecco che ricomincia.»

«Si attenga ai fatti, comandante.» Hunter lanciò a Denver un'occhiata gelida. «Non abbiamo tempo per dedicarci alla fantascienza.»

Tutti tacquero. Nel silenzio si udivano solo i suoni smorzati degli apparecchi in funzione al di là delle pareti dell'ufficio. Pitt si passò stancamente le mani sugli occhi e scosse la testa come per schiarirsi le idee. Quando parlò, lo fece lentamente.

«Credo che Burdette abbia toccato un punto molto interessante.»

Hunter lo guardò. «È disposto a credere agli omini verdi dalle orecchie appuntite che ce l'hanno a morte con le navi?»

«No», rispose Pitt. «Ma sono disposto a credere alla possibilità che chi causò i disastri volesse di proposito che il mercantile spagnolo facesse quella scoperta.»

Hunter assunse un'espressione interessata. «Continui. L'ascolto.»

«Ammettiamo che il maltempo, gli errori umani e la sfortuna possano essere responsabili di una piccola percentuale di queste sparizioni. Poi facciamo un altro passo avanti e diciamo che dietro agli altri misteri ci sono sicuramente teste pensanti.»

«D'accordo. Dunque c'è una mente che organizza lo spettacolo», disse Boland. «Che cosa...» S'interruppe e fissò Denver con un sorriso. «Che cosa aveva da guadagnare lasciando che gli spagnoli lo sorprendessero nel bel mezzo di un massacro?»

«Perché mai avrebbe voluto discostarsi da una routine consolidata?» Pitt rispose con una domanda alla domanda. «È noto che i marinai sono superstiziosi. Molti non sanno neppure nuotare, e tanto meno sanno usare un respiratore e immergersi. Passano la vita viaggiando sopra il mare. Ma le loro paure più segrete, i loro incubi sono ispirati proprio dalla possibilità di annegare. Secondo me, è stata una mossa deliberata del nostro sconosciuto delinquente, quella di fare in modo che i passeggeri e i membri dell'equipaggio del *Lillie Marlene*, mutilati e straziati, venissero scoperti così, ammucchiati sui ponti. Non fu risparmiato neppure il cagnolino.»

«Mi sembra una manovra fin troppo complicata per ottenere come unico scopo quello di spaventare qualche marinaio», commentò Boland in tono di protesta.

«Non si trattava semplicemente di spaventare qualche marinaio», continuò Pitt. «Ma più o meno tutti i marinai del mondo. Per dirla in poche parole, lo spettacolo fu organizzato come avvertimento.»

«Un avvertimento in che senso?» chiese Denver.

«L'avvertimento di stare alla larga da quel particolare tratto di mare», rispose

Pitt.

«Devo ammettere», mormorò Boland, «che dopo l'episodio del *Lillie Marlene* le navi hanno evitato come la peste l'area del Vortice.»

«C'è un solo problema.» Hunter aveva un tono stranamente smorzato. «Gli unici testimoni a vedere la scena, e cioè gli uomini del *San Gabriel* saliti a bordo dello yacht, saltarono in aria anche loro.»

Pitt sogghignò con aria saputa. «È molto semplice. L'idea era che, dopo aver visto quanto era accaduto, gli spagnoli tornassero a bordo del *San Gabriel* e riferissero al comandante. Ma l'ideatore del piano non aveva previsto che entrasse in gioco l'avidità. Ricorderete che gli uomini saliti sul *Lillie Marlene* decisero di restare e chiesero un cavo da rimorchio. Con ogni probabilità stavano già pensando a spendere il denaro che il recupero gli avrebbe fruttato. Perciò era necessario fermarli immediatamente. Se il *Lillie Marlene* fosse arrivato in un porto, le indagini scientifiche avrebbero potuto scoprire qualche prova pericolosa. E così ci fu una bella esplosione e lo yacht di Verhusson finì in fondo all'oceano.»

«Mi pare una spiegazione convincente», sospirò Hunter. «Ma anche se con la sua fervida immaginazione è arrivato vicino alla verità, a noi resta comunque il compito fondamentale di trovare lo *Starbuck*.»

«Ci stavo appunto arrivando», disse Pitt. «Il messaggio lanciato dall'operatore radio dello yacht e quello del comandante Dupree contengono le stesse frasi spezzate, e hanno lo stesso tono implorante. L'operatore radio disse: 'Non posso dare torto al comandante. Non poteva sapere'. E nella parte conclusiva del messaggio di Dupree è scritto: 'Se avessi saputo'. Due uomini che reagiscono allo stesso modo allo stress? No, non credo.» Pitt fece una pausa per lasciare che gli altri mettessero a fuoco le sue osservazioni. «E tutto questo porta a una conclusione verosimile: il messaggio finale del comandante Dupree è falso.»

«È una possibilità che abbiamo già preso in esame», disse Hunter. «Ieri sera abbiamo inviato il messaggio a Washington con un aereo. L'ufficio falsi del servizio segreto della marina ha accertato un'ora fa l'autenticità della grafia di Dupree.»

«È logico», commentò seccamente Pitt. «Nessuno sarebbe tanto stupido da falsificare parecchi capoversi manoscritti. Le suggerisco di chiedere che gli esperti controllino l'esistenza di eventuali pressioni sulla carta. C'è la possibilità che le parole siano state stampate e poi impresse in modo da simulare il tracciato di una biro.»

«Ma non ha senso», replicò Boland. «Qualcuno avrebbe dovuto essere in

possesto di diversi campioni della grafia di Dupree per poterla riprodurre.»

«Avevano nelle mani il giornale di bordo, la corrispondenza del comandante, probabilmente anche un diario personale. Forse è per questo che dalla capsula mancava qualche pagina. Alcune parole chiave e alcune lettere erano state ritagliate e incollate in modo da formare frasi leggibili. Poi il risultato è stato riprodotto per fotoincisione e stampato.»

Hunter aveva assunto un'espressione pensierosa e parlò in tono neutro. «Questo spiegherebbe la strana scelta delle parole e il testo un po' caotico del messaggio di Dupree. Ma non ci spiega dove siano finiti lui e il suo equipaggio.»

Pitt si alzò e si avvicinò alla mappa appesa alla parete. «Lo *Starbuck* inviava in codice i messaggi diretti a Pearl Harbor?» chiese.

«La macchina codificatrice non era ancora stata installata», spiegò Hunter. «E dato che il sottomarino operava più o meno nelle nostre acque durante una crociera di collaudo, la marina non ritenne indispensabili comunicazioni segretissime.»

«Mi sembra piuttosto rischioso», disse Pitt, «che uno dei nostri sottomarini nucleari comunicasse via radio senza precauzioni.»

«Il silenzio radio viene mantenuto soltanto quando un sottomarino è di pattuglia o di posizione. Lo *Starbuck* era nuovo e Dupree aveva l'ordine di riferire la sua posizione a intervalli di due ore solo come misura prudenziale nel caso di un guasto meccanico. Il collaudo iniziale doveva durare, secondo i programmi, soltanto cinque giorni. Prima che i russi potessero riuscire a scoprire la provenienza delle comunicazioni e a mandare sul posto una nave spia carica di aggeggi elettronici, lo *Starbuck* sarebbe già stato in rotta per tornare a Pearl Harbor.»

Pitt continuava a fissare la carta. «I segni rossi, ammiraglio. Che cosa indicano?»

«La posizione di Dupree, secondo il messaggio contenuto nella capsula.»

«Mentre i simboli neri ricorrenti, immagino, rappresentano i dati relativi all'ultima posizione dello *Starbuck*.»

«Precisamente.»

Pitt continuò, misurando le parole: «Quindi il segno più in alto è l'ultimo messaggio di Dupree che possiamo considerare autentico.»

Hunter si limitò ad annuire.

Pitt si appoggiò alla scrivania dell'ammiraglio e fissò in silenzio la carta per alcuni lunghi istanti. Poi si raddrizzò e batté le nocche sull'area contrassegnata come l'ultima segnalazione della posizione del sottomarino. «L'area delle vostre

ricerche parte da questo punto... e fin dove arriva?»

«Si estende in un settore a ventaglio per trecento miglia a nord-est», rispose Boland, che sembrava reagire in modo decisamente perplesso all'interrogatorio di Pitt. «Spero che ci farà la cortesia di spiegarci che cosa sta cercando.»

«Abbia pazienza ancora un momento», rispose Pitt. «Le operazioni di ricerca sono state imponenti e hanno impegnato più di venti navi e trecento aerei. Ma non avete trovato niente, neppure una chiazza di nafta. Sono stati utilizzati senza dubbio apparecchi di rilevazione sofisticati: magnetometri, profondimetri sensibilissimi, telecamere subacquee, tutto ciò di cui si potesse usufruire. Eppure i vostri sforzi non sono approdati a nulla. Non vi sembra un po' strano?»

Hunter gli lanciò un'occhiata con l'aria di non comprendere. «E perché mai? È possibile che lo *Starbuck* sia affondato in un canyon sottomarino...»

«Oppure potrebbe essere stato sepolto dai sedimenti», intervenne Denver. «Rintracciare una piccola nave in un'area tanto grande sarebbe come cercare una monetina nel mare di Salton.»

«Amico mio», disse Pitt con un sorriso, «ha appena pronunciato le parole magiche.»

Denver sembrava sconcertato.

«Una piccola nave», ripeté Pitt. «Nonostante tutte le vostre ricerche, non siete riusciti a trovare una piccola nave.»

«E con ciò?» chiese Hunter in tono gelido.

«Non capisce? Le ricerche si devono essere svolte esattamente al centro del vortice del Pacifico. Anche se non avete rintracciato lo *Starbuck*, avreste dovuto comunque imbattervi in qualcosa. Dopotutto, avevate da scegliere fra più di trenta altri relitti finiti sul fondale oceanico.»

«Accidenti!» Hunter sembrava aver perduto di colpo la fiducia in se stesso. «Non avevamo pensato...»

«Capisco cosa intende dire», commentò Boland. «Ma questo che cosa dimostra?»

«Dimostra», rispose Pitt, «che avete cercato nell'area sbagliata. Dimostra che il messaggio di Dupree era un'abile contraffazione. E dimostra che l'ultima posizione dello *Starbuck* trasmessa via radio costituisce un trucco ancora più ingegnoso. Per dirla in poche parole, signori, il posto dove bisogna cercare il vostro sottomarino scomparso non è a nord-est, ma su una rotta invertita di centottanta gradi in direzione sud-ovest.»

Hunter, Boland e Denver fissarono Pitt in un silenzio attonito mentre la verità sembrava lentamente farsi strada sui loro volti.

Fu Denver il primo a parlare. «Certo, così è logico», disse semplicemente.

Hunter cominciò a dimostrare un entusiasmo che non manifestava da mesi. Scrutò intensamente la mappa per circa mezzo minuto. Poi si voltò di scatto rivolgendosi a Boland.

«Fra quanto può partire la *Martha Ann*?»

«Il tempo di portare a bordo l'elicottero, finire il rifornimento di combustibile ed effettuare un ultimo controllo degli apparati di rilevamento. Direi che potrà salpare alle nove di questa sera, signore.»

Hunter consultò l'orologio. «Non ci rimane molto tempo per individuare un'area per le ricerche.» Poi, a Denver: «Questo è il suo campo. Le suggerisco di cominciare immediatamente».

«I dati primari sono già registrati sui nastri, ammiraglio. Adesso si tratta soltanto di invertire l'input dell'ubicazione.»

Hunter si sfregò gli occhi. «Bene, signori, è compito vostro. Darei metà dei miei gradi per poter venire con voi. A proposito, signor Pitt, spero che non le dispiacerà affrontare un lungo viaggio oceanico.»

Pitt sorrise. «Per il momento non ho nessun altro progetto in vista.»

«Bene.» Hunter spostò la sigaretta da un angolo delle labbra all'altro. «Mi dica una cosa: come è possibile che un ufficiale dell'aeronautica militare sia diventato il capo dei Progetti Speciali della maggiore agenzia oceanografica del governo?»

«Oh, ho abbattuto l'ammiraglio Sandecker e il suo staff sopra il mar della Cina.»

Hunter fissò Pitt. Stranamente, aveva l'aria di credergli. *Con quell'uomo, è possibile quasi tutto*, gli aveva dichiarato poco tempo prima l'ammiraglio Sandecker.

7

IL tramonto era passato da un'ora quando l'AC s'infilò in un parcheggio nella zona del porto di Honolulu. Quando le ruote anteriori toccarono il cordolo ligneo, il motore tacque e i fari si spensero. Pitt spalancò lo sportello e guardò l'altro lato del porto attraverso l'acqua color inchiostro del mare.

La brezza cambiò direzione e l'uomo percepì un odore greve, l'inequivocabile sentore del porto, un miscuglio di nafta, benzina, catrame e fumo, unito all'odore salmastro del mare. Per Pitt era un profumo inebriante: gli recava la sensazione nostalgica di tanti porti esotici e lontani.

Scese dalla macchina e scrutò il parcheggio, alla ricerca di qualche traccia di

attività umana. Ma non notò nulla. Solo un gabbiano, posato su un palo di legno, ricambiò il suo sguardo. Pitt si chinò all'interno dell'AC e recuperò la Mauser avvolta nel telo di spugna e nascosta dietro il sedile. Poi aspirò a pieni polmoni l'aria notturna, prese l'arma sotto il braccio e si avviò verso il pontile.

Se qualcuno fosse stato presente a curiosare non avrebbe notato niente d'insolito nell'aspetto di Pitt. Indossava una camicia kaki un po' sciupata e un paio di pantaloni di gabardine. Ai piedi calzava un paio di *brogans* spellati e legati con lo spago. Gli indumenti, che aveva avuto da un ufficiale di sicurezza della 101^a flotta, erano di una taglia troppo piccola, e tiravano alle cuciture. Pitt si sentiva un incrocio fra un vagabondo e un barbone. Gli mancava soltanto una bottiglia di moscato da un litro in un sacchetto di carta marrone o, meglio ancora, una bottiglia di Grand Marnier Yellow Ribbon, un giusto tocco di classe che si sarebbe intonato con i suoi stracci.

Dopo cento metri, Pitt si fermò e alzò gli occhi verso l'enorme scafo nero che torreggiava nell'oscurità. L'unica luce che illuminava l'assito corroso e catramato proveniva da poche lampade con il paralume verde appese ai lati di un vecchio magazzino in lamiera ondulata. Lo strano chiarore, unito al silenzio assoluto della sera, contribuiva ad accentuare l'aspetto spettrale del mostro immobile sull'acqua.

Era una nave vecchia, con la prua diritta e sovrastrutture squadrate come scatole, sovrastate da un antiquato fumaiolo verticale ornato da una striscia azzurra sbiadita. Dalla tolda si innalzavano gru e alberi. Chissà quando, in un lontano passato, lo scafo era stato dipinto di nero con la solita linea rossa di galleggiamento; ma adesso era tutto sporco, incrostato e rugginoso. Pitt si avvicinò e si fermò sotto la poppa. La nave era grande e probabilmente aveva una stazza intorno alle dodicimila tonnellate. Studiò le lettere bianche dipinte sulla poppa. Il nome era così sbiadito e coperto di ruggine che si distingueva a stento nella luce fioca: MARTHA ANN - SEATTLE.

Lo scalandrone sembrava una galleria che sfociava in un vuoto minaccioso. Solo il rombo smorzato dei generatori all'interno dello scafo e un'esile spira che saliva dal fumaiolo tradivano la presenza di esseri umani.

Pitt appoggiò la mano sulla corda ruvida che formava il corrimano dello scalandrone, s'inclinò in avanti per compensare l'angolo di trenta gradi e cominciò a salire verso la tolda della *Martha Ann*. La luce fioca delle lampade del magazzino cessò mentre muoveva l'ultimo passo sulla rampa. Quando raggiunse la tolda, in apparenza deserta, esitò e scrutò nell'ombra.

«Signor Pitt?» si sentì risuonare una voce.

«Sì, sono Pitt.»

«Posso vedere un suo documento, per favore?»

«Certo che può, purché io riesca a vedere a chi devo consegnarlo.»

«La prego di posare il documento sulla tolda, signore, e di indietreggiare.»

Pitt borbottò fra sé. Sapeva che esaminare i documenti d'identità durante gli allarmi e le emergenze era una normale procedura militare, ma non si spiegava perché fossero necessari tanti controlli per salire a bordo di quella vecchia carretta del mare che sembrava reggersi per scommessa. Posò delicatamente la Mauser sulla tolda, prese il portafogli e cercò a tentoni la carta d'identità. Gli era difficile riuscire a penetrare quelle spesse tenebre, e perciò fece scorrere le dita su un assortimento di rettangolini di plastica fino a quando non ne trovò uno che non aveva le caratteristiche scritte in rilievo delle carte di credito. Lo tese in avanti e un sottile fascio luminoso inquadrò il documento, poi salì a sfiorare il viso di Pitt.

«Mi scusi per il disturbo, signore, ma l'ammiraglio Hunter ha dato ordine di garantire la massima sicurezza a bordo della nave.» Una sagoma nera restituì il documento. «Se sale la prima scala alla sua destra, troverà il capitano di fregata Denver nella sala nautica.»

«Grazie», borbottò Pitt. Infilò in tasca il documento e salì la scala che portava alla plancia. Quando arrivò in cima, trovò la timoniera buia e vuota, l'attraversò e socchiuse cautamente una porta. E finalmente fu inondato da un mare di luce.

«Salve, Dirk», lo salutò calorosamente Denver. Teneva una sigaretta fra le dita e, quando agitò la mano, la cenere cadde sul tavolo di carteggio. «Benvenuto a bordo dell'unico fossile galleggiante della marina degli Stati Uniti.»

Pitt rispose con un saluto militare piuttosto svogliato. «Non mi aspettavo di trovarla qui, Burdette. Credevo che fosse rimasto al centro operazioni con l'ammiraglio.»

Denver sorrise. «Oh, ci andrò. Ma non ho saputo resistere alla tentazione di venire ad augurare buona fortuna a lei e a Paul.»

«Ne abbiamo bisogno. Se spettasse a me decidere, preferirei cercare il proverbiale ago nel pagliaio.»

«Ritiene che si tratti di un fenomeno strano?» chiese Denver.

«Come ha detto il suo superiore, il nostro compito è trovare lo *Starbuck* e riportarlo a galla. L'eventuale cattura di qualche fantasma sarà un elemento extra! E poi, i nostri scienziati e ingegneri della NUMA non hanno l'abitudine di fare ricerche nei Triangoli delle Bermuda o nei vortici del Pacifico. È un'attività che lasciamo volentieri agli scrittori dotati di molta fantasia e d'un pizzico di

maniacoalità. Le eventuali scoperte misteriose sono puramente accidentali; e in seguito vengono archiviate senza chiasso.»

«Può darmi un esempio un po' più preciso?» chiese Denver abbassando la voce.

Pitt fissò con un'espressione vacua una carta semiaperta sul tavolo.

«Nove mesi fa c'è stato un caso che poteva far pensare ai romanzi di Jules Verne. Due delle nostre navi oceanografiche stavano svolgendo test di rilevamento del profilo del sottofondo marino e di acustica subacquea nella fossa delle Kurili al largo del Giappone quando i loro strumenti captarono il suono di un mezzo che viaggiava a grande velocità nelle acque più profonde. Le due navi si sono fermate subito, hanno spento i motori e hanno puntato tutti gli strumenti sull'oggetto che si trovava là sotto.»

«Non è possibile che fosse un errore di uno strumento o di uno degli operatori?» mormorò Denver.

«Non è probabile», rispose Pitt. «I ricercatori erano i migliori nei rispettivi campi. E se tiene conto del fatto che due navi diverse, attrezzate con due serie di strumenti di precisione, scoprirono e registrarono dati identici, non può fare a meno di escludere ogni possibile margine d'errore. No, era impossibile sbagliare: l'oggetto, il sottomarino, il mostro o come preferisce chiamarlo, c'era... eccome. E si muoveva alla velocità di centottanta chilometri orari a una profondità di cinquemilaottocento metri.»

Denver scosse la testa. «È incredibile. Non riesco a capire.»

«E questa è solo metà della storia», continuò Pitt. «Un'altra nave che stava lavorando sopra la fossa di Cayman, a sud di Cuba, segnalò un contatto identico. Ho visto i dati di Cayman e delle Kurili. I grafici del sonar corrispondono al millimetro.»

«E la marina è stata informata?»

«No, assolutamente. La marina non vuol sentir parlare di strani avvistamenti sottomarini, come l'aeronautica militare non vuol sentir parlare di UFO. D'altra parte che prova concreta c'era, a parte un tracciato di linee irregolari su qualche foglio di carta millimetrata?» Pitt si accomodò su una sedia, appoggiò i piedi sul tavolo e intrecciò le mani dietro la nuca. «Però c'è stato un caso in cui è mancato pochissimo che registrassimo su videotape uno degli ignoti residenti del mare. Uno zoologo della NUMA stava registrando i suoni emessi dai pesci al largo della piattaforma continentale nei pressi dell'Islanda, dove aveva calato un microfono in tremila metri d'acqua per captare le note emesse dalla fauna bentonica, che si fa vedere molto raramente. Per diversi giorni registrò i soliti

clic e i soliti cric, molto simili a quelli dei pesci di superficie. Notò anche il continuo rumore crepitante prodotto dai gamberetti.

«All'improvviso, un pomeriggio, il crepitio cessò e lo zoologo cominciò a captare un suono martellante, come se qualcuno battesse con una matita sul microfono subacqueo. In un primo momento credette di essersi imbattuto in un pesce che emetteva un suono mai rilevato in precedenza. Ma a poco a poco intuì che quel rumore corrispondeva a una specie di codice. Chiamò subito l'operatore radio della nave, che lo decifrò. Era una formula matematica. Poi il rumore cessò e attraverso gli altoparlanti giunse una risata stridula, come distorta. L'equipaggio, superato un momento d'incredulità, si affrettò a calare in acqua una telecamera. Arrivarono dieci secondi troppo tardi. I sedimenti finissimi del fondo erano stati sollevati da un movimento rapido che aveva lasciato una nube impenetrabile. Ci volle un'ora perché la nube si sciogliesse. E di fronte alla telecamera c'era una serie di strane impronte che si perdevano nelle tenebre.»

«E riuscirono a ricavare qualcosa dalla formula?» chiese Denver.

«Sì, era una semplice equazione per accertare la pressione dell'acqua alla profondità in cui si trovava il microfono.»

«E la risposta?»

«Circa due tonnellate e mezzo per pollice quadrato.»

Nella sala nautica scese un silenzio di ghiaccio. Pitt sentiva l'acqua che lambiva dolcemente lo scafo sotto gli oblò.

«Si può avere un po' di caffè?» chiese.

Denver continuava a vagare con il pensiero nei misteriosi abissi marini. Poi, con uno sforzo considerevole, si scosse. «Può stare certo», disse con un sorriso sicuro, «che quando fa una crociera oceanica a bordo della *Martha Ann*, può contare sul servizio migliore di tutto il Pacifico.» Prese una vecchia cuccuma annerita e versò il caffè in una tazza di latta ammaccata. «Ecco qui, signore, e buon viaggio.»

Erano seduti al tavolo di carteggio e stavano cominciando a bere il caffè quando la porta si spalancò ed entrò Boland. Indossava una maglietta sporca, un paio di Levi's stinti e *brogans* in condizioni anche peggiori di quelli di Pitt. La maglietta dava risalto alle spalle muscolose dell'uomo e per la prima volta Pitt notò che aveva un tatuaggio su un braccio. Rappresentava un coltello che trafiggeva la pelle e lasciava scorrere sangue, ed era disegnato sull'avambraccio destro. E sotto, in lettere blu, c'era un motto: LA MORTE È MEGLIO DEL DISONORE.

«Voi due avete l'aria di essere stati appena piantati dalle vostre ragazze.» Il

tono di Boland era sarcastico. «Che succede?»

«Stavamo cercando di risolvere i misteri dell'universo», rispose Denver. «Su, Paul, beva un sorso del mio famoso caffè.» Spinse verso Boland una tazza fumante, rovesciando sulla tolda qualche goccia.

Boland prese la tazza dalla mano di Denver, guardò Pitt con aria pensierosa, e quando quest'ultimo ricambiò il suo sguardo accennò un sorriso, si portò la tazza alle labbra e ne sorseggiò il contenuto.

«C'è qualche ordine finale del vecchio?» chiese.

Denver scosse la testa. «Sempre gli stessi. Al primo segno di pericolo, piantare tutto e filare immediatamente a Pearl Harbor.»

«Cioè, se avremo fortuna», disse Boland. «Nessuno degli altri mezzi scomparsi ha mai avuto il tempo di lanciare una richiesta di soccorso, e ancor meno di tagliare la corda.»

«Allora Pitt è la sua assicurazione. Pitt e l'elicottero.»

«Ci vuole tempo per scaldare il motore di un elicottero», commentò Boland in tono dubbioso.

«Quello no», intervenne Pitt. «Posso farlo decollare in appena quaranta secondi.» Si alzò, si stirò e sfiorò con le mani il soffitto metallico. «Vorrei fare una domanda. L'elicottero può trasportare solo quindici uomini. Perciò la marina ci ha fornito un equipaggio di lillipuziani, oppure siamo maledettamente a corto di personale.»

«Secondo i criteri normali, siamo a corto di personale», disse Denver. Rivolse un sorriso a Boland e strizzò l'occhio. «Lei non può saperlo, Dirk, ma la *Martha Ann* non è il catorcio decrepito che sembra. Non è necessario un equipaggio numeroso perché è dotata del sistema di comando e controllo più avanzato e automatizzato che si conosca. In pratica si governa da sola.»

«Ma le dimensioni dello scafo? E la ruggine...»

«È la mimetizzazione più ingegnosa che si possa immaginare», rivelò Denver. «Un rivestimento chimico che sembra vero. Anche in pieno giorno e a trenta centimetri di distanza è impossibile accorgersi del trucco.»

«E che scopo ha un equipaggiamento tanto complesso?» chiese Pitt.

«La *Martha Ann* non è ciò che sembra», rispose Boland con aria modesta. «Guardandola non potrebbe mai capirlo, ma è piena zeppa di ogni sorta di equipaggiamento per le operazioni di recupero.»

«Una nave recupero mimetizzata?» mormorò Pitt. «Questa sì che è nuova.»

Denver sorrise. «La mascherata è molto utile per realizzare, diciamo così, le operazioni di recupero più delicate.»

«L'ammiraglio Sandecker mi ha parlato di qualcuna delle vostre imprese», disse Pitt. «Adesso capisco come avete fatto a portarle a termine.»

«Nessun compito è troppo grande o troppo piccolo per noi», replicò Boland con una risata. «Probabilmente riusciremmo a riportare a galla anche l'*Andrea Doria*, se ci lasciassero fare.»

«Supponiamo che troviate lo *Starbuck*. Anche con tutti i vostri apparecchi sofisticati non ce la fareste mai a portarlo in superficie con un equipaggio così poco numeroso.»

«Una pura e semplice precauzione, mio caro Pitt», rispose Denver. «L'ammiraglio Hunter ha voluto un equipaggio ridotto al minimo indispensabile durante la ricerca. Non avrebbe senso sprecare vite umane, se la *Martha Ann* dovesse incontrare lo stesso destino delle altre navi. Però, se avremo fortuna e scopriremo lo *Starbuck*, lei e il suo elicottero comincerete a fare la spola fra la zona del ritrovamento e Honolulu, trasportando le squadre recuperi e l'equipaggiamento necessario.»

«Un piano ben congegnato», ammise Pitt. «Ma mi sentirei più tranquillo se avessimo a disposizione una scorta armata.»

Denver scosse la testa. «È un rischio che non possiamo correre. I russi sentirebbero odore di inghippo nel momento in cui scoprissero una vecchia nave accompagnata da un incrociatore lanciamissili della nostra marina. Prima di domattina ci metterebbero alle costole l'*Andrej Vyborg*.»

Pitt inarcò le sopracciglia, sorpreso. «L'*Andrej Vyborg*?»

«Una nave oceanografica russa che il servizio informazioni della marina ha classificato come unità-spia. Ha seguito le operazioni di ricerca dello *Starbuck* durante gli ultimi sei mesi, e in questo momento è ancora là fuori, da qualche parte, a cercare il sottomarino.» Boland s'interruppe per trangugiare un sorso di caffè. «La 101^a flotta ha speso troppo tempo e troppa fatica per mantenere la nostra copertura come mercantile. Non possiamo permetterci di farci smascherare proprio adesso.»

«Come può vedere», disse Denver, «la *Martha Ann* non ha niente a che vedere con la marina. Figura nel registro navale degli Stati Uniti come nave mercantile. E abbiamo intenzione di fare in modo che la situazione rimanga immutata.»

«La marina non si preoccupa del fatto che l'*Andrej Vyborg* vada in giro a curiosare tutto solo?»

«Non è solo», rispose Boland con aria seria. «Abbiamo quattro navi che continuano a setacciare l'area delle ricerche, a nord. La marina non abbandona mai una ricerca, per quanto risulti impossibile trovare qualche superstite. La

chiami pure tradizione marinara, maggiore; ma è una sensazione rassicurante, quando si galleggia in mare aggrappati a un rottame dopo che la nave è andata a picco, sapere che non vengono risparmiati gli sforzi per salvarvi...»

Boland fu interrotto da qualcuno che bussò alla porta.

«Avanti!» esclamò.

Un ragazzo che non aveva più di vent'anni varcò la soglia. Indossava un berretto bianco e una tuta blu. Non badò a Pitt e a Denver e si rivolse a Boland.

«Mi scusi, signore, l'ufficiale di macchina manda a dire che la sala motori è pronta e il nostromo riferisce che l'equipaggio è in attesa di salpare.»

Boland diede un'occhiata all'orologio. «Bene. Avverti che toglieremo gli ormeggi e salperemo fra dieci minuti.»

«Sì, signore», rispose il giovane marinaio. Accennò un saluto militare, girò sui tacchi e sparì nella timoniera.

Boland sorrise a Denver con aria soddisfatta. «Niente male. Siamo in anticipo di quaranta minuti sul previsto.»

«L'elicottero è fissato bene alla tolda?» chiese Pitt.

Boland annuì. «Certo. Potrà fare gli ultimi controlli domattina.»

Pitt si alzò e si avvicinò a un oblò. Respirò profondamente per liberarsi i polmoni dal fumo della sigaretta di Denver. L'aria del porto sembrava pura in confronto a quella soffocante della sala nautica.

«Ha assegnato l'alloggio a Dirk?» chiese Denver a Boland.

«C'è una cabina accanto alla mia. La teniamo a disposizione dei vip», rispose Boland con un sorriso sarcastico. «Faremo un'eccezione per Pitt.»

Pitt fissò come ipnotizzato il fumo che saliva dal portacenere. Era capace di liquidare una battuta con la stessa facilità con cui avrebbe scacciato una zanzara. Hunter era un vecchio volpone, e aveva scelto due uomini dai temperamenti diversi perché collaborassero.

«Bene, credo che per me sia venuto il momento di andarmene», disse Denver, rompendo il silenzio impacciato.

«Le manderemo una cartolina di tanto in tanto», promise Pitt.

«Sarà meglio che facciate qualcosa di più», ribatté Denver. Curvò le labbra in un sorriso, ma gli occhi avevano un'espressione dura. «Prenoterò il bar del Reef Hotel per la terza settimana a partire da oggi, e guai a chi non si presenterà puntuale.» Poi si rivolse a Boland. «Lei ha il codice, Paul. L'ammiraglio e io vi seguiremo via satellite. Quando individuerete lo *Starbuck*, comunichi semplicemente con una normale trasmissione radio marittima che avete fermato le macchine per riparare il cuscinetto a sfere di un pistone. Otterremo in un

millesimo di secondo la vostra posizione esatta.»

Denver strinse la mano a Pitt e a Boland. «Non posso aggiungere altro se non in 'bocca al lupo'.» E prima che i due potessero rispondere, girò sui tacchi e uscì dalla sala nautica.

Qualche minuto più tardi si fermò sul molo e si appoggiò a un pilone mentre l'equipaggio toglieva gli ormeggi e issava a bordo lo scalandrone. Studiò la fiancata di dritta della *Martha Ann* mentre avanzava lentamente nel canale e si dirigeva verso l'ingresso silenzioso del porto. Seguì con lo sguardo le luci di navigazione fino a quando, a poco a poco, il rombo sommesso delle macchine non si smorzò e si perse nell'oscurità. Poi lanciò la sigaretta nell'acqua calma e oleosa, affondò le mani nelle tasche e si avviò stancamente lungo il molo per raggiungere il parcheggio.

8

Pitt stava appoggiato al parapetto di poppa e guardava pigramente le eliche della *Martha Ann* che sollevavano una scia di spuma bianca. La massa azzurra e bianca turbinava e rimpiccioliva lentamente fino a una distanza di quattrocento metri prima che il mare si richiudesse implacabile e la coprisse come per guarire una cicatrice gigantesca. L'aria era calda, il cielo sereno, e da nord-est soffiava una brezza leggera.

Negli ultimi due giorni, pensò rassegnato, s'era imbattuto in una straordinaria collezione di pazzi. Una ragazza subdola che aveva cercato di piantargli nella schiena l'ago di una siringa, un sicario dai denti ingialliti dal tabacco, un ammiraglio carogna, un capitano di corvetta con un tatuaggio ridicolo, e un capitano di fregata che a quanto pareva era il più sveglio di tutti.

Eppure quei personaggi non lo turbavano profondamente: era un altro interprete del dramma, un uomo gigantesco dagli occhi dorati a dargli da pensare.

Che ragione aveva avuto per fare ricerche sull'isola perduta di Kanoli, tanti anni prima? Possibile che fosse semplicemente uno studioso intenzionato a scoprire una civiltà dimenticata oppure un occultista che si occupava di miti e leggende? O forse aveva in mente uno scopo ancora più strano? Che cosa c'era nella leggenda di Kanoli che non si potesse ritrovare in buona parte delle opere più o meno fantasiose scritte sul continente perduto di Mu, o nella sterminata letteratura sull'Atlantide? I misteri del vortice del Pacifico e del Triangolo delle Bermuda erano reali. Doveva esistere chissà dove una soluzione logica a quegli

enigmi, pensava irrequieto Pitt. Forse esisteva una chiave dell'enigma così ovvia che tutti l'avevano trascurata.

«Signor Pitt?»

Le riflessioni di Pitt furono interrotte dal giovane in tuta.

Pitt sorrise. «Posso fare qualcosa per lei?»

Il marinaio stava per fare un saluto militare. Sembrava non avesse le idee molto chiare sul modo di trattare un civile, soprattutto perché si trovava a bordo di una nave della marina degli Stati Uniti.

«Il capitano di corvetta Boland la prega di raggiungerlo in plancia.»

«Grazie. Vado subito.»

Pitt si voltò e s'incamminò sulla tolda d'acciaio, passando accanto ai boccaporti coperti da teloni. Sotto i suoi piedi le macchine rombavano con un ritmo deciso mentre la nave fendeva l'acqua calma e sollevava bianchi spruzzi salmastri oltre i parapetti e sulla sovrastruttura, coprendo la vernice di uno strato luccicante di minuscole goccioline.

Pitt salì la scaletta che conduceva alla plancia. Boland era in piedi davanti al timoniere e scrutava con un binocolo l'orizzonte azzurro al di là della prua. Abbassò per un attimo il binocolo e pulì le lenti con un lembo della maglietta, poi lo riaccostò agli occhi e riprese a osservare l'oceano deserto.

«È successo qualcosa?» chiese Pitt. Guardò fuori ma non vide nulla.

«Ho pensato che le interessasse saperlo», disse Boland. «Siamo appena entrati nella nuova area di ricerca.» Posò il binocolo su un ripiano, toccò un tasto dell'intercom e parlò in tono sbrigativo.

«Tenente di vascello Harper, qui il comandante. Fermi tutte le macchine.» E lanciò un'occhiata a Pitt. «Ora ci metteremo al lavoro.»

Boland cominciò a scendere una scaletta che portava a un corridoio sotto la plancia. Passarono davanti alle porte di diverse cabine, poi Boland si fermò di fronte a una e l'aprì.

«Il cuore dell'operazione», annunciò. «La nostra sala Flash Gordon. Quattro tonnellate di diavolerie elettroniche. La prego di osservare come funzionano le meraviglie scientifiche della 101^a flotta.» Indicò un lungo banco di strumenti in un compartimento ampio almeno una settantina di metri quadrati.

«Un pannello per misurare la velocità del suono e la pressione, registrare i parametri con il tempo in formato digitale su nastro magnetico. Un sensore magnetico di precisione a protoni in grado di individuare qualunque oggetto di ferro sul fondo del mare. Monitor per le telecamere subacquee.» Boland indicò i quattro monitor inclusi nell'equipaggiamento. «Ci siamo fermati apposta per

filare a mare i sensori e le telecamere sulla slitta a rimorchio e cominciare i rilevamenti.»

Pitt studiò gli schermi. Le telecamere venivano calate in acqua in quel momento; vide le onde lunghe che schiaffeggiavano le lenti mentre scivolavano al di sotto della superficie ed entravano nel vuoto silenzio del mondo marino, illuminato dai riflessi del sole. Due delle telecamere registravano il colore e davano l'impressione che le ombre verdazzurre si estendessero all'infinito.

«Il prossimo strumento è un sonar molto avanzato», spiegò Boland. «Fornisce immagini sonore dettagliate del fondale oceanico e di tutto ciò che vi si trova. Abbiamo anche un sistema laterale che inquadra le immagini per ottocento metri sui due lati dello scafo. Anche i loro sensori verranno rimorchiati dietro la nave.»

«Una fascia di rilevamento ampia un miglio», commentò Pitt. «Dovrebbe essere molto utile per la ricerca.»

Pitt notò che Boland non pensava a presentargli i membri dell'equipaggio che lavoravano ai vari apparati. Se c'era qualcosa che mancava a Boland era la cortesia, e Pitt si sorprese a domandarsi come mai fosse riuscito a farsi promuovere capitano di corvetta.

«E quel gioiellino», continuò Boland in tono orgoglioso, «è il vero cervello del complesso. Un sistema di computer Selco-Ramsey 8300.» Indicò con un cenno un quadro alto e stretto, ricco di spie luminose e di manopole, che sovrastava un'ampia tastiera. «Latitudine-longitudine, velocità e direzione, completa capacità autonoma. Per dirla in poche parole, si collega con il sistema di comando centralizzato; e a partire da questo momento fino a quando non scopriremo lo *Starbuck* sarà quella massa inumana di transistor a comandare la nave.»

«Così è più igienico», mormorò Pitt.

«Come ha detto?»

«Mai toccato da mani umane.»

Boland aggrottò la fronte. «Già. Si potrebbe dire proprio così.»

Pitt si sporse sopra la spalla dell'operatore e studiò i printout. «Un sistema molto razionale. Il Selco-Ramsey 8300 può essere escluso e riprogrammato per mezzo di un controllo generale, che in questo caso è probabilmente il centro operazioni, a Pearl Harbor. Questo facilita le cose all'ammiraglio Hunter nell'eventualità che facessimo la stessa fine di quelli che si trovavano a bordo del *Lillie Marlene*. Al primo segno di difficoltà lui e Denver possono escludere il nostro sistema, far invertire la rotta alla nave e ricondurla in porto. In questo

modo potrebbe perdere l'equipaggio, ma la 101^a flotta ritroverebbe intatta la sua supernave da recupero. Un ottimo sistema, veramente.»

«Vedo che sa il fatto suo in quanto a elettronica», mormorò Boland con una bizzarra espressione insieme di sospetto e di rispetto.

«Si può dire che abbia una certa conoscenza di quasi tutto l'equipaggiamento che ha a bordo.»

«Perché? L'ha già visto?»

«Sì, su almeno tre navi della NUMA per le ricerche oceanografiche. I vostri sistemi sono un po' più specializzati perché la vostra funzione primaria è il recupero. Ma quelli che usiamo noi sono leggermente più avanzati grazie alla natura scientifica delle nostre esplorazioni.»

«Le presento le mie scuse», disse Boland con un sorriso forzato. «Avevo sottovalutato la sua preparazione.» Girò sui tacchi, andò a parlare con l'ufficiale di turno nella sala rilevamenti, gli disse poche parole e tornò indietro. «Venga, le offro da bere.»

«I regolamenti della marina militare lo consentono?» Pitt sorrise, leggermente colpito dall'improvvisa manifestazione di cordialità da parte di Boland.

Il sorriso con cui Boland lo ricambiò era vagamente ironico. «Ha dimenticato che da un punto di vista strettamente tecnico questa è una nave civile.»

«E io sono favorevole ai punti di vista tecnici.»

Si stavano avviando alla porta quando l'ufficiale della sala rilevamenti annunciò: «Telecamere e sensori sonar in posizione, comandante».

Boland annuì. «Un lavoro ben fatto, tenente. Possiamo muoverci immediatamente...»

«Un momento», intervenne Pitt. «Per pura curiosità, che profondità abbiamo rilevato?»

Boland gli lanciò un'occhiata interrogativa, poi si voltò. «Tenente?»

L'ufficiale della sala rilevamenti era già chino sul sonar e seguiva con attenzione la linea tratteggiata che serpeggiava sul foglio.

«Millesettecentotrenta metri, signore.»

«E questo è insolito?» chiese Boland.

«La profondità dovrebbe essere maggiore», rispose Pitt. «Possiamo dare un'occhiata alle carte del fondale oceanico?»

«Ecco, signore.» L'ufficiale subalterno si avvicinò a un grande tavolo con il piano di vetro e accese la luce. Srotolò una carta e la fissò ai bordi. «Il fondo del Pacifico settentrionale. Non è molto dettagliata, purtroppo. In questa parte del mondo non sono state effettuate molte spedizioni per il rilevamento della

profondità.»

All'improvviso Boland si ricordò dei doveri imposti dall'educazione. «Dirk Pitt, questo è il tenente di vascello Stanley.»

Pitt salutò con un cenno della testa. «Bene, Stanley, vediamo un po'.» Appoggiò i gomiti sul bordo del tavolo e scrutò gli strani ghirigori che rappresentavano il fondale del Pacifico. «Qual è la nostra posizione?»

«Eccola, maggiore.» Stanley indicò un punto sulla carta. «32° 10'N, 151° 17' O.»

«Quindi saremmo sopra la zona della frattura di Fullerton», osservò Pitt.

«A sentire il nome si direbbe una lesione subita su un campo di football.» Anche Boland stava chino sul tavolo.

«No, una zona di frattura è una crepa nella crosta terrestre, una specie di giuntura che permette il movimento durante l'espansione degli oceani. Ce ne sono centinaia, fra il punto dove ci troviamo e la costa della California.»

«Ho capito che cosa intende dire quando parla della profondità. Secondo la carta, il fondo oceanico, qui attorno, dovrebbe essere a più di cinquemila metri.» Stanley sottolineò la cifra più vicina alla loro posizione.

«È possibile che ci troviamo nei pressi di una montagna sottomarina», disse Pitt.

«Il fondale sale sulla nostra sinistra», dichiarò Boland a voce bassa. «Settantasei metri in un miglio. In questo non c'è niente di strano: potrebbe trattarsi di uno dei monti sottomarini più piccoli.»

Pitt scrollò la testa. «Però sulla carta non ne è indicato nessuno.»

«Probabilmente non è stato ancora misurato e riportato.»

«Comunque, se il pendio continua a salire, la vetta non può essere molto lontana. La nave è sua, Paul, ma credo che sia opportuno un accertamento. La capsula dello *Starbuck* è stata inviata da persone tuttora sconosciute dopo la scomparsa del sottomarino. Mi sembra logico che si trovi a una profondità accessibile.»

Boland si sfregò gli occhi con aria stanca. «Sembra logico anche a me, ma questa non può essere l'unica montagna sottomarina dell'area. Può darsi che ce ne siano almeno altre cinquanta.»

«Non possiamo permetterci di trascurarne neppure una.»

Boland rimase assorto per qualche istante. Poi si raddrizzò e si rivolse a Stanley. «Tenente, programmi una rotta in direzione della vetta. Passi al computer i dati dei sensori e metta il timone sul controllo centralizzato. Mi tenga informato di ogni eventuale cambiamento improvviso della profondità. Mi

troverà nella mia cabina.» Poi, a Pitt: «Allora, le va l'idea del drink?»

La slitta su cui era montata la telecamera e i sensori sonar furono alati con i cavi di rimorchio, il sistema di controllo centralizzato fu collegato al computer, e meno di dieci minuti più tardi la *Martha Ann* cominciò a descrivere lentamente un ampio arco verso est. In plancia, il timoniere stava in ozio e fumava, mentre la ruota girava lentamente avanti e indietro come se fosse guidata da una mano invisibile. La nave continuò a fendere le onde lunghe. L'equipaggio seguiva con attenzione una serie di quadranti, spie colorate e monitor.

Pitt e Boland rimasero nella cabina del comandante per una parte del pomeriggio. Il tempo passava con tormentosa lentezza mentre i sensori sonar segnalavano che il fondale marino continuava a salire. Un'ora, due, tre. Pitt leggeva rapporti e dati sullo *Starbuck*, mentre Boland si occupava dei piani di recupero che avrebbe messo in atto se e quando la *Martha Ann* avesse raggiunto il suo scopo. Giunsero le quattro e mezzo. Gli uomini sulla tolda e in sala macchine cominciarono inevitabilmente a parlare di donne; solo quelli che si trovavano in sala rilevamenti continuavano a tacere, impegnati dai monitor e dagli strumenti. Ogni tanto Stanley comunicava attraverso l'intercom: «Il fondo continua a salire», e questo manteneva a bordo una parvenza di normalità. Non esisteva una routine più noiosa di quella imposta dalla ricerca di un relitto.

Alle cinque, improvvisamente, la voce di Stanley eruppe stentorea dagli altoparlanti. «Il fondale è salito di trecento metri nell'ultimo mezzo miglio!»

Pitt fissò Boland. Senza pronunciare una parola, entrambi si alzarono e si precipitarono in sala rilevamenti. Stanley era curvo sul tavolo di carteggio e faceva annotazioni. «È incredibile, comandante. Non ho mai visto niente del genere. Siamo a centinaia di miglia da qualunque terra emersa, e il fondale marino è salito bruscamente a soli quattrocento metri dalla superficie. E continua a salire ancora.»

«È una pendenza molto forte», osservò Pitt.

«Potrebbe far parte del pendio dell'arcipelago delle Hawaii», azzardò Boland.

«No, siamo troppo a nord. Non credo che ci sia alcun rapporto. Questo rilievo è isolato.»

«Trecentotrenta metri», annunciò la voce di Stanley.

«Santo cielo! Il gradiente è di trenta centimetri in altezza per ogni sessanta centimetri di lunghezza», mormorò Pitt.

La voce di Boland era poco più di un sussurro. «Se non si attenua in fretta ci areneremo.» Si voltò di scatto verso Stanley. «Disinserisca il computer. Torni ai comandi manuali.»

Dopo cinque secondi, Stanley rispose: «Comandi manuali inseriti, signore».

Boland prese il microfono dell'intercorri. «Plancia? Qui Boland. Cosa vedete ottocento metri davanti a noi?»

Dall'altoparlante uscì una voce metallica: «Niente, signore. L'orizzonte è sgombro».

«Qualche segno di acqua bianca?»

«No, comandante.»

Pitt alzò lo sguardo verso Boland. «Gli chieda com'è il colore del mare.»

«Plancia, c'è qualche cambiamento nel colore del mare?»

Vi fu un attimo di esitazione. «Sta diventando più verde, signore, a circa cinquecento metri dalla prua e sulla sinistra.»

«Duecentoquaranta metri e continua a salire», annunciò Stanley.

«La faccenda si complica», commentò Pitt. «Mi aspettavo un azzurro più chiaro nel tratto dove la vetta si avvicina alla superficie. Il verde indica la presenza di vegetazione subacquea. Ma è molto strano che da queste parti crescano piante marine.»

«Le alghe non proliferano bene in presenza del corallo?» chiese Boland.

«Appunto. E poi ci sono le temperature più calde, comuni a questa parte dell'oceano.»

«Il magnetometro mi fornisce un dato preciso», intervenne un uomo dai capelli biondi e ricci che stava davanti a una consolle.

«Dove?» chiese Boland.

«A duecento metri e duecentottanta gradi.»

«Potrebbe essere quel che stiamo cercando», disse Boland in tono euforico.

«Un secondo rilevamento a trecento metri e trecentoquindici gradi. Altri due contatti. Mio Dio, sono tutt'intorno a noi!»

«Si direbbe un grosso bottino», commentò Pitt con un sorriso.

«Fermate le macchine!» urlò Boland all'intercom.

«Il profilo del fondale sta schizzando via dal foglio», annunciò emozionatissimo Stanley. «Centocinquanta metri, e non ha ancora smesso di salire.»

Pitt lanciò un'occhiata ai monitor televisivi. Gli schermi non mostravano ancora nulla, e non avrebbero mostrato nulla con una visibilità limitata a trenta metri. Prese un fazzoletto dalla tasca e si asciugò il collo e il viso. Poi si chiese come mai stesse sudando. Nella sala rilevamenti era in funzione l'aria condizionata. Infilò in tasca il fazzoletto madido e fissò lo sguardo sui monitor.

Boland aveva ancora il microfono in mano. Se lo accostò alle labbra e Pitt

sentì la voce che echeggiava in tutta la nave. «Qui Boland. Abbiamo stabilito un contatto al primo passaggio. Tutto fa pensare che ci troviamo sopra il cimitero del vortice del Pacifico. Voglio che tutti gli uomini stiano all'erta. Non abbiamo un'idea del pericolo e non vogliamo farci sorprendere con la guardia abbassata. Un dato interessante: può darsi che siamo l'unica nave arrivata tutta d'un pezzo in queste acque.»

Pitt non staccò gli occhi dai monitor. Il fondale cominciò ad apparire mentre la forza d'inerzia spingeva ancora avanti la *Martha Ann*. La luminosità diffusa dell'acqua investita dai raggi solari frantumava la luce superficiale in sottili fasci gialli che si protendevano verso il basso e rivelavano un tappeto indistinto di colori. Adesso era visibile un pesce balestra, sospeso immobile nel liquido tridimensionale e intento a spiare con diffidenza l'immensa ombra dello scafo che gli passava sopra.

Boland posò la mano sulla spalla dell'uomo seduto davanti al magnetometro. «Quando saremo sopra il primo relitto ci fornisca la direzione per il prossimo.» Si girò verso Stanley. «Avverta il tenente Harper in sala macchine di tenere la potenza dei motori al minimo.»

In sala rilevamenti l'atmosfera era tesa. Trascorsero due minuti, due minuti interminabili, mentre tutti attendevano la comparsa dei resti di una nave affondata da molto tempo.

Ormai sui monitor si vedeva chiaramente il fondo. C'era una strana vegetazione lussureggiante mentre avrebbe dovuto apparire brullo come un paesaggio lunare sottomarino. Non c'era traccia dei coralli ma soltanto alghe a fronde lunghe e dai colori delicati attaccate a un fondale roccioso e accidentato, che cambiava colore di continuo nella luce tremula che filtrava dalla superficie. Pitt era affascinato. Era come guardare un fiorito giardino orientale sprofondata nell'oceano.

Un giovane dai capelli lunghi impegnato al sonar intervenne con un tono stranamente impassibile: «Ci stiamo avvicinando a un relitto, comandante».

«Bene. Prepariamoci a un controllo con il computer.»

«A titolo di documentazione?» chiese Pitt.

«No. Per identificarlo», rispose Boland. «Le banche dati contengono tutti gli elementi conosciuti relativi alle navi scomparse. Cercheremo di paragonare i nostri dati a quelli del computer. Possiamo finalmente sperare di convincere il mare a rivelarci qualcuno dei suoi segreti.»

«Ecco, ci siamo», annunciò Stanley.

Tre paia d'occhi fissarono i monitor. Era uno spettacolo straordinario. La nave,

o quel che ne restava, era coperta da uno spesso strato di vegetazione marina. Due alberi, a prua e a poppa, si protendevano verso il cielo disegnando forme grottesche. L'unico fumaiolo era intatto, con un rivestimento bruciacchiato, e sulla tolda erano sparsi frammenti di metallo, contorti e non identificabili. Mentre i tre scrutavano lo schermo, una lunga murena verdastra guizzò furiosamente da un oblò aprendo e chiudendo la bocca in un atteggiamento che poteva apparire di minaccia.

«Mio Dio, è lunga almeno tre metri», esclamò sbalordito Boland.

«Probabilmente due metri e mezzo, se teniamo conto dell'effetto ingrandimento causato dall'obiettivo della telecamera», disse Pitt.

«Forse sarò vittima di un'allucinazione», intervenne Stanley. «Ma sono sicuro di aver visto nella stiva i resti di un trattore agricolo.»

L'attenzione dei tre fu interrotta dal ronzio del computer mentre il foglio in chiaro cominciava a scendere nel cestello. Nel momento in cui si fermò, Boland strappò via il foglio e lo lesse a voce alta.

I dati indicano che probabilmente è il mercantile liberiano *Oceanic Star* di 5135 tonnellate. Carico: gomma e macchine agricole. Scomparso il 14 giugno 1949.

Gli uomini in sala rilevamenti interruppero il loro lavoro e fissarono in silenzio il foglio che il comandante Boland teneva in mano. Nessuno disse una parola. Non era necessario.

Avevano scoperto la prima vittima del vortice del Pacifico.

Boland fu il primo a reagire. Afferrò il microfono. «Sala radio, qui è Boland. Aprite la frequenza marittima. Inviare il messaggio in codice sedici.»

Pitt disse: «È un po' prematuro, tenendo conto del fiasco, no? Non abbiamo ancora scoperto il relitto dello *Starbuck*».

«È vero», ammise laconicamente Boland. «Forse sono precipitoso, ma voglio che l'ammiraglio Hunter sappia con precisione dove ci troviamo, per ogni eventualità.»

«Si aspetta qualche guaio?»

«È meglio non correre rischi.»

«Il contatto successivo a duecentottantasette gradi», annunciò tranquillamente l'operatore del sonar.

Tornarono a osservare i monitor fino a quando non apparve il ponte inclinato di una nave, con la poppa sollevata verso l'alto e la prua perduta nella profondità

verdazzurra dell'acqua. La slitta della telecamera passò al di sopra di un massiccio fumaiolo rotondo e gli osservatori poterono sbirciare l'interno buio. La parte centrale era irta di valvole e tubi, e non aveva sovrastruttura; ma la parte poppiera saliva notevolmente e mostrava uno sgraziato meandro di condotti di ventilazione. La vegetazione aveva invaso tutte le parti metalliche e persino i cavi che scendevano dagli alberi. Pesci d'ogni varietà e dai colori esotici nuotavano tutto intorno come se lo scheletro della nave morta fosse il loro campo giochi.

La voce di Boland ripeté i numeri precisi indicati dal computer.

Petroliera giapponese *Ishiyo Maru*, 8106 tonnellate, data per scomparsa con l'intero equipaggio il 14 settembre 1964.

«Dio», mormorò Stanley. «Questo posto è un autentico cimitero. Comincio a sentirmi come un becchino.»

L'appello delle navi prive di vita si ripeté per altre sei volte durante l'ora che seguì. Quattro mercantili, un grosso schooner e un peschereccio oceanico furono localizzati e identificati. Nella sala rilevamenti la tensione continuava a crescere via via che ogni nuovo relitto veniva esaminato e analizzato. E quando giunse il momento finale, il momento per il quale tutti si erano preparati, stranamente li colse di sorpresa.

L'operatore sonar premette all'improvviso la cuffia contro le orecchie e fissò con un'espressione incredula il quadro degli strumenti. «Ho un contatto con un sottomarino a centonovanta gradi», annunciò.

«È sicuro?» chiese Boland.

«Ci scommetterei qualsiasi cosa. Ho già fatto rilevamenti su sottomarini, comandante, e questo è molto, molto grosso.»

Boland mise in funzione il microfono. «Plancia? Quando darò il segnale, fermate tutte le macchine e calate l'ancora. E in fretta. Chiaro?»

«D'accordo, signore», rispose una voce attraverso l'altoparlante.

«La profondità?» chiese Pitt.

Boland annuì. «Profondità?» ordinò.

«Trenta metri.»

Pitt e Boland si guardarono in faccia. «E questo non fa che infittire il mistero, non sembra anche a lei?» chiese Pitt quasi sottovoce.

«Infatti», rispose Boland con lo stesso tono. «Se il messaggio di Dupree era falso, perché includeva la profondità esatta?»

«Probabilmente il nostro genio criminale pensava che nessuno in pieno possesso delle sue facoltà mentali avrebbe creduto a un'indicazione di trenta metri. Io la vedo con i miei occhi e ancora non riesco a crederci.»

«Il relitto sta per essere inquadrato dalla telecamera», annunciò Stanley. «Ecco... ecco là il sottomarino.»

Fissarono l'immagine di una massiccia sagoma nera che giaceva sotto lo scafo in movimento della *Martha Ann*. Pitt aveva la sensazione di guardare un modellino immerso in una vasca da bagno. Era lungo almeno il doppio di un sottomarino nucleare normale. La prua non era quella tradizionale semisferica, bensì più appuntita. Non aveva neppure la solita forma a sigaro, ma era più agile e affusolata. Mancava anche la grande torretta dorsale simile a una pinna che caratterizzava gli altri sottomarini: al suo posto c'era una protuberanza rotonda e più piccola. Solo i timoni di poppa erano immutati, come le due eliche di bronzo che spuntavano dallo scafo slanciato. Il sottomarino sembrava uri enorme abitatore addormentato del Mesozoico. Non era così che avrebbe dovuto apparire, e Pitt si sentì accapponare la pelle.

«Lanciate il segnalatore», ordinò Boland.

«Quale segnalatore?» chiese Pitt.

«Un beeper elettronico a bassa frequenza», rispose Boland. «Se saremo costretti a lasciare l'area, avremo una trasmittente impermeabile sul fondo marino che lancerà segnali periodici. In questo modo, quando torneremo, potremo ritrovare la posizione senza bisogno di altre ricerche.»

«La nostra prua ha appena superato il relitto, comandante», riferì l'operatore sonar.

Boland ordinò nel microfono dell'intercorri: «Fermate tutte le macchine. Calate l'ancora». Si girò di scatto verso Pitt. «Ha dato un'occhiata al numero d'identificazione?»

«Nove-otto-nove», rispose Pitt in tono asciutto.

«È lui, è lo *Starbuck*», mormorò Boland. «Non avevo mai pensato che l'avrei visto veramente.»

«O almeno è quel che ne resta», soggiunse Stanley che era impallidito di colpo. «Mi vengono i brividi solo a pensare ai poveracci sepolti là sotto.»

«Sì, dà veramente una strana sensazione allo stomaco», ammise Boland.

«E non è l'unica cosa strana», osservò Pitt. «Provi a guardare più da vicino.»

La *Martha Ann* stava girando intorno all'ancora e la poppa, sospinta dalla forza d'inerzia che a poco a poco diminuiva, si spostava lentamente in un arco allontanandosi dal sottomarino affondato. Boland attese un momento, finché le

telecamere non furono regolate per continuare a inquadrare lo *Starbuck*. Quando l'immagine fu al centro degli schermi, gli obiettivi si bloccarono e zumarono automaticamente per offrire una visione più ravvicinata.

«È lì sulla sabbia del fondo, reale e tangibile per quanto è possibile esserlo», mormorò Boland mentre scrutava gli schermi. «La prua non è sepolta, contrariamente a quanto indicava il rapporto di Dupree. Ma a parte questo non c'è niente d'insolito.»

Pitt commentò: «Non è uno Sherlock Holmes, eh? Non c'è niente d'insolito, secondo lei?»

«Non ci sono danni evidenti a prua», osservò Boland. «Ma potrebbe esserci una falla nella parte inferiore dello scafo, e non sarà visibile fino a che il sottomarino non verrà sollevato dal fondo. In questo non c'è niente di strano.»

«Sarebbe necessaria una grossa esplosione per aprire una falla tale da colare a picco un sottomarino come lo *Starbuck* in soli trenta metri d'acqua», disse Pitt. «A trecento metri sarebbe sufficiente un'incrinatura sottilissima. Ma in superficie era in grado di affrontare qualunque evenienza, tranne un grosso squarcio. E tenga presente che un'esplosione avrebbe sparso frammenti tutto intorno. Non c'è niente che possa detonare senza creare un grosso caos. E come può vedere non c'è neppure un bullone sulla sabbia. E la sabbia, da dove è arrivata? Abbiamo vagato per miglia e miglia sopra questa montagna sottomarina e non abbiamo visto altro che rocce accidentate e vegetazione. Eppure il sottomarino è lì, nel più pulito tratto di sabbia che si possa immaginare.»

«Potrebbe trattarsi di una coincidenza», insistette Boland.

«Il fatto che Dupree abbia fatto posare il suo sottomarino agonizzante nell'unico tratto morbido nel raggio di parecchie miglia? Mi pare molto, molto dubbio. E poi arriviamo alla questione più impegnativa. Un'osservazione che non si può spiegare molto facilmente.» Pitt si sorse verso gli schermi del monitor. «I relitti delle navi affondate sono molto istruttivi. Per un biologo marino rappresentano il laboratorio ideale. Se si conosce la data della scomparsa della nave, lo scienziato può accertare il tasso di crescita dei diversi tipi di organismi marini sul relitto. Osservi, per favore: lo scafo dello *Starbuck* è pulito e lucido come nel giorno del varo.»

Tutti i presenti in sala rilevarono di nuovo gli occhi dai rispettivi strumenti per osservare i monitor. Boland e Stanley, invece, fissavano Pitt. Non avevano bisogno di studiare gli schermi per rendersi conto che aveva ragione.

«A giudicare dalle apparenze», osservò Pitt, «sembrerebbe che lo *Starbuck* sia affondato non più tardi di ieri.»

Boland si passò la mano sulla fronte in un gesto che tradiva la stanchezza. «Andiamo in coperta», disse. «E discutiamone all'aria pura.»

Quando si ritrovarono sull'ala sinistra della plancia, Boland scrutò il mare. Da lì a due ore ci sarebbe stato il tramonto e l'azzurro dell'acqua stava già cominciando a scurirsi via via che il sole spariva all'orizzonte. Era stanco e, quando parlò, lo fece lentamente.

«Avevamo l'ordine di trovare lo *Starbuck*. Abbiamo completato la prima fase della nostra missione. Adesso verrà il momento di riportarlo in superficie. Voglio che lei prenda l'elicottero e vada a Honolulu per portare qui la squadra recuperi.»

«Non credo che sarebbe prudente», obiettò Pitt con calma. «Non siamo ancora usciti dal bosco. Fra poco sarà notte. E fu proprio allora che lo *Starbuck* sparì.»

«Non c'è nessun motivo di farsi prendere dal panico. La *Martha Ann* è attrezzata per individuare i pericoli provenienti da qualunque direzione e da qualunque distanza.»

«Ma siete armati esclusivamente di pistole», ribatté Pitt. «A cosa serve scoprire in tempo un pericolo, quando non si hanno i mezzi per difendersi? Può darsi che lei abbia trovato il cimitero del Vortice, ma non ha la più pallida idea di chi o di che cosa abbia causato i naufragi.»

«Se il diavolo e la sua flotta di fantasmi non sono ancora comparsi», insistette Boland, «non lo faranno certo più tardi.»

«Lo ha detto lei, Paul: è responsabile per questa nave e per il suo equipaggio. Appena sarò partito, potrà dire addio all'ultima via di salvezza.»

«D'accordo, la sto ascoltando», replicò Boland. «Che cosa ha in mente?»

«Ha già indovinato la risposta.» Pitt era spazientito. «Ci immergeremo sul sottomarino. Gli strumenti e le telecamere non possono dirci più di tanto. È indispensabile un'ispezione in prima persona. Fra poco sarà buio e, se c'è qualcosa di marcio in Danimarca, dobbiamo scoprirlo in fretta.»

Boland lanciò un'occhiata in direzione del sole calante. «Non abbiamo molto tempo.»

«A noi basteranno quarantacinque minuti.»

«A noi?»

«A me e a un altro. Un ex sommergebilista, se ne ha uno a bordo.»

«Il mio ufficiale di rotta, il tenente di vascello March, ha prestato servizio per quattro anni nei sottomarini nucleari ed è un sommozzatore esperto.»

«Andrà benissimo.»

Boland squadrò Pitt con aria pensierosa. «No, non va proprio.»

«Qualche problema?»

«Non mi entusiasma l'idea di mandarla là sotto. Se le succedesse qualcosa, l'ammiraglio Sandecker chiederebbe la mia testa.»

Pitt scrollò le spalle. «Non è probabile.»

«Mi sembra molto sicuro del fatto suo.»

«Perché non dovrei esserlo? Posso contare sugli strumenti di rilevamento più sensibili conosciuti dall'uomo. Sullo scafo dello *Starbuck* e tutto intorno non risulta che ci sia niente. Dove sta il pericolo?»

«Dirò al tenente di vascello March di aiutarla.» Boland aveva deciso di arrendersi. «Abbiamo un portello di sfuggita appena sopra la linea di galleggiamento al centro della nave, sulla sinistra. March l'aspetterà là. Ma si ricordi: deve essere soltanto un'ispezione a vista. Dopo che avrete visto quel che c'è da vedere, tornerete a bordo.» Girò sui tacchi ed entrò nella timoniera.

Pitt rimase in plancia sforzandosi di mantenere un'espressione grave. Provava un po' di rimorso, ma si affrettò a scacciarlo. «Povero vecchio Boland», mormorò fra sé. «Non ha la più pallida idea di quello che sto per fare.»

9

Calarsi su una nave affondata è un'avventura al tempo stesso eccitante e spaventosa. I più superstiziosi sostengono che è come nuotare fra le ossa putrescenti del cadavere di Golia. Il cuore del sub comincia a battere a un ritmo terrificante, la sua mente è preda di paure immotivate. Forse sono le visioni gotiche di vecchi comandanti spettrali e barbuti che camminano avanti e indietro nella timoniera, o dei fuochisti sudati e imprecanti che spalano carbone nelle vecchie caldaie, o dei marinai dal petto tatuato che tornano barcollando ebbri a bordo dopo aver trascorso una notte di follie in un piccolo porto dei tropici.

Pitt aveva già provato tutte queste sensazioni strane durante le immersioni sui relitti. Ma questa volta era diverso. Lo *Starbuck* aveva un aspetto perfettamente naturale mentre giaceva sul fondo. Se il mondo sottomarino era estraneo a una nave di superficie, per un'unità subacquea quello era senza dubbio l'habitat naturale. Pitt si aspettava da un minuto all'altro di vedere le bolle della zavorra erompere dagli sfoghi principali e le enormi eliche bronzee cominciare a girare mentre la lunga sagoma nera prendeva vita.

Nuotarono lentamente lungo lo scafo, poche decine di centimetri al di sopra del brullo fondale oceanico. March, che portava una Nikonos subacquea, cominciò a far scattare l'otturatore mentre la luce stroboscopica balenava come una successione di lampi improvvisi in un cielo coperto. Solo le bollicine d'aria

che salivano verso la superficie rompevano la quiete. Banchi di coloratissimi pesci giravano intorno agli esseri che si erano permessi di invadere l'intimità del loro regno.

Un pesce angelo nero e giallo si accostò, come spinto dalla curiosità. Almeno quaranta pesci pappagallo passarono oltre agitando le code. Uno squalo brunastro con le pinne bianche, lungo poco meno di due metri, nuotò sopra i due uomini senza degnarli della sua attenzione. C'era una tale sovrabbondanza di ottimi bocconcini che l'idea di mangiare gli umani era ben lontana dal suo cervello microscopico.

Pitt scacciò la tentazione di fermarsi ad ammirare lo scenario. C'erano tante cose da fare, e pochissimo tempo a disposizione. Strinse più forte nella mano destra una lunga asta di alluminio.

March l'aveva chiamata «Barf, il Drago Magico». Il tubo cilindrico lungo circa un metro con l'estremità aghiforme rammentava a Pitt l'attrezzo che gli addetti alle pulizie dei giardini pubblici usavano per infilzare e raccogliere le cartacce. In realtà era l'ammazzasquali più efficiente che fosse mai stato inventato. Le fiocine, i repellenti, le armi che sparavano pallettoni funzionavano con risultati diversi contro l'odiato nemico dell'uomo. Ma niente era sicuro quanto il Barf, il Drago Magico. Pitt aveva visto i modelli commerciali, più piccoli e meno potenti della versione in uso presso la marina. In sostanza era un fucile e nonostante l'ingannevole aspetto innocuo era letteralmente in grado di sventrare uno squalo. Se uno dei mostri dai denti affilatissimi si avvicinava troppo, il sub non doveva far altro che piantare la punta aguzza nella pelle simile a cartavetrata e premere il grilletto: così facendo scaricava nel corpo dello squalo una bombola di anidride carbonica. L'esplosione del gas provocava la fuoriuscita degli organi vitali fuori della bocca aperta della bestiaccia e li gonfiava come palloni. Ma neppure questo bastava a ucciderla. Annegava solo dopo che il gas la spingeva a galla. Gli squali, diversamente dagli altri pesci, sono privi di vescica natatoria e di vere e proprie branchie: non possono restare immobili nell'acqua perché sono costretti a muoversi continuamente per far passare l'ossigeno attraverso la bocca e le fenditure laterali simili a branchie. E se non si muovono, non possono respirare.

March fece scattare l'otturatore della macchina fotografica, regolò un altro fotogramma e scattò di nuovo. Poi fece cenno a Pitt di salire. Nuotarono lentamente sopra la tolda piatta, davanti al portello chiuso della boa dei messaggi, agli sfoghi della zavorra e alle galloce d'ormeggio.

Pitt scrutò, attraverso la maschera, l'espressione di March: negli occhi del

giovane cresceva la paura... la paura di ciò che si trovava al di là dello scafo pressurizzato. March alzò la macchina fotografica e indicò la superficie: stava per esaurire la pellicola. Pitt scosse la testa. Prese la lavagnetta rettangolare che portava agganciata alla cintura con i pesi e scrisse due parole con la matita grassa: PORTELLO DI SFUGGITA.

March fissò la lavagna e indicò l'orologio impermeabile che portava al polso. Non era necessario che Pitt segnalasse di aver capito: sapeva già che gli era rimasta aria per venti minuti soltanto. Alzò di nuovo la lavagnetta e afferrò March per il braccio, gli affondò le dita nei muscoli per fargli comprendere l'urgenza dell'ordine. Dietro il vetro della maschera, gli occhi del tenente si spalancarono. Alzò la testa verso l'ombra dello scafo della *Martha Ann*: sapeva che erano osservati dalle telecamere. Esitò come tentando di prendere tempo.

Ma Pitt non si lasciò ingannare. Gli strinse il braccio ancora più forte, questa volta ottenendo il risultato voluto. March annuì, si girò rapidamente e si avviò a nuoto verso la prua dello *Starbuck*. Pitt aveva previsto che non si sarebbe comportato in modo diverso.

Si tenne praticamente al di sopra delle pinne di March e nuotò nella scia di bollicine che uscivano dalla valvola di scarico del suo regolatore. Dopo pochi secondi, le loro ombre passarono sopra lo scafo, e loro due si trovarono di nuovo librati sulla tolda del sottomarino. Un granchio, disturbato nella passeggiata, si spostò a lato in gran fretta, scivolò giù per lo scafo e atterrò sulla sabbia. Il granchio era spaventato, ma ancor più spaventato era March. Pitt lo vide impallidire mentre fissava il portello di sfuggita e immaginava la scena macabra che si sarebbe trovato davanti là sotto.

APRA, scrisse Pitt sulla lavagna. March lo guardò, impallidì ancora di più, poi si chinò lentamente, s'inginocchiò sulla botola e ruotò il volano. Pitt batté leggermente la punta del Barf sul portello, e l'acqua amplificò il suono metallico. Spronato ad agire, il tenente continuò a girare il volano fino a che non gli si gonfiarono le vene del collo. La botola non si mosse: allora si rilassò e guardò Pitt con un'espressione interrogativa e lievemente incollerita. Pitt alzò tre dita e indicò il volano per invitarlo a fare un terzo tentativo. Si portò di fronte a lui e spinse l'estremità dell'asta del Barf sotto i quadranti della ruota per usarla come leva. Fece un cenno.

Girarono contemporaneamente e alla fine il volano cedette, dapprima d'un solo centimetro; ma poi il movimento diventò più semplice e il volano ruotò con facilità. March sollevò il portello e si sporse per guardare nella camera di compensazione. Il fatto che la pressione nella camera fosse uguale a quella

esterna era un brutto segno. Pitt si rese conto che il suo piano cominciava a mostrare qualche falla; ma gli restava ancora una carta e solo un minuto per giocarla.

Cancellò quanto aveva scritto sulla lavagnetta, poi tracciò: È IN GRADO DI AZIONARLO?

March annuì, spaventato dal significato sottinteso della domanda, prese la sua lavagnetta e rispose: INUTILE SENZA ENERGIA.

Pitt scribacchiò in fretta: TENTIAMO!

March decise che era inutile opporsi, esitò un momento per chiamare a raccolta tutto il suo coraggio e s'immerse nell'oscurità angosciante della camera di compensazione. Pitt attese all'esterno fino a quando March non riuscì a orientarsi grazie alla poca luce che filtrava dall'alto. Quando ebbe messo saldamente le mani sulle valvole dell'aria, March fece un cenno; Pitt si lasciò cadere accanto a lui e bloccò la botola.

Il portello di sfuggita era una camera tubolare costruita nello scafo. Poteva contenere sei uomini ed era realizzata in modo che l'equipaggio, per abbandonare il sottomarino, potesse entrarvi, sigillare il portello interno e quindi inondare la camera per mezzo di una valvola che faceva fuoriuscire l'aria. Quando la pressione esterna dell'acqua corrispondeva a quella interna e l'aria rimanente veniva espulsa, gli uomini non dovevano far altro che aprire la botola esterna e risalire fino alla superficie. Pitt e March, invece, dovevano invertire il processo facendo fuoriuscire l'acqua per poi entrare nel sottomarino che Pitt sperava di trovare asciutto.

Una pazzia... March non riusciva a pensare diversamente mentre era seduto nel buio totale. Un'autentica pazzia. Sarebbe stato molto più semplice aprire il portello interno senza indugiare nello spazio buio della camera. Perché perdere tempo nell'inutile tentativo di pressurizzare quando il sottomarino era invaso dall'acqua? Non avrebbero trovato altro che un interno tenebroso pieno di cadaveri gonfi e decomposti. Sarebbero morti entrambi se non si fossero affrettati; March prevedeva che da un secondo all'altro avrebbe cominciato a intaccare la limitata riserva d'aria. Una pazzia, pensò disperatamente ancora una volta.. Sembrava impossibile, ma aveva la sensazione di sudare. Poi girò la valvola.

L'aria penetrò sibilando nella camera e l'acqua cominciò a defluire. Doveva essere un sogno, si disse March. Non era possibile che accadesse davvero. Il suo organismo gli segnalò il calo della pressione e, anche se non riusciva a vederla, sapeva che la sua mano sollevata si trovava adesso sopra il livello dell'acqua. Poi

sentì le onde lievi che gli lambivano il viso. Se non avesse tenuto stretto fra i denti il boccaglio del regolatore, si sarebbe lasciato sfuggire una soffocata esclamazione di stupore. Si sforzò di reagire allo shock e di controllarsi; cercò a tentoni l'interruttore impermeabile che doveva trovarsi vicino alla valvola dell'aria. Si spellò le nocche nel movimento precipitoso prima che le sue dita toccassero l'interruttore di gomma. Lo spinse dal basso verso l'alto, e il compartimento del portello di sfuggita fu inondato dalla luce.

March osservò la scena, stordito. Pitt gli stava di fronte, appoggiato alla paratia in un atteggiamento di tranquilla indifferenza. Aveva già rialzato la maschera sui capelli neri, e il boccaglio gli pendeva sul petto. Ricambiò lo sguardo del tenente con gli occhi verdi che sembravano scintillare nella luce mentre, nel duro volto abbronzato, le labbra s'incurvavano in un sorriso soddisfatto.

March sputò il boccaglio. «Come faceva a saperlo?» chiese ansimando.

«Ho tirato a indovinare», rispose Pitt con noncuranza.

«Le luci, la pressione», mormorò March. «Il reattore nucleare deve funzionare ancora.»

«A quanto sembra. Vogliamo andare a vedere?»

Per il tenente, la calma glaciale di Pitt era sconcertante. «Perché no?» disse. Si sforzò di usare un tono casuale ma le parole gli uscirono rauche dalla bocca. L'acqua era fuoriuscita completamente. Abbassò lo sguardo sulla botola interna dello *Starbuck*.

Si tolse le bombole, le maschere e le pinne, nella certezza che, se c'era aria respirabile nella camera di compensazione, doveva esserci anche nel sottomarino. March s'inginocchiò nei due centimetri d'acqua rimasti sul portello interno e cominciò a girare il volano che cedette facilmente. Minuscole bollicine spumeggiarono intorno al bordo del portello mentre l'aria saliva dall'interno. Si chinò a fiutarne l'odore.

«È normale.»

«Apra un po' di più.»

Il tenente girò il volano fino a che un soffio d'aria non fuoriuscì attraverso la pozza ai loro piedi. Poi la pressione si equilibrò e l'acqua sparì gorgogliando sotto la botola. March fu assalito da un'ansia violentissima: questa volta non s'ingannava... era madido d'un sudore gelido. Alzò cautamente il portello sui cardini e si tirò subito in disparte. Non aveva nessuna intenzione di entrare per primo in quella cripta spettrale. Ma non doveva preoccuparsi. Pitt gli passò accanto in fretta, si calò lungo la scala a pioli e scomparve.

Si trovò nella camera di lancio siluri prodiera, bene illuminata e vuota. Sembrava che ogni cosa fosse al suo posto, come se gli occupanti si fossero allontanati temporaneamente per giocare a carte nel quadrato o per fare uno spuntino alla mensa. Le cuccette vuote dietro il deposito siluri erano in ordine, le placche bronzee sugli sportelli circolari dei tubi lanciasiluri erano lucidissime, il ventilatore ronzava a velocità normale. Pitt si spostava lungo una paratia. Poi tornò al portello di sfuggita e alzò gli occhi.

«Non c'è nessuno. Scenda e porti il Barf.»

Avrebbe potuto risparmiare il fiato. March stava già scendendo la scaletta e portava il Barf e la macchina fotografica. Consegnò il fucile ad anidride carbonica e si guardò intorno furtivamente. La paura lasciò il posto allo stupore quando vide che Pitt non intendeva indugiare nel compartimento vuoto.

«Dove sono tutti quanti?»

«Cerchiamo di scoprirlo», disse Pitt a voce bassa. Prese il Barf dalla mano del tenente e indicò con un cenno la macchina fotografica. «È la sua coperta di Linus?»

March si decise finalmente a sorridere, seppure con sforzo. «Nel rullino mi restano ancora otto pose. Il comandante Boland ci terrà a vedere che cosa abbiamo scoperto. Non sarà molto felice della nostra effrazione.»

«L'inferno non è peggiore di un comandante irritato», commentò Pitt. «Mi assumo io tutta la responsabilità.»

«Devono averci visti entrare nel portello di sfuggita attraverso i monitor delle telecamere», aggiunse impacciato March.

«Diamo la precedenza alle cose più importanti. Conto su di lei perché mi faccia da guida.»

«Ho prestato servizio su un sottomarino d'attacco. Lo *Starbuck* è un prodigio dell'ingegneria. Non so neppure se riuscirò a trovare il gabinetto più vicino.»

«Sciocchezze», ribatté Pitt con aria di superiorità. «Quando si è visto un sottomarino, si sono visti tutti. Questa dove conduce?» E indicò una porta a poppa.

«Probabilmente in un corridoio che passa accanto ai tubi lanciamissili e arriva alla mensa dell'equipaggio.»

«Bene, andiamo.»

Pitt aprì il portello, scalcò la soglia ed entrò in un compartimento che sembrava avere le stesse dimensioni delle grotte di Carlsbad. Era enorme: alto almeno quattro ponti, un labirinto di tubi che trasmettevano calore, sistemi di guida, generatori, caldaie e due turbine mostruose. Una centrale elettrica, pensò

Pitt; sembrava una di quelle enormi centrali termoelettriche traboccanti di tubature e macchinari. E mentre contemplava sbalordito quell'immenso locale, March gli passò accanto e, con movimenti lenti, fece scorrere le mani su alcuni apparati.

«Mio Dio», esclamò. «Ci sono riusciti davvero. Hanno combinato la sala macchine con i reattori e li hanno collocati nella prua del sottomarino.»

«Credevo che fosse necessario montare i reattori nucleari in compartimenti isolati, per scongiurare i rischi delle radiazioni.»

«Hanno perfezionato i controlli, e un uomo che lavora intorno a un reattore per quasi un anno è sottoposto a una quantità di radiazioni inferiore a quella che un tecnico del reparto radiologia in un ospedale subisce in una settimana.»

March si avvicinò a una specie di gigantesca caldaia alta circa sei metri e la studiò con attenzione. Seguì i tubi fino al punto in cui penetravano nelle turbine principali.

«Il reattore di dritta è spento», disse a voce bassa. «Ma quello di sinistra è in funzione. Ecco perché il sistema continua a produrre energia.»

«Per quanto tempo può restare così, senza che nessuno se ne occupi?» chiese Pitt.

«Sei mesi, forse un anno. È un sistema nuovo di zecca, molto avanzato. Potrebbe addirittura continuare a funzionare anche più a lungo.»

«Non le sembra che come sala macchine sia di un lindore esemplare?»

«Qualcuno ne ha avuto cura, questo è certo», replicò March, e si lanciò un'occhiata alle spalle con aria inquieta.

«Sarà meglio che proseguiamo», tagliò corto Pitt.

Salirono una scaletta, raggiunsero un altro portello e lo varcarono. Adesso si trovavano nella mensa dell'equipaggio, un compartimento grande e spazioso, arredato con lunghi tavoli ricoperti di vinile blu. Sembrava più il Coffee Shop d'un Holiday Inn che la mensa di un sottomarino. I grill dei fornelli erano spenti, e anche lì tutto era pulito e in ordine. Non c'erano pentole e tegami ammonticchiati o piatti sporchi. Pitt non seppe trattenere un sorriso quando passò davanti a un televisore a colori da trentadue pollici e a uno stereo colossale. Non riusciva a scacciare la sensazione che qualcosa non andasse. Anzi, non andava nulla, in quel sottomarino deserto. E poi comprese di cosa si trattava... un minuscolo, sconcertante frammento di quel rompicapo.

«Non c'è carta», disse, senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

March gli lanciò un'occhiata. «Come ha detto?»

«Non c'è traccia di carta da nessuna parte», mormorò Pitt. «Era qui che

l'equipaggio passava il tempo, non è vero? E allora perché non ci sono carte da gioco, riviste, libri... Perché non il sale, il pepe, lo zucchero...» Pitt s'interruppe a metà della frase, girò dietro il lungo banco di servizio e passò nella cambusa. Spalancò le ante degli armadietti delle provviste e dei ripostigli. Erano completamente vuoti. Erano rimasti soltanto gli utensili da cucina e i piatti. Notò, con cupa soddisfazione, le minuscole tracce di corrosione sulle posate.

March, al di là del banco di servizio, lo guardava assorto. «Cosa ne pensa?»

«Questo compartimento è stato allagato», fu la risposta di Pitt.

«È impossibile», ribatté March. «La sala macchine e il reattore...»

«Non sono mai stati toccati dall'acqua», concluse Pitt. «Questo è ovvio. Non è possibile asciugare un reattore nucleare come se fosse un carico di biancheria, ma è possibile risistemare una cambusa dopo che è stata inondata.» Richiuse con cura le ante degli armadietti.

I due uomini percorsero a passo sostenuto un lungo corridoio; passarono davanti al quadrato ufficiali, agli alloggi, alla cabina del comandante. Pitt perquisì rapidamente l'alloggio di Dupree ma non trovò niente: persino gli indumenti erano spariti. Aveva la sensazione di essere in una camera d'ospedale dove un paziente è morto da poco e gli inservienti hanno portato via ogni prova della sua esistenza.

Senza una parola, Pitt proseguì nel corridoio ed entrò in quella che, come aveva intuito, era la camera di manovra. Continuò a stringere nella mano il Barf, e passò senza far rumore fra le file di apparati elettronici. Scrutò i quadri e i contatori di acciaio inossidabile, gli schermi radar, le carte illuminate e i display trasparenti dove venivano riportate le posizioni. Era difficile credere di trovarsi in un sottomarino posato sul fondo dell'oceano anziché in un complesso centro della NASA. Lo *Starbuck* ronzava sommessamente, in attesa del giorno in cui fosse stato impartito il comando che l'avrebbe risvegliato e fatto avventurare di nuovo nei mari.

Pitt finalmente trovò ciò che stava cercando: il portello della sala radio. Le apparecchiature attendevano, solitarie e desolate, come se l'operatore dovesse tornare da un momento all'altro. Pitt sedette, aprì un cassetto e trovò un manuale con le istruzioni. La solita marina, pensò: le istruzioni operative sono sempre tenute a portata di mano. Si chinò sulla trasmittente e regolò le manopole e gli interruttori. Poi si rivolse a March.

«Trovi il comando dell'antenna e la faccia alzare al massimo.»

March impiegò sessanta secondi per scoprire e attivare l'antenna esterna. Poi Pitt impugnò il microfono, tutto preso dal suo compito. Per il momento non

pensava all'inevitabile risalita in superficie. Regolò la frequenza sulla trasmissione marittima; sapeva che il suo messaggio sarebbe stato captato nel centro operazioni di Pearl Harbor. E questo avrebbe indotto parecchie persone a credere ai fantasmi, pensò malignamente. Premette il pulsante TRASMISSIONE.

«Pronto, pronto, *Martha Ann*. Qui è lo *Starbuck*, ripeto, lo *Starbuck*. Mi sentite? Passo.»

Boland nel frattempo non era rimasto in ozio. Appena Pitt aveva chiuso il portello di sfuggita dello *Starbuck*, aveva ordinato a due dei suoi uomini migliori di prepararsi per l'immersione. Dovevano portare con loro bombole di ricambio per sostituire quelle di Pitt e March che, immaginava, ormai dovevano essere in riserva. Batté il pugno sul tavolo, esasperato. Erano da troppo tempo all'interno del sottomarino: dovevano essere rimasti bloccati nella camera di compensazione. Accidenti a Pitt, pensò. Accidenti a lui per quella stupida bravata.

Prese il microfono dell'intercom. «Agli uomini sulla piattaforma d'immersione. Avete meno di cinque minuti per tirarli fuori. Muovetevi!»

Posò di scatto il microfono e si girò verso i monitor televisivi. Fissò gli schermi con occhi freddi, impassibili. «Quanto tempo resta?»

Stanley consultò per la cinquantesima volta il suo orologio. «Se non fanno troppi sforzi, credo che abbiano altri tre minuti.»

Mentre guardavano i sub che si tuffavano e scendevano velocemente verso il sottomarino, nel corridoio echeggiò un suono di passi, e il sottufficiale si precipitò in sala rilevamenti.

«Siamo in contatto!» gridò. «Siamo in contatto radio con lo *Starbuck*!»

«Ma cosa sta dicendo?» scattò Boland.

«Siamo in contatto di voce con lo *Starbuck*», ripeté più lentamente il sottufficiale.

L'operatore radio ebbe la sensazione che il sottufficiale avesse appena avuto il tempo di andare a dare la notizia in sala rilevamenti quando Boland si chinò sopra la sua spalla. Alzò la testa.

«Lo creda o no, signore, il maggiore Pitt ci sta chiamando dall'interno del sottomarino.»

«Mi colleghi e lo passi sull'altoparlante», ordinò Boland. Non riusciva a nascondere l'eccitazione. Forse Pitt era veramente capace di realizzare l'impossibile.

«*Starbuck*», trasmise Boland. «Qui è la *Martha Ann*. Passo.»

Poi rimase a fissare l'altoparlante come se si aspettasse da un momento all'altro di vederne uscire Pitt.

«*Martha Ann*, qui lo *Starbuck*. Passo.»

«È lei, Pitt? Passo.»

«In carne e ossa.»

«In che condizioni siete?»

«Ottimo. March le manda un saluto affettuoso.» Pitt s'interruppe per regolare il volume. «Lo *Starbuck* non è allagato. Ripeto, lo *Starbuck* non è allagato. Se avessimo altri dieci uomini qui sotto, potremmo partire e portarlo a casa.»

«L'equipaggio?»

«Nessuna traccia. È come se non fosse mai esistito.»

Boland non rispose immediatamente. Si sforzò di assimilare l'enormità delle parole di Pitt, e cercò inutilmente di immaginare un sottomarino deserto e spettrale, abbandonato e ignorato. Aveva dimenticato tutto ciò che lo circondava; non si accorse neppure che metà dell'equipaggio della *Martha Ann* s'era affollato nel corridoio e assisteva in silenzio alla scena. Dapprima incredulo, lentamente si fece strada in lui la tormentosa convinzione che era tutto vero.

«Ripeta, prego!»

«Il sottomarino è completamente deserto; almeno lo è dalla camera di lancio siluri prodiera alla camera di manovra al centro dello scafo. Non abbiamo ancora esplorato i compartimenti di poppa. Qualcuno ha avuto la gentile idea di continuare a pagare la bolletta dell'elettricità. Il reattore di sinistra ci fornisce l'energia.»

Boland si sentì mancare. Esitò, si schiarì la gola e disse: «Lei e March avete fatto la vostra parte. Uscite dallo scafo e risalite. Ho mandato ad attendervi gli uomini con le bombole di scorta. Il tenente March è lì accanto a lei?»

«No. È andato a poppa per vedere se ci sono compartimenti inondati e assicurarsi che i missili Hyperion siano ancora al loro posto.»

«Immagino si renderà conto che in un raggio di mille miglia, su questa frequenza, chiunque può ascoltarla.»

«E chi crederebbe a una trasmissione in partenza da un sottomarino affondato sei mesi fa?»

«Tanto per cominciare, i nostri amici sovietici.» Boland s'interruppe per asciugarsi la fronte con un fazzoletto. «Propongo di smetterla, per oggi. Non appena March la raggiungerà, tornate in superficie. È probabile che l'ammiraglio chieda un rapporto completo. E tanto perché lei non fraintenda di nuovo, il mio è

un ordine!»

A Boland pareva quasi di vedere il sogghigno di Pitt.

«D'accordo, paparino. Faccia aprire il bar. Saremo lì fra...»

La voce di Pitt s'interruppe a metà della frase. L'unico suono emesso dall'altoparlante era quello sommesso e raschiante che si sente fra una trasmissione e l'altra. Boland si accostò di nuovo il microfono alle labbra e socchiuse gli occhi in preda a una paura crescente.

«Non la sento, *Starbuck*. Ripeta, per favore.»

Ma c'era solo il suono sommesso dell'altoparlante.

«Avanti, Pitt. Maledizione, perché non mi dà il ricevuto?»

L'unica risposta fu il silenzio.

10

Pitt restò seduto, immobile e muto, a fissare l'uomo con la barba lunga e gli occhi stralunati che stava sulla soglia della sala radio. Rimase così mentre assorbiva lo shock, in attesa che l'essere ripugnante e puzzolente si dissolvesse, da quell'allucinazione che era. Batté le palpebre nella speranza che l'immagine svanisse, ma l'uomo si limitò a imitare il suo gesto.

Poi la bocca si mosse e una voce rauca bisbigliò: «Chi è? Non è uno di loro».

«Come sarebbe a dire?» chiese Pitt tentando di dominare le proprie emozioni.

«L'uccideranno se sapranno che ha usato la radio.» Il tono era remoto, distaccato.

«Chi?»

Pitt abbassò la mano sul Barf e strinse l'impugnatura. L'essere sulla soglia non se ne accorse.

«Questo non è il suo posto», continuò con la stessa voce rauca. «Non è vestito come gli altri.»

L'intruso indossava stracci luridi che somigliavano all'uniforme da fatica di un sottufficiale della marina, ma non si vedevano i gradi. Gli occhi erano spenti, la figura esile e scarna. Pitt decise di parlargli.

«Lei è il comandante Dupree?»

«Dupree?» gli fece eco l'uomo. «No, Farris. Marinaio di prima classe Farris.»

«Dove sono gli altri, Farris? Il comandante Dupree, gli ufficiali, i marinai?»

«Non lo so. Loro hanno detto che li uccideranno se toccherò la radio.»

«C'è qualcun altro a bordo?»

«Tengono sempre due guardie.»

«Dove?»

«Potrebbero essere in qualunque posto.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Pitt, e si irrigidì. «March!» Balzò in piedi e spinse Farris sulla sedia dell'operatore. «Aspetti qui. Capisce quel che dico, Farris? Non si muova.»

Farris annuì, stordito. «Sì, signore.»

Pitt passò in fretta da un compartimento all'altro, impugnando il Barf. A intervalli di pochi secondi si soffermava per ascoltare. Non c'era traccia del tenente di vascello March, e l'unico suono che si udiva era il ronzio dei ventilatori. Entrò in quella che era inequivocabilmente l'infermeria. C'erano un tavolo operatorio, armadietti pieni di boccette, ferri chirurgici, un apparecchio radiografico e persino una poltrona da dentista. S'intravedeva anche una forma accasciata fra i letti allineati lungo la paratia di fondo, e Pitt si chinò, sebbene sapesse già di chi si trattava.

March era steso sul fianco, con le braccia e le gambe in posizioni grottesche, ed era circondato da un lago di sangue che si stava coagulando. Due forellini rotondi gli trapassavano il petto; giaceva sul pavimento di acciaio con gli occhi aperti, e fissava senza vederlo il sangue che gli era uscito dalle vene. Mosso da un istinto antico quanto l'uomo, Pitt si chinò e gli chiuse delicatamente le palpebre.

Quando un'ombra attraversò il ponte Pitt scattò, spinse la punta del Barf contro lo stomaco dell'uomo che stava dietro di lui e premette il grilletto. La sagoma nera contro lo sfondo bianco rivelava la forma indistinta di una pistola o di una mazza in una delle mani dell'intruso; e se Pitt avesse indugiato per una frazione di secondo in più sarebbe morto come March. Invece ebbe appena il tempo di vedere che l'aggressore era un uomo alto e villosso e che portava solo un drappo verde intorno ai fianchi. Il viso aveva un'espressione intelligente ed era quasi bello, con gli occhi azzurri e una massa di capelli biondi. Pitt in seguito non sarebbe mai più riuscito a ricordare i lineamenti dello sconosciuto; ma fino al giorno della morte non scordò mai il momento angoscioso che seguì.

L'anidride carbonica sibilò e scatenò la sua enorme pressione nella carne umana. Il corpo dell'aggressore si gonfiò istantaneamente diventando mostruosamente deforme, e lo stomaco si sporse in avanti. L'espressione di orrore abissale apparsa sulla faccia fu cancellata in mezzo secondo quando le interiora verdegrigiastre schizzarono dal naso e dagli orecchi in una pioggia finissima che impiasticciò il pavimento per due metri di raggio, la bocca si contorse e ingigantì mentre una massa di tessuti sanguinolenti e di frammenti di

organi interni eruttava in una cascata rossastra e viscida sopra il torso enfiato, e i globi oculari schizzavano dalle orbite andando a pendere sulle guance. Le braccia si protesero a lato e la figura orrendamente deformata cadde riversa sul pavimento, poi si sgonfiò lentamente e tornò alle dimensioni precedenti via via che l'anidride carbonica fuoriusciva dagli orifizi corporei.

Pitt, quasi vomitando, voltò le spalle a quello spettacolo nauseante, si chinò, sollevò March e lo adagiò su uno dei letti. Poi gli stese sopra una coperta. Con un'espressione mesta e amara negli occhi, s'inginocchiò accanto alla figura priva di vita come per dire: non dovevo lasciarti morire. Maledizione, March. Non dovevo lasciarti morire.

Si rialzò sulle gambe malferme. Ormai il gioco era cambiato in modo drastico. Il Vortice aveva segnato un punto a proprio vantaggio.

Si girò verso il cadavere straziato steso sul pavimento e si rese conto che aveva sotto gli occhi la prima prova concreta. Non era un essere sovranaturale venuto dallo spazio ma un essere umano con due braccia e due gambe che sanguinava come tutti gli altri.

Pitt non attese oltre. Se ce n'era un altro nelle vicinanze, non avrebbe avuto la possibilità di farlo esplodere. La bombola di anidride carbonica aveva un'unica carica.

Si sentiva indifeso... ma all'improvviso ricordò l'arma che aveva visto nella mano dell'ombra sulla paratia, l'arma che aveva ucciso March. Fece due passi e la trovò sotto il tavolo operatorio. Prima non l'aveva notata perché aveva la forma di un guanto con l'indice proteso, anziché quella di una pistola normale. Il calcio era del tipo a cinque dita, in cui ogni dito trova spazio e appoggio, e la mano aderisce come se vi fosse saldata. Solo una canna che non superava i cinque centimetri di lunghezza e sporgeva al di sopra del pollice indicava una camera di scoppio. Non c'era un vero grilletto, ma un minuscolo pulsante, situato in modo che si potesse sparare con la punta dell'indice e pochissima pressione.

Pitt non perse tempo a provarla. Tornò in fretta in sala radio, afferrò Farris per un braccio nonostante le sue proteste e corse verso il portello di sfuggita.

Ormai ce l'avevano quasi fatta. Ancora dieci passi attraverso la sala macchine e avrebbero raggiunto la camera di lancio siluri. Ma all'improvviso Pitt frenò e puntò i piedi, indietreggiò per resistere al movimento in avanti di Farris, quando si trovò a faccia a faccia con un colosso che portava soltanto un paio di calzoncini verdi e impugnava un'arma dello stesso tipo di quella che Pitt stringeva nella mano.

Pitt ebbe fortuna... aveva dalla sua parte il fattore sorpresa. Aveva previsto un

confronto intempestivo, mentre l'altro evidentemente non l'aveva immaginato. Non vi furono grida di «chi sei?» o «cosa fai qui?» ma solo la pressione delle dita di Pitt sul pulsante e un sibilo serpentino appena udibile.

Il proiettile sparato dall'arma di Pitt (non sapeva ancora con precisione di cosa si trattasse) centrò l'uomo alla fronte da distanza molto ravvicinata. Lo sconosciuto sobbalzò con violenza, andò a sbattere contro la turbina, quindi cadde bocconi piombando con la testa e il petto sul pavimento. Prima ancora che esalasse l'ultimo respiro, Pitt gli girò intorno e spinse Farris oltre la soglia della camera di lancio siluri.

Farris incespicò, cadde lungo disteso e trascinò con sé Pitt che urtò la gamba sull'intelaiatura della porta e lasciò cadere l'arma. Il dolore immediato fu acutissimo, come se qualcuno gli avesse tagliato la gamba. Ma non era il dolore a paralizzarlo mentre si sforzava di rialzarsi, bensì una paura agghiacciante la rivelazione dell'errore tremendo che aveva commesso precipitandosi con tanta imprudenza nella camera siluri. Brancolando, cercò di recuperare l'arma; ma sapeva che era già troppo tardi, sapeva che uno dei due uomini dritti davanti a lui avrebbe potuto ucciderlo con enorme facilità.

«Pitt?» chiese il più basso dei due.

Pitt era certo che l'udito e la mente lo stessero ingannando. Ma poi si trovò davanti alla faccia del sottufficiale della *Martha Ann*.

«Ci avete seguiti?» balbettò.

«Il comandante Boland ha pensato che lei e March aveste quasi esaurito l'aria», rispose il sottufficiale. «E ci ha mandati con le bombole di scorta. Siamo passati dal portello di sfuggita. Non immaginavamo di trovarlo asciutto.»

Pitt stava cominciando a superare lo shock. «Non abbiamo molto tempo. Potete allagare questo locale?»

Il sottufficiale lo fissò, sorpreso. L'altro, che era un marinaio, aveva l'aria di non capire. «Vuole allagare...»

«Sì, maledizione. Voglio fare in modo che nessuno possa riportare a galla il sottomarino almeno per un mese.»

«Ma io non posso...» rispose esitando il sottufficiale.

«Non c'è tempo da perdere», insistette Pitt senza alzare la voce. «March è morto, e se non ci affrettiamo moriremo anche noi.»

«Il tenente March è morto? Non capisco. Perché dovremmo allagare...»

«Non importa», disse Pitt guardandolo negli occhi. «Mi assumo la piena responsabilità dei miei atti.» Non aveva ancora finito di pronunciare quelle parole quando ricordò con una stretta al cuore di aver dato a March la stessa inutile assicurazione.

L'altro marinaio indicò Farris che era rimasto seduto sul pavimento e teneva gli occhi fissi nel vuoto. «E quello chi è?»

«Un superstite dell'equipaggio dello *Starbuck*», rispose Pitt. «Dobbiamo portarlo in superficie. Ha un bisogno disperato di cure mediche.»

Se il marinaio era sorpreso di incontrare qualcuno che avrebbe dovuto essere morto da mesi, non lo lasciò capire. Accennò con la testa alla ferita sanguinante della gamba di Pitt. «Direi che ne ha bisogno anche lei.»

La gamba aveva perso la sensibilità, e Pitt ringraziò il cielo che nulla indicasse l'esistenza di una frattura. «Sopravvivrò», disse. Poi si rivolse di nuovo al sottufficiale. «Allaghi questo compartimento!»

«Come vuole», rispose quello, meccanicamente. «Tuttavia protesto...»

«Prendo atto della protesta», l'interruppe spazientito Pitt. «Può farlo, per favore?»

«Qualunque cosa facciamo, una buona squadra recuperi riuscirebbe a entrare in meno di due giorni. Il portello di sfuggita di questo compartimento è l'unico possibile accesso dall'esterno; questo è di una certa utilità, fino a che non si può intervenire sulla fonte d'energia del sottomarino. La soluzione migliore sarebbe incastrare le valvole d'emergenza per evitare che qualcuno si apra un passaggio con l'esplosivo, e aprire i tubi di lancio dei siluri per far entrare l'acqua marina. Poi sarebbe bene staccare le pompe per l'estrazione, nell'eventualità che chi cerca di liberare il compartimento si colleghi a una fonte esterna d'energia. Probabilmente impiegherebbero un giorno e mezzo per capire che cosa abbiamo fatto, e poi tre o quattro ore per rimettere tutto in ordine, pompare via l'acqua e pressurizzare il compartimento.»

«Allora suggerisco di cominciare a bloccare il portello della sala macchine.»

«Ci sarebbe un altro modo per guadagnare qualche ora in più», disse il sottufficiale con aria pensierosa.

«E quale sarebbe?»

«Spegnere i reattori.»

«No», rispose con fermezza Pitt. «Quando saremo pronti, non potremo

certamente prenderci il lusso di perder tempo per riavviarli.»

Il sottufficiale guardò Pitt, impassibile. «Dio ci aiuti se sta sbagliando.» Si rivolse all'altro marinaio. «Stacca le pompe e apri i portelli interni dei tubi lanciasiluri. Io mi occuperò degli sfoghi d'aria e dei portelli esterni.» Poi si girò di nuovo verso Pitt. «D'accordo. Stiamo per compiere la malefatta. Ma se sbaglia, saremo finiti.»

Pitt sorrise maliziosamente. «Con un po' di fortuna, può darsi invece che ci guadagni una medaglia.»

Il sottufficiale lo squadrò con un'espressione agitata. «Ne dubito, signore. Ne dubito molto.»

Boland sapeva scegliere i suoi uomini. I due si misero al lavoro con calma ed efficienza come se fossero meccanici ai box di Indianapolis nel Memorial Day. Tutto andò liscio. Il sottufficiale uscì dal portello di sfuggita per aprire dall'esterno i tubi lanciasiluri e incastrare gli sfoghi d'aria; e Pitt ebbe l'impressione di avere appena avuto il tempo di avvolgersi la gamba ferita in un pezzo di coperta strappato da una cuccetta vuota quando lo sentì battere sul portello il segnale concordato. Allora rimorchiò Farris nella camera di sfuggita mentre l'altro marinaio apriva le valvole per far entrare l'acqua marina. Quando l'acqua ebbe raggiunto una pressione uguale e rimase solo una bolla d'aria a sessanta centimetri dal soffitto, si immerse e sbloccò i portelli dei tubi lanciasiluri. Rimase un po' sorpreso nel vedere un pesce pappagallo azzurro che usciva da un tubo con fare noncurante e si avventurava nel compartimento.

Pitt dovette fare uno sforzo per aiutare Farris a mettersi addosso la bombola e il regolatore, e gli sistemò la maschera sulla faccia.

«Lo aiuterò io, signore.» Il marinaio s'era infilato accanto a Farris e gli aveva cinto la vita in una stretta ferrea.

Sollevato all'idea di essersi liberato di quella responsabilità, Pitt fece un cenno di ringraziamento e si preparò, sostituendo la bombola nuova a quella che aveva consumato durante la discesa. Poi il marinaio batté sul portello con il manico di un coltello e lasciò al sottufficiale l'onore di aprirlo dall'esterno.

In teoria avrebbero potuto salire fino alla superficie nella bolla d'aria fuoriuscita dal sottomarino, ma non sempre le teorie tengono conto dell'imprevisto, per esempio il fatto che la valvola dell'aria di Pitt restasse impigliata al portello e si bloccasse. Per un momento Pitt rimase incerto e impotente a guardare gli altri che salivano senza neppure accorgersi che, per così dire, aveva perso l'ascensore.

Fu relativamente semplice spingere verso il basso il proprio peso fino a

liberare la valvola; ma quando si avventurò a nuoto nel mare aperto, gli si parò davanti un altro pericolo inatteso: una Sphyrna Levini, un pesce martello lungo cinque metri e mezzo. Per un momento Pitt credette che il grosso mostro grigio di poco inferiore alla tonnellata e appartenente a una delle poche specie di squali che attaccano l'uomo lo avrebbe ignorato e sarebbe passato sopra di lui. Ma poi, in un attimo incancellabile, vide la larga testa piatta girarsi e avvicinarsi mentre la bocca irta di denti affilatissimi si spalancava in un'espressione minacciosa.

Il Barf, ormai inutile, era rimasto nel sottomarino. La sua unica arma, penosamente inadeguata alla situazione, era la piccola pistola a forma di guanto che aveva ucciso March. Mentre lo squalo puntava verso il sangue che gli usciva dalla ferita alla gamba, Pitt continuò a guardarlo affascinato. Lo vide avvicinarsi agilmente descrivendo un cerchio e fissarlo con un grosso occhio sporgente all'estremità del martello.

Lo squalo restrinse ancora di più l'arco e ridusse la distanza fin quasi a sfiorarlo. Pitt sferrò un pugno con la sinistra e colpì le branchie del colosso. Era un gesto inutile, quasi comico, pensò: il contatto inaspettato sorprese lo squalo, e Pitt sentì la pressione dell'acqua quando si girò e si allontanò. Ma poi descrisse una curva a U e tornò indietro. Pitt continuò a fronteggiarlo, calciando convulsamente con le pinne. Lanciò un'occhiata alla superficie, lontana meno di nove metri. Ma ormai era certo di non farcela. Il pesce martello era al secondo passaggio e lui aveva solo un'ultima carta da giocare.

Tese la pistola e prese attentamente la mira: se lo squalo avesse aperto le fauci, gli avrebbe stritolato la mano con i denti. In quell'istante Pitt premette il pulsante-grilletto e lo colpì esattamente nel freddo, impassibile occhio sinistro.

Lo squalo gli passò accanto girando su se stesso e si dibatté convulsamente. Lo spostamento dell'acqua scagliò Pitt in una folle capriola all'indietro, come se fosse stato travolto da un frangente. Si riprese facendo leva su tutte le sue forze e si lanciò verso la superficie alternando occhiate al mostro ad altre puntate al cielo per non correre il rischio di urtare la testa contro lo scafo della *Martha Ann*. Un'ombra passò sopra di lui; quando guardò, vide il sottufficiale che, sei metri più in alto, gli faceva cenno di raggiungerlo. Pitt non aveva bisogno di un invito formale: coprì la distanza in dieci secondi. Poi si girò in attesa di un nuovo attacco. La possente macchina per uccidere s'era fermata e lo fissava minacciosamente con l'occhio destro illeso. Le pinne potenti spingevano lentamente nell'acqua il corpo massiccio. All'improvviso virò e, imprevedibilmente, si allontanò a velocità incredibile scomparendo nell'azzurro cupo dell'acqua.

Esausto e sconvolto, Pitt si lasciò issare sulla piattaforma per le immersioni e venne aiutato a liberarsi della bombola e della maschera. Era sfinito. Poi alzò gli occhi e trovò Boland che gli stava accanto e lo fissava con un'espressione torva.

«Dov'è March?» chiese Boland in tono gelido.

«Morto», rispose semplicemente Pitt.

«Cose che capitano», replicò Boland, e si allontanò.

Pitt fissava il bicchiere che teneva in mano. La faccia era priva d'espressione ma gli occhi erano stanchi e arrossati. Il fulgido tramonto tropicale gettava gli ultimi raggi attraverso l'oblò e faceva brillare i cubetti di ghiaccio che galleggiavano nello scotch. Pitt si passò il bicchiere sulla fronte, e la condensa sul vetro si mescolò al sudore. Aveva appena finito di raccontare a Boland quanto era accaduto e adesso, quando avrebbe dovuto distendersi un po' i nervi, aveva la sensazione che gli avvenimenti terribili dell'ultima ora costituissero soltanto il prologo di qualcosa di ancora più sinistro.

«Non deve rimproverarsi per la morte di March», disse Boland. «Se foste rimasto intrappolati nella camera di compensazione e lui fosse annegato, allora sì che ne sarebbe responsabile. Ma, Dio lo sa, non poteva di certo immaginare che a bordo dello *Starbuck* si aggirassero due assassini.»

«La smetta, Paul», disse stancamente Pitt. «Ho praticamente costretto quel ragazzo a entrare nel sottomarino. Se non fossi stato così smanioso di dimostrare quel che avevo sospettato, sarebbe ancora vivo.»

«D'accordo. È morto, ma l'importanza straordinaria di ciò che avete scoperto controbilancia la perdita di una vita. Se mi costasse tutti gli uomini dell'equipaggio riportare lo *Starbuck* a Pearl Harbor, non esiterei a sacrificarli... me e lei inclusi.»

«Apprezzo molto quel che sta cercando di fare, Paul», disse Pitt.

Boland sorrise. «Mi comporto bene perché lei ha tanta influenza sugli ammiragli. A parte questo, penso che sia un tipo molto astuto. Credo che il gesto pazzesco di allagare la camera di lancio siluri prodiera sia stato ispirato da un piano machiavellico. Può darmi una spiegazione?»

«È molto semplice», rispose laconicamente Pitt. «Ho sabotato lo *Starbuck* perché resti bloccato sul fondo per qualche giorno.»

«Continui», disse Boland. Non sorrideva più.

«Tanto per cominciare, là dentro c'erano due uomini e il marinaio Farris, che era denutrito e maltrattato. Lo *Starbuck* era la sua prigionia. Non poteva fuggire perché non aveva un posto dove andare. Persino le guardie facevano a turno.

Non so immaginare da dove venissero, ma di certo non vivevano a bordo del sottomarino.»

«Come può affermarlo con tanta sicurezza?»

«Me lo suggerisce la mia mentalità da epicureo. Ho controllato la cambusa della mensa e il quadrato ufficiali. Non c'era neppure l'ombra di generi alimentari. Ma le guardie dovevano mangiare, e neppure Farris poteva resistere per mesi senza cibo. O nelle vicinanze c'è un fast-food di cui non sappiamo niente, oppure le guardie andavano a pranzare a casa. Sospetto che sia esatta la seconda ipotesi. Quali che siano, da qualsiasi parte vengano, in questo momento stanno là sotto in agguato, in attesa del momento più opportuno per impadronirsi della *Martha Ann*. Se noi scompariremo come tutti gli altri, il dipartimento della marina potrà dire addio per sempre allo *Starbuck*. Ecco perché ho allagato il compartimento siluri. Se i nostri misteriosi amiconi fiutano il vero scopo della *Martha Ann*, porteranno lontano dall'area lo *Starbuck* prima che la marina faccia la sua comparsa all'orizzonte.»

«Possiamo far arrivare in aereo un equipaggio nel giro di tre ore.»

«Sarebbe troppo tardi. Da quando abbiamo calato l'ancora siamo esposti al rischio. Quel che è successo alle altre navi succederà probabilmente anche a noi.»

Boland sembrava scettico. «Mi sembra un'idea piuttosto fantasiosa. Secondo il radar di ricerca di superficie non ci sono altri natanti entro un raggio di cinquecento miglia, e il sonar riferisce che nell'area non sono presenti sottomarini. Quindi, in nome di Dio, da dove possono venire?»

«Se conoscessi la risposta a questa domanda», ribatté Pitt in tono irritato, «chiederei un aumento di stipendio... e l'otterrei.»

«A meno che non riesca a trovare argomentazioni più convincenti», replicò Boland, «resteremo qui all'ancora fino a domattina. E poi, all'alba, cominceremo il lavoro per riportare a galla lo *Starbuck*.»

«È un pio desiderio», disse Pitt. «Prima dello spuntar del giorno la *Martha Ann* sarà finita a far compagnia al sottomarino in fondo al mare.»

«Lei dimentica», insistette con calma Boland, «che posso comunicare per radio con Pearl Harbor e far arrivare prima di notte il necessario appoggio aereo.»

«Davvero?» chiese Pitt.

Boland pensò che l'uomo aveva un'espressione troppo sicura nei penetranti occhi verdi: ma era difficile capire Pitt, perché la sua espressione rivelava esattamente ciò che voleva rivelare e niente di più.

«L'ammiraglio Hunter ha risposto alle sue chiamate?»

«Abbiamo trasmesso esclusivamente sulla frequenza per le comunicazioni marittime, come ha fatto lei dal sottomarino.»

«Non le sembra strano che Hunter non abbia mandato neppure una comunicazione a proposito della scoperta dello *Starbuck*? L'ha detto lei: la mia chiamata dal sottomarino è stata captata da tutte le ricetrasmittenti nel raggio di mille miglia. Com'è possibile che nessuno si sia fatto sentire per dire 'crepa' oppure 'che tempo fa'? Perché Hunter e Gunn non hanno chiesto dettagli? Nessun messaggio è arrivato a destinazione, neppure quello fasullo sulla sostituzione del cuscinetto a sfera dell'albero dell'elica.»

Questa volta Pitt aveva colpito nel segno. Boland inarcò un sopracciglio, poi premette uno dei numerosi interruttori dell'intercom e disse: «Qui il comandante Boland. Si metta in comunicazione con Pearl Harbor secondo il codice Overland Sei. E m'informi non appena avranno ricevuto».

«Codice Overland Sei, sì, signore», rispose dall'altoparlante la voce rauca.

«Cosa le fa pensare che il messaggio non sia arrivato?» chiese Boland.

«Se escludiamo il *Lillie Marlene*, nessun altro è mai riuscito a far pervenire una comunicazione. Neppure lo *Starbuck*. È ragionevole supporre che i nostri amici misteriosi non abbiano intenzione di permettere che il mondo venga a conoscenza di ciò che abbiamo scoperto.»

«Se ha ragione lei, allora vuol dire che riescono a disturbare le nostre trasmissioni.»

«Ci può scommettere la vita», disse Pitt con espressione molto seria. «E questo spiega perché non è mai arrivato un messaggio dalle navi perdute. Oh, li inviavano, certo, ma alle stazioni marittime di Oahu non ne è mai pervenuto neppure uno. E questo spiega anche il rapporto falso sulla posizione trasmesso da Dupree prima che lo *Starbuck* sparisse. I nostri amici sconosciuti hanno una radio trasmittente potentissima nascosta da qualche parte. Con ogni probabilità su un'isola dell'arcipelago delle Hawaii. Avranno bisogno di una base sulla terraferma che sostenga un'antenna abbastanza alta per sopraffare i segnali provenienti dalle navi in mare.»

«Comandante Boland?» Dall'altoparlante uscì di nuovo la voce rauca.

«Qui Boland. Avanti.»

«Niente, signore, proprio niente. Danno il ricevuto, ma non sul codice Overland Sei. Ho ripetuto quattro volte la chiamata. Non fanno altro che trasmettere la richiesta d'un messaggio. Non riesco a capire, comandante. Le chiamate sul codice marittimo sono arrivate perfettamente. C'è qualcuno che fa il

furbo.»

Boland tolse la comunicazione sull'intercom. Nessuno parlò. Non sembrava importante che fossimo in contatto, pensò Pitt. L'unica cosa che contava era il fatto che eravamo in contatto con l'interlocutore sbagliato.

«Non va affatto», commentò Boland con un'espressione cupa.

«E questo risponde a un interrogativo. Ma che cosa è successo veramente all'equipaggio dello *Starbuck* sei mesi fa? E se adesso è qui sotto in perfetto ordine, perché non è stato utilizzato?»

«Possiamo escludere con certezza i russi e altre potenze straniere», disse Boland. «Non sarebbero riusciti a mantenere il segreto per tanto tempo.»

«Per quanto possa sembrare pazzesco», azzardò Pitt, «non credo che la cattura dello *Starbuck* sia stata una cospirazione o un atto premeditato.»

«Ha ragione, sembra pazzesco», commentò con calma Boland. «Non è la cosa più facile del mondo impadronirsi di un sottomarino nucleare in pieno oceano senza averne l'intenzione.»

«Qualcuno ha organizzato tutto», replicò Pitt. «Io e March non abbiamo trovato niente che faccia sospettare un danno anche minimo all'esterno o all'interno dello scafo.»

«Ma non ha senso. Neppure un intero esercito sarebbe riuscito a penetrare nel sottomarino. Tutti gli strumenti di rilevamento così sofisticati devono aver dato un preavviso. Lo *Starbuck* è dotato di allarmi automatici capaci di svegliare i morti quando vengono attivati dall'apertura di portelli o sfoghi d'aria. Soltanto i pesci avrebbero potuto avvicinarsi.»

«Tuttavia neppure i sottomarini moderni sono preparati per respingere un arrembaggio.»

Boland fece per rispondere, ma fu interrotto dall'altoparlante dell'intercom. «Comandante?»

«Sì?»

«Le dispiace venire in plancia, signore? Quassù c'è qualcosa che dovrebbe vedere.»

«Mi dica cos'è.»

«Ecco... signore... è pazzesco...»

«Su, avanti», scattò Boland. «Sputi l'osso.»

La voce esitò. «La nebbia, comandante. La nebbia sale dall'acqua e copre la superficie come in un vecchio film di Frankenstein. Non ho mai visto niente del genere. È... irreale.»

«Vengo immediatamente.» Boland si rivolse a Pitt con aria cupa. «Che cosa ne

pensa?»

«Direi che siamo fregati.»

11

La nebbia era una fitta coltre bianca che saliva dall'acqua, turbinava in spire mosse dalla brezza leggera, ed era opaca e opprimente. Gli uomini che stavano in plancia aguzzavano gli occhi e cercavano inutilmente di scorgere qualcosa: temevano che vi fosse, al di là della nebbia, una realtà invisibile, intangibile o incomprensibile. Un velo di umidità stava già avvolgendo la nave, e i raggi del sole calante tingevano la luce di arancio e di grigio.

Boland si asciugò la fronte sudata, lanciò un'occhiata all'esterno e disse: «Mi sembra abbastanza normale. La densità è piuttosto elevata».

«Non c'è niente di normale in quella nebbia, eccettuato il colore», notò Pitt. La visibilità, ormai, arrivava a stento alla prua della *Martha Ann*. «La temperatura alta, l'ora e la brezza da tre nodi non rappresentano certo condizioni favorevoli alla presenza di una nebbia normale.» Si chinò per studiare lo schermo radar, l'osservò per circa un minuto, e controllò diverse volte il suo orologio mentre effettuava mentalmente una serie di calcoli. «Non presenta segni di movimento, e il vento non ne sposta la massa. Dubito che Madre Natura sarebbe in grado di produrre un fenomeno così strano.»

Uscirono sull'ala di sinistra della plancia: due sagome che si profilavano contro la luce bizzarra della nebbia. La nave si muoveva appena di un grado o due sulle onde lunghe e leggere del Pacifico. Sembrava che il tempo avesse cessato di esistere. Pitt fiutò l'aria. All'inizio non riuscì a identificare l'odore, ma poi si rese conto del collegamento che stava cercando... era un ricordo lontano.

«Eucalipto!»

«Come ha detto?» chiese Boland.

«Eucalipto», ripeté Pitt. «Non lo sente anche lei?»

Boland socchiuse le palpebre con aria interrogativa. «Sento un profumo particolare, ma non lo riconosco.»

«Lei dov'è nato e cresciuto?» domandò Pitt.

Boland lo squadrò, come ipnotizzato dal suo tono incalzante. «Nel Minnesota. Perché?»

«Dio, è un odore che non sentivo da anni», disse Pitt. «Gli eucalipti sono molto diffusi nella California meridionale. Hanno un profumo caratteristico e producono un olio che viene usato per le inalazioni.»

«Ma non ha senso.»

«Sono d'accordo con lei, ma è innegabile che questa nebbia odora di eucalipto.»

Boland parlò senza guardare in faccia Pitt. «Lei che cosa suggerisce?»

«Per dirla in parole povere, suggerisco di filarcela al più presto.»

«È esattamente quel che penso anch'io.» Boland rientrò in plancia e si avvicinò all'intercom. «Sala macchine? Fra quanto possiamo partire?»

«Non ha che da dare l'ordine, comandante», rispose la voce metallica che saliva dalle viscere della nave.

«Allora, via subito!» disse Boland. Si rivolse al giovane ufficiale di guardia. «Salpiano l'ancora, tenente.»

«Salpiano l'ancora», confermò il giovane.

«Sala rilevamenti? Qui il comandante Boland. Qualche novità?»

«Qui Stanley, signore. Niente di nuovo, a parte un banco di pesci un centinaio di metri a dritta.»

«Gli chieda quanti sono e quanto sono grossi», disse Pitt con aria sospettosa.

Boland annuì e trasmise la richiesta alla sala rilevamenti.

«Sono approssimativamente più di duecento e nuotano alla profondità di tre braccia.»

«Le dimensioni. Le dimensioni!» scattò Boland.

«Fra il metro e mezzo e i due metri.»

Pitt spostò lo sguardo dall'altoparlante a Boland. «Non sono pesci. Sono uomini.»

Passò un istante prima che le sue parole colpissero nel segno. «Uomini?» ripeté stupito Boland, come se cercasse di imprimerselo nella memoria. «Come possono attaccare dalla superficie? Dovrebbero arrampicarsi per sei metri.»

«Lo faranno. Ci può giurare.»

«Un corno», ribatté brusco Boland. Batté il pugno sulla chiesuola, afferrò un microfono, e Pitt sentì la voce che echeggiava in tutta la nave. «Tenente Riley, distribuisca le armi a tutto l'equipaggio. Può darsi che abbiamo visite non gradite.»

«Ci vorrebbe ben altro che qualche pistola per mettere in fuga un'orda come quella», disse Pitt. «Se riescono a scavalcare i parapetti, quindici uomini potranno fare ben poco contro duecento.»

«Li fermeremo», dichiarò risolutamente Boland.

«È meglio che si prepari ad abbandonare la nave, se accadesse il peggio.»

«No», replicò con calma Boland. «La *Martha Ann* potrà anche sembrare un

vecchio catorcio, ma appartiene comunque alla marina degli Stati Uniti. Non ho intenzione di perderla senza fare in modo che qualcuno la paghi. Riferisca all'ammiraglio Hunter quel che è successo qui. E gli dica...»

«Glielo dica lei. Non decollerò con quell'elicottero senza avere a bordo lei e l'equipaggio.»

Boland piegò le labbra in un sorriso. «Buona fortuna!»

«Ci vediamo all'elicottero», disse semplicemente Pitt. Girò sui tacchi e varcò la porta.

Il seggiolino del pilota era umido e viscoso quando Pitt vi prese posto. Effettuò i controlli di rito prima della partenza mentre la nebbia infittiva intorno alla nave. L'atmosfera era pesante, la luce attutita. Fuori della nave non si vedeva nulla. Il mare era scomparso, il cielo era scomparso, e dai finestrini della cabina di pilotaggio era riconoscibile solo un mondo minuscolo di duecento piedi quadrati.

Inserì il gruppo generatore ausiliario e premette l'interruttore dell'avviamento. Si udì un gemito di protesta mentre l'energia prodotta spingeva la turbina a giri sempre più veloci, fino a quando l'indicatore della temperatura dei gas di scarico e il ronzio lamentoso non gli rivelarono che tutto funzionava a dovere. Poi gli ingranaggi del rotore entrarono in azione e le pale gigantesche cominciarono a battere l'aria nebbiosa con il caratteristico fruscio sibilante.

Quando gli aghi del pannello comandi degli strumenti furono nelle posizioni operative normali, Pitt si sporse verso il seggiolino del copilota e prese la Mauser avvolta nel telo di spugna. L'appoggiò sulle ginocchia, la liberò e si assicurò che il calcio fosse ben fissato. Poi inserì il caricatore da cinquanta colpi, scese dalla cabina di pilotaggio e scrutò nella luce spettrale. Non riuscì a distinguere nulla. Uno dei pattini gli offrì una certa protezione quando si accovacciò e puntò l'arma.

Dovette attendere non più di novanta secondi prima che due figure si materializzassero sopra il parapetto di poppa e si avvicinasero minacciosamente all'elicottero. Pitt attese fino a quando non ebbe la certezza che non facevano parte dell'equipaggio della *Martha Ann*. Poi la Mauser crepitò.

Due esseri seminudi caddero in silenzio mentre le armi a forma di guanto sfuggivano dalle loro mani e piombavano rumorosamente sulle piastre d'acciaio della tolda. Pitt si voltò di scatto e scrutò intorno a sé per trecentosessanta gradi prima di avvicinarsi a osservare i due assalitori. Giacevano inerti e vicini, con il sangue che sgorgava dai toraci colpiti. Le armi e i succinti indumenti verdi che

coprivano i fianchi erano identici a quelli che aveva visto addosso ai due da lui uccisi a bordo dello *Starbuck*. L'unica differenza che era in grado di notare adesso e che in precedenza non aveva avuto il tempo di osservare era una specie di scatoletta di plastica che ognuno portava sotto l'ascella.

Non ebbe la possibilità di esaminare più dettagliatamente i cadaveri perché il suo sguardo fu attratto da un'altra figura che si stava issando oltre il parapetto. Pitt puntò la Mauser e premette il grilletto. Una breve raffica spezzò per la seconda volta il rumore delle pale dell'elicottero, e la forma indistinta sparì piombando nella nebbia. Pitt si avvicinò cautamente al parapetto. Trovò ciò che stava cercando quando lo sfiorò con la mano. Era un grappino, con le sei punte curve rivestite d'uno spesso strato di gommapiuma. La cima scompariva nell'acqua invisibile. Ormai era facile capire come gli strani uomini usciti dal mare, con il favore della nebbia, avessero aggredito tante navi e le avessero fatte finire, con i relativi equipaggi, sul fondo di quel tratto di mare dimenticato da Dio.

I pensieri di Pitt furono interrotti dal rombo delle 45 automatiche, inframmezzato dal crepitio più secco delle carabine calibro 30. Le urla dei feriti si diffondevano nella nebbia. Pitt si sentiva stranamente distaccato dal combattimento che andava via via crescendo d'intensità.

Un proiettile vagante passò sibilando accanto all'elicottero e piombò in acqua. «Maledetti!» ruggì Pitt. Sarebbe stato sufficiente un colpo in una parte vitale per distruggere l'apparecchio.

Tre sagome umane si avvicinarono barcollando. Avevano gli occhi vitrei e le facce grondanti di sudore. «Su, sbrigatevi!» ordinò Pitt. «Presto!» Non si voltò per parlare: scrutava intento nella nebbia. Trascorse quasi un minuto prima che sopraggiungesse correndo un'altra figura. Il giovane marinaio terrorizzato correva così precipitosamente che scivolò sulla tolda bagnata. Sarebbe piombato fuori bordo infilandosi fra le sbarre del parapetto se Pitt non l'avesse afferrato per un braccio.

«Calma!» esclamò. «Sarebbe troppo faticoso tornare a casa a nuoto.»

«Mi scusi, signore», balbettò il marinaio. «È impossibile vedere quei bastardi. Saltano addosso prima che si abbia la possibilità di reagire.»

Pitt lo spinse al riparo dell'elicottero mentre altri quattro uomini uscivano dalla coltre grigia. Uno era il sottufficiale, e si trascinava dietro Farris. L'unico superstite dello *Starbuck* sembrava distaccato dalla battaglia che si svolgeva intorno a lui. Guardò Pitt come se non lo vedesse. Aveva gli occhi sgranati e opachi, indifferenti.

«Lo carichi sul seggiolino del copilota e gli agganci la cintura», ordinò Pitt al sottufficiale. Poi si girò verso la parte prodiera della nave, si portò la mano all'orecchio sinistro e rimase in ascolto. Quasi subito udì un rumore di passi pesanti al di là della foschia impenetrabile.

«Pitt, è lì?» gridò una voce.

«Si avvicini», rispose di rimando Pitt. «E non faccia movimenti bruschi.»

«Non c'è pericolo», disse la voce. «Sto portando un ferito.»

Dalla nebbia uscì il tenente di vascello Harper, l'ufficiale di macchina che pesava più di centodieci chili. Sorreggeva sulla spalla un ragazzo che non doveva avere più di diciannove anni. Il giovane aveva la faccia cinerea; un fiotto di sangue gli scorreva lungo la gamba destra e cadeva in gocce scure sulla tolda. Pitt si sporse, strinse il bicipite poderoso di Harper e lo aiutò a muoversi verso l'elicottero.

«Ce ne sono molti altri?»

«No, siamo gli ultimi.»

«E il comandante Boland?»

«Una banda di bastardi nudi ha assalito lui e il tenente Stanley dietro la plancia.» La voce di Harper aveva un tono di profondo rammarico. «Purtroppo li hanno fatti fuori tutti e due.»

«Carichi il ragazzo a bordo e cerchi di bloccargli l'emorragia», ordinò Pitt. «Dica agli uomini di prendere posizione con le armi che restano. Io andrò a vedere se c'è qualche ferito.»

«Sia prudente, signore. Lei è l'unico pilota che abbiamo.»

Pitt non indugiò per rispondere. Balzò dalla piattaforma di atterraggio e si avventò alla cieca attraverso la tolda, sdruciolando sulle lastre bagnate e ansimando. Davanti a lui, nella nebbia, apparvero sagome indistinte: aprì il fuoco con la Mauser e le falciò. Tre uomini saliti dal mare caddero come spighe di grano recise dalla falce. Pitt continuò a tenere l'indice sul grilletto e a sparare per aprirsi la strada. Inciampò con un piede in una cima, cadde lungo disteso sul ponte e i rivetti sporgenti gli lasciarono una serie di lividi sul petto. Rimase immobile per un momento, mentre la gamba ferita pulsava dolorosamente. C'era silenzio... un silenzio troppo assoluto. Nella nebbia non risuonavano grida, non balenavano i lampi delle armi da fuoco.

Strisciò sulla tolda tenendosi vicino alla murata e usando come copertura le scialuppe di salvataggio. La Mauser, ne era certo, era ormai agli ultimi colpi. Posò la mano su un liquido viscoso, e non ebbe bisogno di guardare per capire che cos'era: spariva nella nebbia, e quindi lo seguì. La chiazza in alcuni punti

diventava un rivolo, in altri formava una pozza. E finiva accanto alla figura esanime del tenente Stanley, l'ufficiale della sala rilevamenti.

Pitt sentì una collera intensa, ma la sua mente era lucida e decisa. Provò un sentimento di profonda frustrazione al pensiero di non poter fare nulla per Stanley ma si fece forza e proseguì, sospinto dalla convinzione che Boland non fosse ancora morto. Poi si fermò e rimase in ascolto. Direttamente davanti a lui si udiva un gemito soffocato.

Per poco non lo urtò ancora prima di vederlo. Boland si trascinava lungo la tolda, e dalla spalla gli spuntava l'asta di una fiocina. Teneva la testa bassa e i pugni stretti; la maglietta che gli copriva il petto e le spalle era arrossata dal sangue. Alzò verso Pitt lo sguardo stordito e il viso sfigurato dalla sofferenza. «È tornato?»

«Sì, sono pazzo», disse Pitt con un sorriso a denti stretti. «Si prepari. Devo estrarre la fiocina.» Infilò la Mauser nella cintura e trascinò con delicatezza Boland in una posizione più comoda contro una paratia, mentre continuava a guardarsi intorno per scoprire altri eventuali aggressori. Afferrò l'asta della fiocina con entrambe le mani. «Si tenga pronto per il tre.»

«Cerchi di sbrigarsi, razza di sadico», ribatté Boland che aveva lo sguardo stravolto dal dolore.

Pitt strinse più forte. «Uno.» Puntellò un piede contro il petto di Boland. «Due.» Tese i muscoli e tirò con tutte le sue energie. La fiocina insanguinata fuoriuscì dalla spalla del ferito.

Boland s'inclinò in avanti con un gemito. Poi si abbandonò contro la paratia e fissò Pitt con occhi velati. «Figlio d'un cane», borbottò. «Non ha detto 'tre'.» Poi roteò gli occhi e perse i sensi.

Pitt gettò in mare la fiocina grondante sangue, sollevò il corpo inerte di Boland e se lo caricò su una spalla. Poi prese a correre con tutta la rapidità consentita dal peso e dal dolore alla gamba, riparandosi dietro i boccaporti e le gru. Per due volte fu costretto a fermarsi e a restare immobile quando sentì suoni indistinti che provenivano dalla nebbia. Stanco e stordito, si impose di proseguire nella certezza che undici uomini sarebbero morti se non avesse fatto decollare l'elicottero dalla tolda della *Martha Ann*. E finalmente, affannato e ansante, arrivò ai bordi della piattaforma di atterraggio.

«Sono Pitt», esclamò con tutta la forza che gli rimaneva.

Le mani robuste del tenente Harper sollevarono il corpo di Boland dalla sua spalla e lo portarono all'elicottero. Pitt si sfilò la Mauser dalla cintura e la puntò verso prua. Continuò a sparare fino a quando l'ultimo bossolo non completò la

sua traiettoria e cadde. Poi si issò nella cabina di pilotaggio e si buttò sul seggiolino, ormai certo di avercela fatta.

Non perse tempo ad agganciarsi la cintura di sicurezza. Azionò i comandi, diede motore e fece salire cautamente in verticale l'elicottero mentre le pale del rotore sibilavano più forte e i pattini si staccavano dalla piattaforma. L'apparecchio si sollevò nella nebbia di qualche metro, poi Pitt lo inclinò in avanti e abbandonò la *Martha Ann*.

Appena si fu allontanato dalla nave, tenne lo sguardo fisso sull'indicatore di virata fino a che la sferetta non restò immobile al centro del quadrante. Dov'è il cielo? gridò con il pensiero. Dov'è? Dov'è?

E all'improvviso il cielo apparve. L'elicottero sfrecciò nel chiaro di luna. Le pale del rotore lo portarono più in alto e pigramente, come un uccellino diretto al nido, il grosso apparecchio posizionò in assetto orizzontale il muso d'alluminio e cominciò a inseguire la propria ombra in direzione delle verdi palme delle Hawaii.

12

Henry Fujima era l'ultimo esemplare di una razza in estinzione, un giapponese-hawaiano della quarta generazione. Suo padre, suo nonno e il suo bisnonno erano stati tutti pescatori. Per quarant'anni, quando il tempo era bello, Henry aveva inseguito ostinatamente i tonni a bordo di un sampan costruito a mano. Le flotte di sampan che le Hawaii avevano conosciuto per tanti anni ormai erano scomparse. La crescente concorrenza dell'industria internazionale dei pescatori abusivi aveva eliminato a poco a poco quella flotta, fino a che Henry non era rimasto solo a usare la canna di bambù sulla superficie del Pacifico.

Era ritto sulla piattaforma posteriore della piccola, solida imbarcazione, con i piedi nudi ben piantati sul legno chiazzato dall'olio di migliaia di pesci morti. Lanciò la lenza nelle onde lunghe del primo mattino, mentre pensava ai tempi lontani, quando andava a pesca con il padre. Ricordava con nostalgia l'odore di carbonella dell'hibachis e le risate allegre quando le bottiglie di saké venivano passate da un sampan all'altro allorché la flotta si ritrovava per passare la notte. Chiuse gli occhi e gli parve di rivedere i volti di uomini morti da tanto tempo, di udire le voci che non risuonavano più. Quando riaprì le palpebre, scorse una chiazza indistinta all'orizzonte.

L'osservò mentre la chiazza ingrandiva e assumeva la forma di una nave, una vecchia carretta arrugginita che avanzava sul mare. Henry non aveva mai visto

un mercantile procedere tanto veloce sulle onde. A giudicare dalla spuma candida che saliva fin quasi alle cubie, filava a circa venticinque nodi. Poi d'un tratto si sentì agghiacciare.

La nave non deviava e Henry si trovava esattamente sulla sua rotta. Legò la camicia alla canna da pesca e l'agitò convulsamente avanti e indietro. In preda al terrore, vide la prua ingigantire davanti a lui come un mostro che si accinge a inghiottire una mosca. Urlò, ma nessuno si affacciò ai parapetti. La plancia era deserta. Restò paralizzato, impotente, mentre la grande nave arrugginita si avventava sul sampan e lo stritolava in una pioggia di rottami.

Henry si dibatté sott'acqua. Le lastre incrostate di cirripedi gli ferirono le braccia. Le eliche lo sfiorarono e soltanto la sua lotta disperata gli evitò di finire risucchiato dalle pale in movimento. Risalì a galla e si sforzò di riprendere fiato fra le onde vorticose della scia. Finalmente riuscì a tenere la testa al di sopra della superficie e restò fermo a strofinarsi gli occhi che bruciavano, mentre il sangue scorreva a fiotti dalle ferite delle braccia.

Erano passate le dieci del mattino quando Pitt rientrò nel suo appartamento. Era stanchissimo e gli dolevano gli occhi ogni volta che li chiudeva. Zoppicava leggermente; la gamba era stata medicata e fasciata e, a parte un certo indolenzimento, non sentiva più nulla. La cosa che più desiderava al mondo era buttarsi sul letto e dimenticare le ultime ventiquattr'ore.

Aveva ignorato gli ordini di far scendere l'equipaggio della *Martha Ann* a Pearl Harbor o all'eliporto di Hickam Field. Invece, era atterrato sul prato a meno di sessanta metri dall'ingresso del pronto soccorso dell'ospedale militare Tripler, la grande costruzione di cemento appollaiata su una collina e affacciata sulla costa meridionale di Oahu. Aveva atteso fino a che Boland e il giovane marinaio ferito non erano stati caricati sulle barelle e portati in sala operatoria, prima di permettere a un premuroso medico militare di suturargli lo squarcio alla gamba. Poi era passato furtivamente da un'uscita laterale, aveva preso un taxi e aveva dormicchiato tranquillo durante la corsa fino a Waikiki Beach.

S'era messo a letto e stava dormendo da non più di mezz'ora quando qualcuno prese a bussare furiosamente alla porta. In un primo momento gli sembrò come un'eco lontana che gli risuonava nella testa, e cercò di escludere quel rumore dalla coscienza. Poi si scosse, si alzò dal letto, si avviò barcollando alla porta e andò ad aprire.

Una donna in preda alla paura ha uno strano tipo di bellezza come se un istinto animalesco a lungo represso le conferisse una maggiore vitalità. Aveva

addosso un muu-muu molto corto a fiori gialli e rossi che le copriva appena i fianchi. Lo fissava con gli occhi castani, sgranati e colmi di spavento.

Pitt restò allibito e immobile per un attimo prima di indietreggiare e farle cenno di entrare. Adrian Hunter gli passò accanto, si voltò e gli si gettò fra le braccia. Tremava e il respiro le usciva dalle labbra in singulti soffocati.

Pitt la strinse a sé. «Adrian, per l'amor di Dio, cos'è successo?»

«Lo hanno ucciso», singhiozzò lei.

Pitt la scostò per guardarla negli occhi gonfi e pieni di lacrime. «Di cosa stai parlando?»

Adrian riprese, affannosamente: «Ero a letto con... con un amico. Loro sono entrati dalla finestra della terrazza. Erano tre e si muovevano silenziosamente, ci siamo accorti della loro presenza solo quando era troppo tardi. Lui ha cercato di lottare, ma quelli erano armati di pistole stranissime che non facevano rumore. Gli hanno sparato. Dio, gli hanno sparato una dozzina di volte. C'era sangue dappertutto. È stato orribile».

Adrian tremava. Pitt la condusse sul divano e continuò a tenerla abbracciata.

«Ho cominciato a urlare, mi sono rifugiata nel guardaroba e ho chiuso a chiave la porta», continuò lei. «Loro hanno riso. Stavano lì e ridevano. Erano convinti che mi fossi messa in trappola da sola, ma il guardaroba ha una doppia uscita, e comunica anche con la camera degli ospiti. Ho preso un abito da una stampella, e poi sono scappata dalla finestra, ma ho preferito non andare alla polizia. Avevo troppa paura. Ho cercato di chiamare papà, ma in ufficio mi hanno detto che non era possibile mettermi in contatto con lui. Ormai ero in preda al panico. Non avevo nessun altro posto dove andare, nessuno cui chiedere aiuto. Perciò sono venuta qui.»

Si asciugò gli occhi con la mano. Era in controluce e per Pitt non era difficile vedere che sotto il muumuu non indossava niente. «È un incubo», bisbigliò Adrian. «Un maledetto incubo. Perché hanno fatto una cosa simile? Perché?»

«Prima pensiamo alle cose più importanti», disse Pitt. «Vai in bagno e sistemati la faccia. Il trucco degli occhi ti è colato fin quasi al mento. E poi dovrai dirmi chi è l'uomo che è stato ucciso.»

Lei si scostò. «Non posso.»

«Svegliati», disse bruscamente Pitt. «C'è un cadavere nel tuo appartamento. Per quanto tempo credi di poter mantenere il segreto?»

«Non... non lo so.»

«La polizia di Honolulu impiegherà venti minuti al massimo per identificarlo. Perché fare la martire? Era una celebrità locale con moglie e dieci figli, o che

altro?»

«Peggio ancora. Era un amico di mio padre.» Negli occhi di Adrian era apparsa un'espressione supplichevole.

«Il nome», insistette Pitt imperiosamente.

«Orl Cinana», mormorò Adrian. «Era ufficiale della flotta di papà.»

Pitt ebbe la presenza di spirito di restare impassibile. La situazione era persino peggiore di quanto avesse immaginato. Indicò il bagno e disse semplicemente: «Vai».

Adrian si avviò obbediente verso il bagno, si voltò, gli rivolse uno strano sorriso rassegnato, poi chiuse la porta. Non appena sentì il rumore dell'acqua che scrosciava nel lavabo, Pitt prese il telefono. Ebbe più fortuna della sua visitatrice. Cinque secondi dopo che aveva dato il suo nome al centralinista della 101^a flotta, sentì esplodere la voce dell'ammiraglio Hunter.

«Che cosa le è venuto in mente di non fare rapporto a me?» chiese l'ammiraglio in tono d'accusa.

«Ero sfinito, ammiraglio», rispose Pitt. «Non avrei potuto essere di alcuna utilità se prima non mi fossi ripulito e non avessi dormito un paio d'ore. E questo mi è stato impossibile, grazie a sua figlia.»

Quando Hunter riprese a parlare, aveva cambiato completamente tono. «Mia figlia? Adrian? È lì con lei?»

«Ha un morto nel suo appartamento. Non è riuscita a contattarla, perciò è venuta qui.»

Hunter rimase in silenzio per alcuni secondi. Poi riprese, in tono ancora più energico: «Mi riferisca tutti i particolari».

«Da quel poco che sono riuscito a sapere, sembra che i nostri amici del Vortice siano entrati dalla terrazza e abbiano sparato all'uomo. Adrian è riuscita a fuggire passando attraverso un guardaroba a doppia uscita.»

«È ferita?»

«No.»

«Immagino che la polizia sappia già tutto.»

«Per fortuna Adrian non l'ha chiamata. A quanto mi risulta, la vittima è ancora in mezzo al proprio sangue sul tappeto.»

«Dio sia ringraziato. Manderò subito qualcuno del nostro servizio di sicurezza.» Pitt sentì che Hunter impartiva ordini. Non era difficile immaginare che tutti scattassero come conigli spaventati. Poi tornò in linea. «Mia figlia ha identificato la vittima?»

Pitt respirò profondamente. «Il capitano di vascello Orl Cinana.»

Hunter aveva classe, e questo Pitt non poteva negarlo. Il silenzio scandalizzato finì in una frazione di secondo. «Fra quanto potete venire qui, lei e Adrian?»

«Ci vorrà almeno mezz'ora. La mia macchina è ancora parcheggiata al porto di Honolulu. Dovremo prendere un taxi.»

«È meglio che restiate dove siete. A quanto pare, gli assassini sono dappertutto. Vi manderò immediatamente una scorta armata.»

«D'accordo, aspetteremo.»

«Ancora una cosa. Da quanto tempo conosce mia figlia?»

«È stata una pura e semplice coincidenza, signore. Eravamo tutti e due a una festa poche ore dopo che le avevo consegnato la capsula dello *Starbuck*.» Pitt si sforzò di sfoggiare un tono disinvolto. «Sua figlia ha sentito che pronunciavo il suo nome e si è presentata.» Sapeva a cosa stava pensando Hunter, e si affrettò a precisare: «E mentre parlavamo devo aver detto casualmente che alloggiavo al Moana Towers. Adrian deve averlo ricordato nel momento del panico ed è corsa qui».

«Non so come faccia Adrian a rovinarsi così l'esistenza», disse l'ammiraglio. «È una brava ragazza.»

Pitt tacque. Come si può dire a un padre che la figlia è una maniaca del sesso, per giunta ubriaca o drogata per diciotto ore al giorno?

«Partiremo per Pearl Harbor non appena arriverà la scorta.» Pitt non riuscì a dire altro. Poi riattaccò e si versò un bicchiere di scotch. Aveva lo stesso sapore di uno sturalavandini.

Arrivarono dopo dieci minuti, non per accompagnarli al quartier generale dell'ammiraglio Hunter a Pearl Harbor, bensì per sequestrare Adrian e uccidere Pitt. Pitt divideva l'attenzione fra Adrian che dormiva come una bambina, raggomitolata sul divano, e la porta d'ingresso. All'improvviso si sentì accapponare la pelle. Non ebbe il tempo di afferrare il telefono.

Si erano calati dal tetto con le corde. Erano cinque, ed erano entrati dal balcone della camera da letto. Puntavano le piccole pistole non al cuore di Pitt, bensì verso la figura addormentata di Adrian.

«Se si muove, l'ammazziamo», disse l'uomo che stava al centro del gruppo, un gigante dagli sfolgoranti occhi dorati.

Pitt, in quei primi attimi di shock, si sentiva completamente privo di emozioni, come se l'incapacità di prevedere quanto stava accadendo lo avesse privato della facoltà di pensare. Poi si rese conto con amarezza che il colosso stava manipolando il suo destino da più di una settimana. Era l'uomo dagli occhi gialli che aveva ossessionato i suoi sogni e i suoi incubi, l'uomo che tanti anni prima

aveva scoperto il segreto di Kanoli negli archivi del Bishop Museum.

L'uomo si avvicinò. Aveva un'aria giovanile. Il processo d'invecchiamento non gli aveva raggrinzito la pelle o inflaccidito i muscoli. Era abbigliato come un bagnante, con un paio di calzoncini e un asciugamani buttato su una spalla, mentre gli altri indossavano abiti normali. La faccia lunga e scarna era incorniciata da una quantità di capelli argentei spettinati.

Il gigante si avvicinò e, dall'alto dei suoi due metri abbondanti, fissò Pitt con gli ipnotici occhi gialli e sorrise con la stessa cordialità di un barracuda.

«Dirk Pitt della National Underwater and Marine Agency.» La voce era bassa e profonda, ma priva di toni malvagi o minacciosi. «È un onore. Ho seguito le sue imprese nel corso degli anni con un certo interesse e ogni tanto anche con divertimento.»

«Mi lusinga che mi giudichi divertente.»

«Sono parole coraggiose, le sue. Non mi aspettavo di meno da lei.» Il gigante fece un cenno ai suoi, e quelli bloccarono Pitt su una sedia prima che riuscisse a rendersi conto di quanto stava succedendo.

«Chiedo scusa per il disturbo, signor Pitt. È un gioco sporco e quindi spiacevole, ma indispensabile. È una vera sfortuna che abbia dovuto coinvolgerla nei miei piani. Avevo intenzione di servirmi di lei soltanto come messaggero. Non potevo prevedere che si facesse coinvolgere fino a questo punto.»

«Un evento organizzato con cura», mormorò Pitt. «Da quanto tempo mi seguiva in attesa di spingermi con l'astuzia a scoprire il messaggio contenuto nella capsula dello *Starbuck*? Perché ha scelto proprio me? Anche un ragazzino di dieci anni avrebbe potuto raccogliere la capsula sulla spiaggia e portarla all'ammiraglio Hunter.»

«Questione d'effetto, maggiore. Effetto e credibilità. Lei ha amici e contatti influenti a Washington, e la sua attività presso la NUMA è encomiabile. Sapevo che ci sarebbero stati dubbi circa l'esattezza del messaggio, quindi contavo sulla sua reputazione per dare peso e credibilità al recupero.» Il gigante accennò un sorriso e si passò una mano tra la massa ondulata di capelli grigi. «Purtroppo si è rivelata una scelta sbagliata. Infatti è stato proprio lei a convincere l'ammiraglio Hunter che il messaggio del comandante Dupree era falso.»

«Un vero peccato», commentò sarcasticamente Pitt. E decise di sondare il terreno. «Il suo informatore non si è lasciato sfuggire la situazione.»

«Sì, a volte è molto diligente.»

Vi fu un lungo silenzio. Pitt si voltò a guardare Adrian, che era ancora

raggomitolata serenamente sul divano. Fortunata, pensò Pitt: continua a dormire durante questa scena. Concentrò di nuovo l'attenzione sul gigante. «Non credo che mi abbia ancora detto il suo nome.»

«Non ha importanza. Il mio nome non significa nulla per lei.»

«Se intende uccidermi, mi sembra giusto sapere chi è il mio assassino.»

Il colosso indugiò, esitando, poi annuì. «Delphi», disse semplicemente.

«Niente altro?»

«Delphi può bastare.»

«Non mi sembra greco.» Adesso Pitt aveva le mani legate dietro la schiena, e due degli uomini stavano di guardia con le armi puntate contro Adrian. Gli altri due finirono di legare Pitt e si scostarono. Eccettuato Delphi, sembravano tutti individui comuni, di statura e peso normali, abbronzati e vestiti di pantaloni e camicie a fiorami. I volti erano inespressivi. Accettavano l'autorità di Delphi in silenzio e senza discutere. Pitt non aveva dubbi: erano pronti a uccidere a comando.

«Ha costruito un'organizzazione spietata ed efficiente. Ha creato uno dei grandi misteri del secolo. Ha sulla coscienza la morte di migliaia di marinai. E perché tutto questo?»

«Mi dispiace, signor Pitt, ma questa non è una commedia in cui il cattivo racconta tutto prima di eliminare il buono. Non ci saranno colpi di scena, divulgazioni a sorpresa di segreti. Sarebbe tempo perso spiegare le mie motivazioni a qualcuno che abbia una capacità di comprensione intellettuale inferiore a un Lavella o a un Roblemann.»

«Che cosa intende fare?»

«Un incidente. Dato che ama tanto l'acqua, morirà in acqua, annegato nella sua vasca da bagno.»

«E non sembrerà un po' ridicolo?»

«Non proprio. Farò in modo che risulti convincente. La polizia concluderà che si stava radendo con il rasoio elettrico mentre faceva il bagno. Certo, è un comportamento molto stupido. Il rasoio le è scivolato dalla mano ed è caduto in acqua. La scossa è stata sufficiente per farle perdere i sensi, la testa è finita sotto la superficie e lei è affogato. Gli investigatori concluderanno che è stata una morte accidentale e perché no? Il suo nome finirà nei necrologi del giornale e con l'andar del tempo Dirk Pitt diventerà un lontano ricordo per i suoi parenti.»

«A essere sincero, sono sorpreso di valere tanti sforzi.»

«Una fine adatta per l'uomo che ha rischiato di distruggere un piano studiato e realizzato in modo geniale da più di trent'anni.»

«Mi risparmi il suo narcisismo», ringhiò Pitt. «E Adrian? Potrebbe sembrare un po' strano se annegassimo tutti e due mentre usiamo il rasoio nella vasca.»

«Stia tranquillo, alla signorina Hunter non succederà niente di male. La prendo in ostaggio. L'ammiraglio Hunter ci penserà due volte prima di continuare a cercare il vortice del Pacifico.»

«Non riuscirà a fermare Hunter per più di due minuti. Per lui il dovere ha la precedenza sulla famiglia. Sta spreco tempo. La lasci andare.»

«Anch'io sono un individuo disciplinato», disse Delphi. «Quando ho fatto un piano, non me ne discosto mai. I miei fini sono elementari. Voglio semplicemente essere libero dai progetti distruttivi dei paesi comunisti e dalle smanie imperialiste degli Stati Uniti. Insieme, distruggeranno la civiltà. Io intendo sopravvivere.»

Doveva guadagnare tempo, pensò Pitt. Doveva continuare a far parlare il gigante. Ancora pochi minuti e sarebbero arrivati gli uomini di Hunter. La parola era la sua unica arma.

«Lei è pazzo», disse in tono gelido. «In nome della sopravvivenza ha commesso massacri rimasti impuniti per interi decenni. Mi risparmi le solite frasi trite sul comunismo e l'imperialismo. Non è altro che un anacronismo, Delphi. La sua specie è passata di moda come Marx, la brillantina e le fruste per i calessini. È rimasto fuori del mondo per mezzo secolo e neppure se n'è accorto.»

La calma studiata di Delphi s'incrìnò un poco, e una vampata di rossore gli salì agli zigomi; ma ritrovò immediatamente l'autocontrollo.

«Il distacco filosofico va bene per gli ignoranti, maggiore. Fra pochi minuti lei smetterà di darmi fastidio.» Fece un cenno. Una delle guardie andò in bagno per riempire d'acqua la vasca. Pitt tentò di muovere le mani. Sebbene i polsi fossero legati da molti giri di corda, l'avevano lasciata abbastanza lenta perché non rimanessero lividi sulla pelle.

Poi, all'improvviso, ebbe la sensazione che i sensi l'ingannassero. Il profumo dolce e fragrante del frangipani cominciò ad avvolgerlo. Era impossibile: eppure sapeva che lei era lì. Summer era in quella stanza.

Delphi indicò in silenzio Adrian, e l'uomo che aveva legato Pitt prese dalla tasca un astuccio, inserì l'ago in una siringa, poi sollevò l'orlo del muumuu della ragazza e senza cerimonie piantò l'ago in una natica rotonda. Adrian si mosse leggermente, sospirò, aggrottò la fronte e in pochi secondi sprofondò in un sonno simile al coma. L'assistente di Delphi ripose in tasca l'astuccio con la siringa, sollevò Adrian fra le braccia e attese nuovi ordini del padrone.

«Purtroppo questo è un addio», disse Delphi.

«Se ne va prima del numero più importante?»

«Non c'è più nulla d'interessante da vedere.»

«Non riuscirà a portare la ragazza fuori dell'albergo.»

«C'è una macchina che ci aspetta nel garage sotterraneo», dichiarò soddisfatto Delphi. Si avvicinò alla porta, la socchiuse e sbirciò nel corridoio. Mentre stava per uscire, Pitt gridò per chiamarlo.

«Un'ultima domanda, Delphi.»

Il gigante esitò, quindi si voltò a guardarlo con aria torva.

«La ragazza che ha detto di chiamarsi Summer... chi è?»

Delphi sogghignò malignamente. «Summer è mia figlia.» Fece un cenno di saluto. «Addio, maggiore.»

Disperatamente, Pitt tentò di lanciare un'ultima frecciata. «Saluti da parte mia la banda di Kanoli.»

Il volto di Delphi s'indurì. Per un momento sembrò che un dubbio inesperto gli annessasse la mente, ma poi svanì.

«Addio», ripeté, e uscì come un'ombra nel corridoio seguito da due suoi uomini, uno dei quali portava Adrian.

Pitt non era riuscito a trattenerlo e a ritardare il sequestro di Adrian. Rimase immobile, angosciato, mentre l'uomo che era entrato nel bagno ne uscì, fece un cenno e vi rientrò. L'altra guardia posò l'arma su una sedia e si avvicinò a Pitt. La faccia tonda e ordinaria mascherava ogni traccia di sadismo.

Pitt vide arrivare il colpo, troppo tardi per tentare di schivarlo. Poté solo chinare la testa. Il pugno della guardia gli batté sul cranio, e lo fece cadere sul pavimento, contro la tenda del balcone.

La tenebra lo avvolse, ma chiamò a raccolta tutte le sue energie e si rialzò in piedi, stordito. Scorse la guardia che, inginocchiata sulla moquette, si stringeva con una mano il polso deformato, e la sentì gemere come un animale ferito. Quel bastardo si è fratturato il polso, pensò Pitt. Un sorriso maligno gli sfiorò le labbra al pensiero che il dolore causato dal bernoccolo alla testa era una cosa da niente in confronto a un osso rotto.

Pitt restò immobile. Poi una mano si sporse dalla tenda e gli toccò il braccio. Sentì un movimento all'indietro e poi in avanti mentre veniva tagliata la corda che gli legava le braccia e i polsi. Il profumo del frangipani lo avvolse della sua tenera fragranza. In un istante le corde caddero. Si trovò nel palmo della mano destra un piccolo coltello a doppio taglio. Non osò girarsi verso di lei e scostare le tende che la nascondevano. Strinse il coltello e agitò le dita per avere la

certezza di poterle usare senza intorpidimenti o rigidità.

La guardia smise di gemere e cominciò a trascinarsi verso Pitt. L'altro, nel bagno, continuava a fare ciò che gli era stato ordinato. Lo scroscio dell'acqua gli impediva di sentire alcunché. Poi la guardia si appoggiò contro il petto il braccio fratturato, tese la mano indenne verso la sedia, afferrò l'arma e la puntò al petto di Pitt. Il dolore e l'odio gli avevano fatto dimenticare che Delphi aveva ordinato di simulare una morte accidentale.

Pitt era madido di sudore. La guardia era troppo lontana per poterla bloccare prima che il proiettile gli trapassasse il torace, prima che potesse coprire con un balzo lo spazio che li separava. La guardia restò seduta a fissarlo. Poi cominciò a trascinarsi più vicino, spinse avanti un ginocchio e quindi l'altro, quindici centimetri per volta, riducendo la distanza a un metro e mezzo. Ma era ancora troppo lontano.

Pitt stava soffrendo come un dannato. Un metro: aveva bisogno che ci fosse un metro fra loro prima di poter attaccare con la speranza di mettere a segno il primo colpo. La distanza di un braccio. Era necessaria la distanza di un braccio, si disse calcolando mentalmente.

La guardia continuava ad avvicinarsi. Gli teneva l'arma puntata al petto e ogni tanto l'alzava un po' e mirava alla fronte. A un certo momento, con un sogghigno, gliela puntò ai genitali.

Pazienza, continuava a ripetere fra sé Pitt. Pazienza. Le due parole più importanti del vocabolario erano *pazienza* e *speranza*. Forse ce l'avrebbe fatta. La guardia era arrivata quasi a tiro. Attese nervosamente qualche altro secondo, per poter essere sicuro. Se fosse stato precipitoso, forse non sarebbe riuscito a spingere la pistola lontana dal suo corpo prima che la guardia sparasse, e non dubitava che l'uomo avrebbe premuto istintivamente il minuscolo pulsante al minimo contatto. L'unica possibilità di riuscita stava nel fattore sorpresa. Continuò a tenere dietro la schiena le mani libere, lasciando credere alla guardia che sarebbe stato facile ucciderlo. Era indispensabile. Spalancò la bocca e sgranò gli occhi simulando il terrore.

Poi si avventò. Sbalzò verso l'alto la pistola con il braccio sinistro, ignorando il sibilo del proiettile che gli passava un paio di centimetri sopra la spalla, mentre quasi con lo stesso movimento scagliava la destra in un breve arco. La lama affilata del coltello recise la trachea della guardia. Un rantolo orribile uscì dallo squarcio, un fiotto di sangue cadde sul petto dell'uomo, sulla moquette, sulle braccia di Pitt. La guardia lo fissò con occhi vitrei, li roteò, sussultò convulsamente e si accasciò sul pavimento.

Pitt rimase come paralizzato per un istante a fissare il morto. Poi raccolse la pistola e in punta di piedi si avvicinò al bagno. Sentiva il ronzio del rasoio elettrico che l'altro uomo preparava per ucciderlo. La vasca era piena. Pitt tenne lo sguardo fisso sulla porta del bagno e avanzò lungo la parete senza far rumore.

All'improvviso suonò il campanello. Pitt trasalì a quel suono inaspettato, sussultò e rimase immobile mentre la seconda guardia usciva correndo dal bagno e si fermava ammutolita e inorridita nel vedere il compagno morto sul pavimento. Poi si voltò e fissò Pitt senza capire.

«Butta la pistola e stai immobile», ordinò Pitt.

Il boia di Delphi restò fermo a fissare la piccola automatica. Il campanello squillò di nuovo. L'uomo balzò da un lato; e quando lo vide alzare la pistola per sparare, Pitt gli trapassò il cuore.

La guardia restò in piedi a fissarlo con occhi vacui. Lasciò ricadere le braccia, la pistola piombò sul pavimento mentre l'uomo scivolava sulle ginocchia, si rovesciava su un fianco e si accasciava a terra.

Pitt non si mosse. Ascoltava i colpi battuti convulsamente sulla porta e guardava i morti ai suoi piedi. Le quattro pareti della stanza sembravano stringersi intorno a lui. C'era qualcosa che mancava. La sua mente rifiutava di collaborare; gli ultimi minuti lo avevano stordito. Lì avrebbe dovuto esserci qualcun altro...

Summer!

Scostò le tende del balcone e non trovò altro che il muro. Cercò freneticamente nella stanza e la chiamò per nome. Summer non rispose. Il balcone, pensò. Doveva aver seguito Delphi e i suoi uomini che si erano calati dal tetto. Il balcone era deserto, ma una corda legata alla ringhiera scendeva fino al terrazzo dell'appartamento al piano di sotto. Era fuggita come la prima volta.

Poi il suo sguardo incontrò un fiore abbandonato su una sdraio. Era un delicato fiore di frangipani, squisitamente bianco e sfumato di giallo all'interno. Lo prese e lo studiò come se fosse una farfalla rara. La figlia di Delphi, pensò. Com'era possibile?

Era ancora sul balcone, con il fiore in una mano e la pistola nell'altra, e guardava il fulgido oceano azzurro quando gli uomini inviati da Hunter sfondarono la porta.

«Signor Pitt...» L'ausiliaria giovane e carina aveva un tono esitante.

«L'ammiraglio l'aspetta. Oh, a proposito», disse abbassando gli occhi, «siamo molto fieri di averla nella 101^a flotta per ciò che ha fatto a bordo della *Martha Ann*.»

«E l'ammiraglio... come ha preso il sequestro della figlia?» Per la verità, Pitt non aveva avuto intenzione di sembrare così brusco.

«È un tipo duro», rispose l'ausiliaria.

«È nel suo ufficio?»

«No, signore. Stanno tutti aspettando nella sala delle conferenze.» L'ausiliaria si alzò e girò intorno alla scrivania. «Da questa parte, prego.»

Pitt la seguì lungo un corridoio. La ragazza si fermò davanti a una porta sulla destra, bussò, aprì, lo annunciò e richiuse appena Pitt fu entrato.

Nella sala c'erano quattro uomini. Due li conosceva, due no. L'ammiraglio Hunter gli andò incontro e gli strinse la mano. Sembrava molto più vecchio e molto più stanco dell'ultima volta che Pitt l'aveva visto, appena quattro giorni prima.

«Grazie a Dio è salvo», disse Hunter con sincero calore. «Come va la gamba?»

«Oh, bene», rispose laconicamente Pitt. Guardò negli occhi il suo interlocutore. «Mi dispiace per il comandante Cinana... E per Adrian. È stata colpa mia. Se fossi stato più attento...»

«Lei ha agito per il meglio.» L'ammiraglio strinse i denti. «Ha fatto fuori due di quei bastardi. Deve essere stato uno scontro feroce.»

Prima che Pitt potesse rispondere, Denver gli si avvicinò e gli batté la mano sulla spalla. «Lieto di rivederla. Mi sembra il solito.»

«Sono stanco morto. Trenta minuti di sonno su ventiquattr'ore mi hanno distrutto.»

«Mi rincresce», disse Hunter. «Ma non abbiamo molto tempo a disposizione. Se non riusciamo a riportare a galla lo *Starbuck* molto in fretta, potremo dirgli addio per sempre.» La tensione dell'uomo era visibile. «E dobbiamo ringraziare lei se abbiamo ancora un certo margine di vantaggio. È stato un atto geniale inondare la camera di lancio siluri prodiera.»

Pitt sorrise a denti stretti. «Il sottufficiale della *Martha Ann* era sicuro che avremmo finito per pagare i danni con trattenute dallo stipendio.»

Hunter accennò un sorriso. «Venga a sedere. Ma prima voglio presentarla al dottor Elmer Chrysler, capo della ricerca all'ospedale Tripler.»

Pitt strinse la mano a un ometto dalle mani ossute e forti. La testa era completamente rasata e le orecchie sostenevano un paio gigantesco di occhiali

dalla montatura d'osso. Gli occhi scuri dietro le lenti erano piccoli, ma il sorriso era ampio e sincero.

«E questo è il dottor Raymond York, preside del dipartimento di geologia marina presso la facoltà di oceanografia di Eaton.» York non sembrava un geologo, ma piuttosto un camionista o uno scaricatore di porto. Era imponente, alto circa un metro e ottantacinque, e aveva le spalle ampie. Sorrise mettendo in mostra i denti regolari, e quasi stritolò la mano di Pitt con cinque dita enormi e carnose.

Hunter indicò a Pitt di sedersi, poi disse: «Siamo ansiosi di ascoltare il suo racconto della perdita della *Martha Ann* e dello scontro nella sua stanza d'albergo».

Pitt si rilassò e cercò di costringere la propria mente stanca a inquadrare gli avvenimenti nella giusta prospettiva. Sapeva che tutti l'osservavano con attenzione, pronti ad ascoltare ogni dettaglio che fosse riuscito ad attingere dalla memoria.

Denver annuì. «Proceda con calma e ci scusi se ogni tanto la interromperemo per fare qualche domanda.»

Pitt cominciò a parlare a voce bassa. «Credo che tutto abbia avuto inizio quando abbiamo scoperto il rilievo sul fondo marino, un rilievo che non figurava nelle nostre carte topografiche subacquee.»

Poi raccontò tutto. I due scienziati prendevano appunti mentre Denver controllava un registratore. Ogni tanto uno dei quattro seduti intorno al tavolo interveniva per fare una domanda cui Pitt rispondeva come meglio poteva. L'unica omissione riguardava Summer. Mentì, dicendo che aveva nascosto un coltello nel palmo nella mano prima che gli uomini di Delphi lo legassero.

Hunter tolse il cellofan a un pacchetto di sigarette e lo gettò in un portacenere. «Ci parli di Delphi. Finora, il contatto verbale fra lei e quell'individuo rappresenta l'unica comunicazione che abbiamo avuto con qualcuno collegato al Vortice, ammettendo che esista davvero un legame.»

Il dottor Chrysler si chinò al di sopra del tavolo. «Può descriverlo in modo dettagliato?»

«È alto circa due metri e cinque», rispose Pitt. «E ben proporzionato per la sua statura. Non so immaginare quanto possa pesare un uomo così alto. La faccia è dura, i capelli sono grigi e naturalmente la caratteristica più notevole è costituita dagli occhi gialli.»

Chrysler aggrottò la fronte. «Gialli?»

«Sì. Quasi dorati.»

«Non è possibile», obiettò Chrysler. «Un albino può avere gli occhi rossi leggermente sfumati d'arancio. E certe malattie possono alterare il colore in un grigio-giallastro pallido. Ma un color oro? L'iride non contiene i pigmenti giusti.»

Il dottor York prese dalla tasca la pipa e la rigirò nella mano. «È molto strano che ci abbia descritto un gigante dagli occhi gialli. Un individuo del genere è esistito veramente.»

«L'Oracolo dell'Unità Psichica», disse Chrysler a voce bassa. «Ma certo. Il dottor Frederick Moran.»

«Non ricordo questo nome», disse Hunter.

«Frederick Moran è stato uno dei grandi antropologi classici del nostro secolo. Propugnava la teoria che la mente umana sarebbe stata il fattore cruciale dell'estinzione dell'uomo.»

York annuì. «Un uomo geniale ma egocentrico. Scomparve in mare quasi trent'anni fa.»

«L'Oracolo di Delphi», disse Pitt senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

Denver afferrò subito il nesso. «Ma certo. Delphi deriva dall'oracolo più famoso dell'antica Grecia.»

«Non è possibile», obiettò Chrysler. «Moran è morto.»

«Ma è morto veramente?» chiese Pitt. «Forse ha trovato la sua Kanoli.»

«Mi sembra una specie di Shangri-la hawaiana», commentò Hunter.

«Forse lo è», aggiunse Pitt. E riferì in poche parole quanto aveva saputo da George Papaaloo al Bishop Museum.

«Comunque, mi sembra difficile credere che un uomo della statura del dottor Moran», disse York, «abbia potuto scomparire per tre decenni e poi ricomparire all'improvviso nel ruolo di assassino e sequestratore.»

«E questo Delphi non ha detto niente altro che potrebbe collegarlo al dottor Moran?» chiese Chrysler.

Pitt sorrise. «Ha detto che la mia intelligenza è inferiore a quella di Lavella e di Roblemann, anche se non so chi siano.»

Chrysler e York si scambiarono un'occhiata.

«È molto strano», insistette York. «Lavella era un fisico specializzato in idrologia.»

«E Roblemann era un famoso chirurgo.» Chrysler sgranò gli occhi e fissò Pitt. «Prima di morire, Roblemann faceva esperimenti con un sistema di branchie meccaniche che dovevano permettere agli umani di assorbire l'ossigeno disciolto nell'acqua.»

Chrysler s'interruppe e si avvicinò alla fontanella in un angolo della sala. Riempì un bicchiere, quindi tornò al tavolo e bevve prima di continuare.

«Come sappiamo tutti quanti, la funzione primaria di un apparato respiratorio consiste nel sopperire al fabbisogno d'ossigeno di un organismo e nell'eliminare l'anidride carbonica. Nei mammiferi e nell'uomo i polmoni vengono gonfiati e sgonfiati per mezzo del diaframma e della pressione dell'aria. Quando l'ossigeno penetra nei polmoni viene assorbito dagli alveoli e quindi passa nel flusso del sangue. I pesci, invece, si procurano l'ossigeno ed espellono l'anidride carbonica per mezzo di tessuti vascolari molli che contengono molti filamenti minuscoli. Il congegno che Roblemann avrebbe creato era una combinazione branchie-polmoni, collegato chirurgicamente al petto per mezzo di cavi che trasportavano l'ossigeno.»

«Sembra incredibile», disse Hunter.

«Incredibile, sì», confermò Pitt. «Però spiega perché nessuno degli uomini che hanno assalito la *Martha Ann* portava l'attrezzatura subacquea.»

«Un meccanismo del genere», soggiunse Chrysler, «difficilmente permette a un uomo di restare sott'acqua per molto più di mezz'ora.»

Denver scosse la testa stupito. «Forse mezz'ora non sembra gran che, ma è sempre meglio che portare addosso l'equipaggiamento ingombrante utilizzato al giorno d'oggi.»

«Sapete che fine abbiano fatto Lavella e Roblemann?» chiese Hunter.

Chrysler alzò le spalle. «Sono morti anni fa.»

Hunter prese un telefono. «Archivio? Qui l'ammiraglio Hunter. Voglio i particolari della morte di due scienziati, Lavella e Roblemann. Me li comunichi non appena li avrà. Bene, è già un inizio. Dottor York, cosa pensa della geologia marina nell'area del Vortice?»

York aprì una borsa e posò sul tavolo alcune carte. «Dopo aver interrogato i superstiti della sala rilevamenti della *Martha Ann* e il comandante Boland all'ospedale, e dopo aver ascoltato quanto ha detto Pitt, posso giungere a un'unica conclusione. Il Vortice non è altro che una montagna sottomarina mai scoperta in precedenza.»

«Com'è possibile che nessuno l'avesse mai trovato?» chiese Denver.

«Non è una cosa insolita», rispose York. «Tenga presente che persino nelle terre emerse parecchie montagne furono scoperte alla fine degli anni '40, e che dobbiamo ancora effettuare mappe dettagliate del 98 per cento dei fondali oceanici.»

«Di solito le montagne sottomarine non sono i resti di vulcani?» domandò

Pitt.

York riempì di tabacco il fornello della pipa. «Una montagna sottomarina si può definire come l'elevazione isolata che sorge dal fondo del mare, con dimensioni circolari, pendici piuttosto scoscese e una vetta di estensione relativamente piccola. Ma, per rispondere alla sua domanda, in maggioranza le montagne sottomarine hanno effettivamente origine vulcanica. Tuttavia, fino a quando un'indagine scientifica non avrà dimostrato il contrario, potrei suggerire un approccio diverso.» S'interruppe per preparare il tabacco e accendere la pipa. «Se supponiamo che il mito di Kanoli sia vero, e che l'isola e i suoi abitanti siano sprofondati nel mare durante un cataclisma, potrei prendere in considerazione la teoria che all'inizio sia stata sollevata e successivamente affondata a causa di una faglia, anziché del vulcanismo.»

«In altre parole ci fu un terremoto», osservò Denver.

«Più o meno», rispose York. «Una faglia è una frattura della crosta terrestre. Come si può vedere nelle carte, questa particolare montagna sottomarina si trova nella zona della frattura di Fullerton. È possibile che una forte attività abbia creato un'altura di diverse centinaia di metri, spingendola al di sopra della superficie oceanica per un periodo di mille anni e poi riabbassandola nel giro di pochi giorni.» Parlava rivolto verso la finestra, con gli occhi assorti come se immaginasse fase per fase quel processo di distruzione. «Il rapporto del signor Pitt a proposito della montagna sottomarina e della temperatura più fredda dell'acqua negli immediati dintorni tende a confermare la teoria della faglia. Spesso l'acqua più fredda del fondo sale per centinaia di metri fino alla superficie da fratture estese lungo il fondale, e questo spiega, a sua volta, l'assenza dei coralli. Il corallo non vive dove l'acqua ha temperature inferiori ai venti gradi centigradi.»

Hunter fissò pensosamente le carte per un momento prima di parlare. «Dato che gli aggressori della *Martha Ann* dovevano venire da qualche parte, è possibile che provenissero dalla montagna sottomarina?»

«Non capisco», rispose York.

«Il radar di superficie della *Martha Ann* non ha rilevato nulla, e questo esclude la presenza di un'altra nave nell'area. A parte i relitti affondati, il sonar non ha segnalato altri natanti, e questo esclude un sottomarino. Restano due possibilità. Gli uomini erano usciti da una camera subacquea artificiale, oppure dalla montagna.»

«Io escluderei la camera subacquea», intervenne Pitt. «Siamo stati attaccati da un contingente di circa duecento uomini. Sarebbe stata necessaria una

costruzione enorme per ospitarli tutti.»

«Quindi non resta altro che il monte sottomarino», disse Hunter.

Chrysler appoggiò il mento sulle mani e fissò Pitt che gli sedeva di fronte. «Mi pare, maggiore, che lei abbia detto di aver sentito l'odore dell'eucalipto quando la nebbia ha circondato la nave.»

«Sì, è esatto.»

«Strano, molto strano», mormorò Chrysler. Si rivolse a Hunter. «Per quanto possa sembrare incredibile, ammiraglio, i suoi sospetti sulla montagna sottomarina non mi sembrano infondati.»

«Come mai?»

«L'olio di eucalipto è stato usato per molti anni in Australia per purificare l'aria nelle miniere. E si sa che riduce l'umidità in un'area chiusa.»

Il telefono squillò. Hunter sollevò il ricevitore e ascoltò in silenzio. Quando tornò a posarlo, aveva un'espressione soddisfatta. «I dottori Lavella e Roblemann furono dichiarati dispersi in mare mentre erano imbarcati su una nave oceanografica, l'*Explorer*. Era stata noleggiata da una certa Pisces Metal Company per una spedizione che si proponeva di studiare la geologia oceanica in vista di operazioni minerarie. L'ultima volta che l'*Explorer* fu visto, si stava dirigendo a nord delle Hawaii circa...»

«Circa trent'anni fa», concluse Denver. Alzò gli occhi dal fascio di fogli che aveva in mano. «L'*Explorer* fu la prima nave che scomparve nel Vortice.»

«Sono pronto a scommettere che Frederick Moran colò a picco con la stessa nave», disse Pitt.

«Molto probabilmente era il capo della spedizione», aggiunse Chrysler.

«Il mosaico ora comincia a prendere forma», borbottò York. «Sì, per Dio, è logico.» Si appoggiò alla spalliera della sedia e alzò gli occhi come se contemplasse il soffitto. «Molte delle isole dove vivevano gli indigeni del Pacifico erano piene di caverne, che venivano usate principalmente per scopi religiosi. Grotte funerarie, templi, sale per gli idoli e così via. Ora, se la montagna sottomarina del Vortice fosse stata un vulcano e fosse scomparsa a causa di un'esplosione catastrofica, è ovvio che della civiltà indigena non sarebbe rimasto nulla. Se invece l'isola affondò in seguito a un movimento della frattura di Fullerton, è molto probabile che molte delle grotte siano rimaste.»

«Che cosa intende dimostrare?» l'interruppe Hunter, spazientito.

«La specializzazione del dottor Lavella era l'idrologia. E l'idrologia, signori, è la scienza che si occupa del comportamento dell'acqua in circolazione sulla terraferma, nell'aria e sottoterra. Per dirla in poche parole, il dottor Lavella era

una delle poche persone del mondo occidentale capace di progettare un sistema per prosciugare una rete di caverne sottomarine.»

Hunter lo fissò con gli occhi stanchi, ma York non aggiunse altro. L'ammiraglio batté le nocche sul tavolo e si alzò.

«Dottor York, dottor Chrysler, ci siete stati di grande aiuto. La marina vi è debitrice... E adesso, se volete scusarci...»

I due scienziati salutarono gli altri tre e uscirono. Pitt si alzò e si avvicinò alla grande mappa appesa in fondo alla sala.

Denver cambiò posizione sulla sedia. «Adesso, almeno, sappiamo con chi abbiamo a che fare.»

«Chissà», mormorò Pitt, fissando il cerchio rosso al centro della carta, «chissà se riusciremo mai a scoprirlo.»

Quattro ore più tardi, Pitt si svegliò lentamente da un sonno profondo. Attese un momento, quindi fissò lo sguardo su due sbarre che gli stavano davanti alla faccia. La sua mente si nebbiò in un attimo quando riconobbe un bel paio di gambe femminili molto abbronzate. Tese la mano e passò l'indice su uno dei polpacci inguainati di nylon.

«Fermo!» gridò la ragazza. Era molto carina, e aveva un'espressione sorpresa. La figura curvilinea era chiusa nell'elegante uniforme di ufficiale di marina.

«Mi scusi. Stavo sognando», disse Pitt con un sorriso.

La ragazza arrossì per l'imbarazzo, si assestò istintivamente la gonna e fissò il pavimento. «Non volevo disturbarla. Credevo che fosse già sveglio e le ho portato un caffè.» Sorrise gentilmente. «Ma vedo che non ne ha bisogno.»

Pitt la seguì con lo sguardo mentre lei si girava e usciva. Poi si sollevò a sedere sul divano in pelle, si stirò le braccia e si guardò intorno nello studio dell'ammiraglio.

Era evidente che Hunter era occupato. La scrivania e il pavimento erano costellati di carte e mappe, e un enorme portacenere era pieno fino all'orlo di mozziconi. Pitt si frugò nelle tasche per cercare le sigarette ma non le trovò. Si rassegnò a farne a meno e prese la tazza di caffè. Era bollente, ma il sapore acre riportò alla normalità i suoi sensi intontiti. In quel momento Hunter entrò a passo di carica.

«Mi scusi se non la lascio dormire più a lungo, ma abbiamo raggiunto un paio di risultati.»

«Immagino che avrete trovato la trasmittente di Delphi.»

L'ammiraglio inarcò leggermente un sopracciglio. «Lei è dotato di una

notevole intuizione, per uno che si è appena svegliato.»

Pitt alzò le spalle. «È un'intuizione logica.»

«Un ricognitore ha impiegato due ore per individuarla», disse Hunter. «Un'antenna alta cento metri non è molto facile da nascondere.»

«Dov'era?»

«In un angolo remoto dell'isola di Maui, in una vecchia costruzione abbandonata dell'esercito costruita durante la seconda guerra mondiale per l'artiglieria della difesa costiera. Abbiamo controllato i vecchi documenti. Anni fa, la proprietà fu venduta a un'azienda...»

«La Pisces Metal Company», l'interruppe Pitt.

Hunter fece una smorfia bonaria. «Un'altra intuizione logica?»

Pitt annuì.

Hunter gli rivolse un sorriso astuto. «Sapeva che la *Martha Ann* attraccherà a Honolulu domani verso quest'ora?»

Pitt spalancò gli occhi, sorpreso. «E com'è possibile?»

«Pochi minuti dopo che lei ha portato via l'equipaggio con l'elicottero», gli spiegò l'ammiraglio, «abbiamo programmato il computer perché la riportasse alle Hawaii.»

«Sarebbe sufficiente spaccare qualche strumento e tranciare qualche cavo elettrico», osservò Pitt. «Gli uomini di Delphi potrebbero aver fermato le macchine o messo fuori uso i meccanismi di guida.»

«Sì, è appunto ciò che si potrebbe pensare», ammise Hunter. «Ma il sistema di guida della *Martha Ann* è stato progettato tenendo conto proprio di questa eventualità. Lavoriamo sempre con il pericolo che la nave venga catturata e sequestrata da un governo straniero poco amichevole, diciamo, nei confronti delle operazioni di recupero piuttosto clandestine della 101^a flotta. La sala macchine e i comandi di navigazione sono automaticamente isolati per mezzo di un sistema elettronico con portelli d'acciaio così solidi che per forzarli ci vorrebbero almeno dieci ore. Nel frattempo, la nave torna al sicuro in acque extraterritoriali ed è pronta a riprendere la sua attività di recupero dei relitti.»

«Viaggia senza equipaggio?»

«No, alle prime luci abbiamo mandato un equipaggio con un elicottero», disse Hunter. «È stata una vera fortuna. L'elicottero è arrivato giusto in tempo per vedere la *Martha Ann* investire una barca da pesca. Sono riusciti a mettere in salvo lo skipper pochi minuti prima che gli squali lo attaccassero. C'è mancato poco.»

«Ora che la *Martha Ann* sta tornando alla base, cosa sarà dello *Starbuck*?»

«Abbiamo rinunciato», dichiarò Hunter con voce atona. «Ordini del Pentagono. I capi di stato maggiore hanno confermato la loro decisione. È meglio 'storpiare' lo *Starbuck* il più presto possibile, in modo che i suoi missili non possano venire utilizzati, e poi riportarlo a galla in seguito.»

«E come hanno intenzione di 'storpiarlo'?»

«Domani mattina alle cinque in punto la fregata *Monitor* lancerà un missile Hyperion sulla posizione in cui avete trovato lo *Starbuck*. La violenza dell'esplosione e la pressione dell'aria inonderanno tutte le sacche d'aria all'interno della montagna subacquea e distruggeranno il sottomarino.»

«Mi sembra eccessivo», mormorò Pitt.

«Sono d'accordo. Ho spiegato perché sarebbe stato meglio tornare sul posto con una squadra scelta di SEAL della marina e ricattare il sottomarino, ma la mia proposta è stata respinta. La prudenza non è mai troppa, hanno sentenziato i pezzi grossi di Washington. Hanno paura che, se Delphi ha collocato la sequenza per il lancio, possa radere al suolo trenta città sparse per il mondo.»

«È una procedura estremamente complicata. Dovrebbe riprogrammare i sistemi di guida per colpire obiettivi fuori della Russia.»

«Non ha importanza dove potrebbe lanciare le testate. I capi di stato maggiore temono che sappia come fare.»

«Non sono d'accordo. Se Delphi è rimasto seduto per sei mesi su trenta missili con testata nucleare senza farlo sapere a nessuno e senza minacciare di servirsene, è evidente che non ha capito come funzionano i sistemi di lancio.»

«Probabilmente è vero, ma questo non cambierebbe niente. Ho ricevuto ordini precisi e ho intenzione di obbedire.»

Pitt lo guardò in faccia. «I suoi superiori sanno che Adrian è stata sequestrata?»

Hunter scosse la testa. «Non voglio complicare la questione con un problema personale.»

«Se lei e Delphi sono ancora sull'isola e possono essere rintracciati prima di domani mattina...»

«Capisco il suo ragionamento. Basta catturare Delphi per superare la crisi. È un ottimo copione, ma non serve. Purtroppo sono tutti e due nella montagna sottomarina.»

«Questo non può saperlo con certezza.»

«I miei hanno setacciato tutti gli aerei privati delle isole, e hanno scoperto un idrovolante con propulsori a reazione intestato a una nostra vecchia conoscenza, la Pisces Metal Company. Una squadra di uomini della sicurezza ha circondato il

molo dove veniva tenuto, ma è arrivata tardi. I testimoni hanno riferito che due ore prima un uomo gigantesco e una donna bruna erano saliti a bordo ed erano partiti. Poi lo abbiamo individuato attraverso i satelliti da ricognizione e abbiamo visto che era diretto verso la posizione dello *Starbuck*.»

«Quindi dobbiamo presumere che Adrian si trovi con Delphi nella montagna sottomarina.»

Hunter annuì senza rispondere.

Pitt accostò una sedia alla scrivania di Hunter. «È un grave errore distruggere lo *Starbuck* e la zona circostante. Non sappiamo niente di Delphi e della sua organizzazione. È possibile che abbia altre basi sparse in tutto il mondo. È l'uomo di paglia d'un governo straniero? E se l'equipaggio del sottomarino fosse ancora vivo? Ci sono in gioco troppi interrogativi privi di risposta per far saltare tutto. Mi indichi una sola ragione per cui dovremmo starcene qui come tanti zombi mentre a più di diecimila chilometri da noi un branco di intellettuali da tavolino decide le nostre azioni in base a pochi frammenti usciti da un computer. Io dico che dovremmo...»

«Basta così!» Il tono di Hunter non ammetteva repliche. «Io farò quel che mi dicono, e altrettanto farà lei.»

«No.» Pitt non alzò la voce. «Mi rifiuto di restare inerte mentre viene commesso un errore terribile.»

Hunter era in marina da trent'anni e non gli era mai accaduto che un subordinato rifiutasse di obbedirgli. Adesso non sapeva come reagire. «Posso farla mettere al fresco finché non si sarà calmato», fu l'unica frase che riuscì a dire.

«Ci provi», ribatté freddamente Pitt. «Ho ragione io, e lei non ha un solo argomento valido. Se eliminiamo Moran o Delphi o comunque si chiami, e se scomparirà poi un'altra nave, saremo sempre assillati dai dubbi. E se ne spariranno altre ancora nei prossimi anni, dovremo ripartire da zero. Non avremo niente su cui basarci, se non il dubbio tormentoso di avere fallito.»

Hunter lo fissò. Vent'anni prima avrebbe potuto essere lui dall'altra parte della scrivania, pronto a scommettere la propria vita su una convinzione, pronto a rischiare la carriera per qualcosa in cui credeva.

Sacrificare una nave, o in questo caso lo *Starbuck*, era contrario alle tradizioni che aveva servito fin da quando era entrato in Accademia. Eppure non aveva mai disobbedito a un ordine in tutta la sua esistenza, anche se qualche volta avrebbe voluto farlo. Poteva esserci una possibilità, una possibilità quasi disperata. Ricordò qualcosa che gli aveva detto l'ammiraglio Sandecker a proposito di Pitt:

«Con lui, quasi tutto è possibile».

All'improvviso prese la decisione. «D'accordo», disse, «l'ha avuta vinta. Dio sa cosa succederà con Washington, ma ce ne preoccuperemo più tardi. Qualunque sia il suo piano, sarà meglio che funzioni.»

Pitt si rilassò. «È molto semplice. Mandiamo un equipaggio ben preparato di sommergibilisti a bordo dello *Starbuck* e ordiniamo a una squadra di marine di eliminare la postazione radio di Delphi prima delle cinque di domani mattina.»

«È più facile a dirsi che a farsi», borbottò Hunter. «Abbiamo a disposizione meno di quindici ore.»

Pitt rimase in silenzio per qualche istante. Poi parlò in tono freddo e deciso.

«C'è una soluzione. Costerà qualche dollaro ai contribuenti, ma ha più di cinquanta probabilità su cento di riuscire.»

Hunter si scosse, irrequieto, quando Pitt gli spiegò il suo piano. Accordò l'autorizzazione controvoglia: pensava che fosse una pazzia o che Pitt non gli avesse detto tutto. Probabilmente la seconda ipotesi era quella esatta.

14

Il vecchio Douglas C-54 era fermo sulla pista e puntava il muso lungo l'asfalto nero in mezzo alle file di luci colorate. Le ali e la fusoliera vibravano in sintonia con i quattro motori a pistoni mentre l'aria smossa dalle eliche scagliava polvere e detriti sotto il timone orizzontale e li disperdeva nella notte. Poi l'aereo cominciò ad avanzare, accelerando con tormentosa lentezza; le luci della pista si rispecchiavano sulla superficie d'alluminio e si riflettevano sui finestrini. Infine si staccò dal cemento e sfrecciò con eleganza sopra Honolulu, descrisse un'ampia virata a sinistra sopra Diamond Head e si diresse verso nord, incontro agli alisei. Poco dopo Pitt riportò leggermente indietro le manette del gas e tese le orecchie per ascoltare il rombo dei motori; nel frattempo teneva d'occhio il contagiri. Era certo che quella reliquia rumorosa lo avrebbe portato a destinazione.

«Avevo intenzione di chiedertelo, Asso. Sei mai finito in mare con un aereo?» chiese un uomo basso e forzuto che sedeva al posto del copilota.

«Negli ultimi tempi, no», rispose Pitt.

L'uomo dai capelli scuri e ricciuti alzò le braccia al cielo. Sul suo viso si dipinse un'espressione straziata. «Oh, mio Dio, perché mi sono lasciato coinvolgere in questa demenziale vicenda?» Si girò e rivolse a Pitt un sorriso sarcastico. «Il fatto è che sono troppo buono e tutti approfittano di me.»

«Non raccontarmi balle», ribatté l'altro. «Ti conosco dai tempi dell'asilo, e

nessuno si è mai approfittato di te.»

Al Giordino si assestò sul sedile e si scostò dagli occhi una ciocca di capelli neri. «Davvero? E quella volta che lavorai per mesi vendendo violette agli angoli delle strade per poter portare quella biondina favolosa al ballo della scuola?»

«Be', e allora?»

«Dio, che faccia di bronzo... Già, e allora?» ripeté Giordino. «Mascalzone. Quando andammo al ballo tu le raccontasti che avevo lo scolo... E lei non volle avermi intorno per il resto della serata.»

«Ah, sì, adesso ricordo», ridacchiò Pitt. «E insistette anche perché l'accompagnassi a casa.» Rovesciò la testa all'indietro e chiuse gli occhi, rievocando quei momenti. «Era così dolce e affettuosa... Peccato che voi due non vi intendeste per niente.»

Giordino lo fissò, sbalordito. «E poi parlano di carognate.»

Pitt e Giordino erano amicissimi. Avevano studiato insieme alle superiori e al college. Giordino alzò di nuovo le braccia e si stirò. Era basso, poco più di un metro e sessanta, e aveva la carnagione olivastra; i capelli scuri e ricci rivelavano le sue origini italiane. Sebbene fossero completamente diversi, Pitt e Giordino andavano d'accordo nel modo più assoluto, e questa era una delle ragioni principali che avevano indotto Pitt a insistere perché Al venisse nominato vicedirettore dei Progetti Speciali. Le loro bravate, con grande fastidio dell'ammiraglio Sandecker, erano già diventate leggendarie negli ambienti della NUMA.

«Il comandante di Hickam Field non si seccherà un po' quando scoprirà che abbiamo distrutto il suo aereo personale?» chiese Giordino.

«Non vede l'ora. Appena questo vecchio pezzo da museo finirà in mare, il generale inoltrerà domanda per l'assegnazione di un jet nuovo di zecca.»

Giordino sospirò malinconicamente. «Ah, che sogno, avere un aereo tutto mio! Mi piacerebbe un vecchio B-17 con un letto a due piazze e un bar fornitissimo.»

«E tu cancelleresti le insegne dell'aeronautica militare dalle ali e le sostituiresti con un paio di conigliette di *Playboy*.»

«Niente male», commentò Giordino. «E ogni tanto, magari, potrei anche prestartelo... Dietro modico compenso, naturalmente.»

Pitt non rispose. Guardò dal finestrino e vide le luci di un mercantile diretto a nord-est, cioè verso San Francisco. Non si scorgevano creste di schiuma; l'oceano nero sembrava tranquillo. Un mare calmo è l'ideale per l'impatto, pensò; ma rende più difficile giudicare la quota.

«Manca ancora molto per arrivare al tuo misterioso campo giochi?» chiese Giordino.

«Ottocento chilometri», rispose Pitt.

«Alla velocità con cui fai filare questa vecchia balena, dovremmo esserci in meno di due ore.» Giordino appoggiò i piedi sul pannello degli strumenti. «Siamo già a tremilaseicento metri. Quando hai intenzione di cominciare la discesa?»

«Fra un'ora e quaranta minuti», rispose Pitt. «Voglio fare l'ultimo tratto proprio sul ponte. Non correrò il rischio di farmi scoprire fino a quando non avremo fatto posare questo gingillo sulla porta di casa.»

Giordino zupolò. «A quanto pare, dovremo azzeccarla al primo passaggio.»

«Infatti, non avremo una seconda occasione.»

Giordino si irrigidì e batté le dita su un grosso quadrante al centro del pannello. «Possiamo farcela, se il segnalatore subacqueo di posizione continua a trasmettere.»

Pitt lanciò un'occhiata allo strumento e regolò la rotta finché l'ago dietro il vetro rotondo non si fermò tra i segni che gli interessavano.

«Il segnale dovrebbe diventare più forte man mano che ci avviciniamo.»

«Basta che arriviamo a meno di cinquecento metri», disse speranzoso Giordino, «e poi Selma Snoop ci porterà per l'ultimo tratto.» Indicò una piccola scatola impermeabile blu, un radiorelevatore di posizione a batteria fissato al bracciolo del sedile.

«Sei sicuro che Selma funzioni?» chiese Pitt.

«Oh, sì», rispose paziente Giordino. «Come ho detto, basta che tu ci porti a meno di cinquecento metri dal segnalatore, e io farò scendere l'aereo sullo *Starbuck*.»

Pitt sorrise; nonostante l'aria indolente, Giordino era un perfezionista che si dimostrava all'altezza di ogni situazione comportandosi con uno stile sbalorditivo. Gli rivolse un cenno e staccò le mani dal volantino. Giordino annuì e prese la guida dell'aereo mentre Pitt si alzava dal sedile e si avviava verso la coda e la sezione passeggeri.

Seduti nella comoda cabina dell'aereo personale del generale c'erano venti uomini; probabilmente, pensò Pitt, venti degli uomini più rassegnati alla morte che esistessero sulla faccia della terra. Non c'era altro modo per descriverli. Certo, erano volontari; ma la prospettiva dell'avventura aveva avuto la meglio sul desiderio di una vita tranquilla e sicura. Ognuno indossava una tuta di gomma nera con la lampo aperta per permettere all'aria fresca di far evaporare il

sudore. Dietro di loro, legato agli anelli di carico, c'era un assortimento di attrezzature e di contenitori di varie forme. E verso la coda della fusoliera c'era una fila di bombole ben legate per evitare che rotolassero durante l'ammarraggio.

Uno dei sub, che aveva i capelli biondi e i lineamenti da scandinavo, alzò la testa quando Pitt si avvicinò. «È una pazzia. Una pazzia vera e propria.»

Il capitano di corvetta Samuel Crowhaven non era per niente soddisfatto. «Avevo cominciato una carriera promettente nei sottomarini e adesso devo gettarla al vento piombando nell'oceano nel cuore della notte.»

«Non ci sono grandi pericoli», disse Pitt per tranquillizzarlo. «È come entrare con un'auto in un garage. Io non mi preoccuperei troppo...»

Crowhaven lo fissò, sbalordito. «Come entrare con... Vuole scherzare?»

«Far scendere l'aereo sull'acqua è compito mio, comandante. Al suo posto, penserei piuttosto a quello che verrà dopo.»

«Sono ufficiale di macchina di un sottomarino», borbottò Crowhaven. «Non sono tagliato per giocare ai comandi.»

«Prometto che non ammazzerò lei e i suoi uomini durante l'ammarraggio», disse Pitt. «E Giordino vi porterà allo *Starbuck*. Poi toccherà a voi.»

«È sicuro che il sottomarino non sia allagato?»

«Escluso il compartimento siluri prodiero, non era allagato quando me ne sono andato.»

«Se non è stato toccato niente, posso far svuotare con le pompe la camera siluri e far partire il sottomarino in meno di quattro ore.»

«La tabella dei tempi gliene concede quattro e mezzo. Le resta un margine di sicurezza di trenta minuti soltanto.»

«Non è molto.»

«È tutto quel che avrà.»

Crowhaven scosse malinconicamente la testa. «È un suicidio, ecco che cos'è.»

«Naturalmente si renderà conto che forse sarete costretti ad aprirvi la strada combattendo per entrare nel sottomarino.»

«Le ho già detto che non sono un comando. Perciò ho invitato questi esperti combattenti dei SEAL.»

Pitt guardò i cinque che Crowhaven stava indicando con il dito e che appartenevano al reparto operazioni speciali della marina. Non si poteva negare che avessero l'aria dei duri. Stavano in disparte, controllando e ricontrollando l'equipaggiamento e le armi: erano grandi e grossi, taciturni e decisi, addestrati a combattere sulla terraferma o sott'acqua.

Pitt si rivolse di nuovo a Crowhaven. «E gli altri?»

«Sono sommergibilisti», rispose lui in tono orgoglioso. «Non sono molti per far marciare un sottomarino delle dimensioni dello *Starbuck*... Tuttavia riusciranno a riportarlo a Pearl Harbor, ne sono certo. Purché uno dei reattori continui a fare il suo dovere. Se dovremo partire a freddo, non riusciremo ad allontanarci in tempo.»

«Avrà un reattore in funzione», promise Pitt, ostentando la massima calma. Ma non poteva sapere se il sottomarino era ancora là e se il reattore di sinistra continuava a macinare atomi. Aspetta e spera... la frase gli passò di nuovo nella mente. Non poteva fare granché, se non affrontare gli ostacoli quando fosse venuto il momento. «Ma se incontrerete difficoltà, porti via i suoi uomini prima delle quattro e mezzo.»

«Non sono un eroe», rispose mestamente Crowhaven.

Pitt gli batté la mano sulla spalla, si girò e tornò in cabina di pilotaggio.

L'ammiraglio Hunter consultò l'orologio per la ventesima volta in quell'ultima ora. Schiacciò la sigaretta che aveva cominciato a fumare nervosamente, si alzò e attraversò la sala operativa per raggiungere l'immensa carta che copriva la parete. Dietro di lui, Denver stava stravaccato su una sedia, con i piedi appoggiati sulla spalliera di un'altra. Ma quella manifestazione d'indifferenza non ingannava Hunter. Infatti, quando arrivò il messaggio dall'aereo, Denver scattò quasi istantaneamente.

«Papà, qui il Piccolo. Mi sente? Passo.» La voce di Pitt crepitò attraverso l'amplificatore collegato alla radio.

Hunter e Denver erano già alle spalle dell'operatore prima ancora che desse il ricevuto.

«Qui Papà, Piccolo. Continui. Passo.»

«Preparate la squadra per la sosta ai box. Vado verso la bandiera a scacchi. Passo.» Era il segnale concordato: Pitt stava scendendo al livello del mare per cominciare l'ultimo tratto prima di far posare l'aereo sull'acqua sopra la montagna sottomarina.

L'operatore rispose nel microfono: «Il trofeo aspetta il vincitore. Passo.»

«Ci vediamo sul podio, Papà...»

La voce che giungeva dall'altoparlante s'interruppe di colpo.

Hunter afferrò il microfono. «Risponda, Piccolo. Qui Papà. Passo.»

Vi fu qualche istante di silenzio. Poi la voce giunse più forte e con un tono un po' diverso. «Chiedo scusa per il ritardo, Papà. Quali sono le istruzioni? Passo.»

«Istruzioni?» chiese Hunter, soppesando le parole. «Mi chiede istruzioni?»

«Sì, la prego di fornirmele.»

Come se fosse in trance, Hunter posò il microfono e girò l'interruttore.

«Buon Dio, ci hanno scoperti», sibilò.

Denver non riuscì a nascondere il turbamento. «Non era la voce di Pitt», mormorò, incredulo. «La postazione radio di Delphi deve aver invaso la frequenza.»

Hunter si lasciò cadere su una sedia. «Non dovevo dare il mio assenso a un piano così pazzesco. Ormai Crowhaven non potrà più comunicare con noi dopo essere penetrato a bordo dello *Starbuck*.»

«Potrebbe trasmettere in codice tramite i computer per le comunicazioni», suggerì Denver.

«L'ha forse dimenticato?» ribatté impaziente Hunter. «I computer per le comunicazioni non erano stati installati in tempo per il collaudo in mare dello *Starbuck*. La radio può funzionare soltanto sulle frequenze standard. Fino a quando i marine non saranno piombati sulla ricetrasmittente di Delphi, lui continuerà a controllare tutte le frequenze aperte. Anche se in questo momento non è al corrente dei nostri piani precisi, capirà di essere stato messo nel sacco nel momento in cui Crowhaven comincerà a trasmettere...»

«E allora attaccherà lo *Starbuck* o lo farà saltare», concluse Denver.

Hunter ridusse la voce a un mormorio appena percettibile. «Dio li aiuti», disse. «Ormai è l'unico che possa farlo.»

Pitt si tolse la cuffia e la scagliò sul pavimento della cabina di pilotaggio. «Quel bastardo ci ha tagliati fuori», sibilò. «Se Delphi intuisce cosa stiamo per fare, sicuro come l'inferno che ci tenderà una trappola.»

«È una sensazione meravigliosa, sapere che ho amici come te», borbottò Giordino con un sorriso sarcastico.

«Sei fortunato.» Pitt non sorrise alla battuta. «Con ogni probabilità l'ammiraglio Hunter starà pregando perché interrompiamo la missione.»

«Impossibile», commentò Giordino. «Avete sopravvalutato quel buffone dagli occhi gialli. Scommetto una cassa di ottimo liquore che ce la faremo a entrare e uscire prima che si accorga di essere stato vittima dei due più abili ladri di sottomarini del Pacifico.»

«Se lo dici tu...»

«Cerca di ragionare», disse altezzosamente Giordino. «Nessuno in possesso delle sue facoltà mentali scenderebbe in mare con un aereo nel cuore della notte... Te escluso, cioè. Probabilmente Delphi crede che stiamo facendo un volo

di ricognizione. Non sospetterà nulla prima dello spuntar del giorno.»

«Apprezzo molto il tuo ottimismo.»

«La mamma diceva sempre che ci so fare con le parole.»

«E i nostri passeggeri?»

«Nessuno ha chiesto loro di venire. E probabilmente stanno già scrivendo i loro necrologi. Perché deluderli?»

«D'accordo, andiamo.» Pitt tese la mano oltre il volantino e batté sull'altmetro. I piccoli aghi bianchi erano fissi sul minimo. Accese i fari d'atterraggio e guardò l'acqua che scorreva sotto la fusoliera mentre l'indicatore di velocità tremolava intorno ai duecentosettanta nodi. Poi mise una seconda cuffia e ascoltò con attenzione per qualche minuto. «Le indicazioni del segnalatore subacqueo si avvicinano al picco», disse. «È meglio che facciamo le ultime verifiche prima dell'atterraggio.»

Giordino sospirò pigramente, sganciò la cintura di sicurezza, tornò al pannello del tecnico di bordo e passò la lista di controllo a Pitt. «Leggi a voce alta.»

Pitt lesse una dopo l'altra le voci sul cartoncino, mentre Giordino rispondeva.

«Interruttori selettore anticipo candele?»

«Venti per cento normale.»

«Livelli miscela?»

«A posto.»

Pitt proseguì in quella lettura tanto noiosa quanto necessaria, lanciando di tanto in tanto un'occhiata al mare, quindici metri più sotto. E finalmente arrivò all'ultima voce.

«Valvola condotto serbatoio centrale dell'ala?»

«Chiusa.»

«Ecco fatto», disse Pitt, e si buttò alle spalle il cartoncino. «Tanto, non servirà più a nessuno.»

Giordino si chinò in avanti. «Le stelle vicino all'orizzonte, direttamente davanti a noi... stanno impallidendo.»

Pitt annuì. «Il banco di nebbia.»

Poco più tardi una sbavatura malaugurante apparve sulla linea nera dell'orizzonte. Pitt diminuì gradualmente le manette del gas fino a quando l'indicatore di velocità non segnalò centoventi nodi.

«Ecco il momento magico», annunciò. Rivolse un'occhiata a Giordino... Sebbene non sorrisse, il suo amico era calmissimo.

«Dammi cento gradi di flap», disse Pitt. «Poi torna nella cabina principale con gli altri e comportati come un tranviere annoiato.»

«Li divertirò con una serie dei miei migliori sbadigli.» Giordino si sporse al di sopra del sedile del copilota e regolò i flap fino a quando l'indicatore non segnalò cento gradi. «Arrivederci, amico. Ci vediamo dopo la festa.» Strinse leggermente il braccio di Pitt, si voltò e uscì dalla cabina di pilotaggio.

C'era un vento fortissimo e Pitt fece spostare il C-54 per compensare la deriva. Mentre l'aereo si abbassava di qualche metro, scorse chiaramente l'altezza delle onde nella luce dei fari di atterraggio. Avrebbe preferito posarsi sulla superficie senza accendere le luci rivelatrici, ma sarebbe stato impossibile. Non ancora, non ancora, continuò a ripetersi mentalmente. Altri cinque chilometri. Sarebbe stato necessario un tempismo perfetto per far posare l'aereo prima del segnalatore e della nebbia conservando la forza di sostentamento sufficiente per arrivare sull'area del bersaglio. La velocità stava scendendo a meno di centocinque nodi.

«Calma, piccolo, non andare in stallo proprio adesso.»

Pitt si concentrò sul compito di mantenere le ali in assetto orizzontale... Se una delle punte avesse toccato la cresta di un'onda, l'aereo si sarebbe trasformato in un'enorme girandola. Lo fece abbassare ancora di più, scendendo dietro la fila delle onde e cercando di posarsi su una di esse in modo da sfruttarne la pendenza per attenuare l'impatto. Le eliche sollevavano immensi turbini di spruzzi dietro le gondole dei motori, e la nebbia cominciava ad avvolgere il parabrezza della cabina di pilotaggio quando vi fu il primo impatto.

Fu come un tuono, ma più fragoroso. Un estintore ausiliario si staccò dalla staffa, volò sopra la spalla di Pitt e sbatté sul pannello degli strumenti. Pitt si stava appena riprendendo dalla sorpresa quando l'aereo sobbalzò sull'acqua come un sasso lanciato da un ragazzino e batté il ventre d'alluminio per la seconda volta. Poi il muso affondò nella parte posteriore di un'onda e il C-54 si arrestò bruscamente in mezzo a un enorme zampillo.

Stordito, Pitt guardò la nebbia attraverso il parabrezza sgocciolante. Ce l'aveva fatta. Era riuscito a far posare l'aereo e a tenerlo intero. Sarebbe rimasto a galla... forse per qualche minuto, forse per giorni interi, a seconda delle condizioni della parte inferiore della fusoliera. Pitt trasse un sospiro profondo e si tranquillizzò. Notò con soddisfazione che le batterie avevano resistito all'impatto e continuavano a inondare la cabina di una luce tenue. Disattivò gli interruttori dei fari d'atterraggio per non consumare le batterie, si liberò dalla cintura di sicurezza e si affrettò a raggiungere la cabina principale.

Gli uomini apparivano molto più fiduciosi. Crowhaven fu il primo a battergli la mano sulla spalla. Gli altri fischiarono in segno d'ammirazione e applaudirono... Tutti, tranne i cinque SEAL, che, efficienti come al solito, erano

già all'opera per rimuovere il portello di sfuggita e controllare l'equipaggiamento.

«Ottima prova, Dirk.» Giordino sfoggiò un gran sorriso. «Neppure io avrei saputo far meglio.»

«Detto da te è un gran complimento.» Pitt indossò rapidamente l'attrezzatura subacquea; si caricò sulla schiena una bombola e regolò la maschera.

«Per quanto resterà a galla?» chiese Crowhaven.

«Ho controllato il vano di carico», disse Giordino, mentre esaminava la bombola di Pitt. «C'è solo un minimo d'infiltrazione.»

«Non dovremmo aprire una falla per farlo affondare?» insistette Crowhaven.

«Non sarebbe prudente», rispose Pitt. «Quando Delphi scoprirà un aereo abbandonato che galleggia senza equipaggio, penserà che abbiamo usato i gommoni. Ecco perché ho lasciato a Hickam Field l'attrezzatura di salvataggio: non voglio che trovi i gommoni intatti. Così, invece, possiamo sperare che ci dia la caccia in superficie mentre noi saremo sott'acqua.»

«Deve esserci un sistema più facile per diventare ammiraglio», commentò Crowhaven in tono acido.

Pitt proseguì: «Quando farà partire il sottomarino, comunichi con l'ammiraglio Hunter su milleduecentocinquanta chilocicli.»

Crowhaven socchiuse le palpebre. «Vuol prendermi in giro? È una frequenza commerciale. Mi metterei nei guai con la Commissione federale comunicazioni se trasmettessi su quella frequenza.»

«È molto probabile», riconobbe Pitt. «Ma Delphi dispone di un sistema di monitoraggio che è ancora in funzione. Ha già invaso la frequenza che avevamo concordato. Milleduecentocinquanta è l'unica possibilità di comunicare. Del resto ci preoccuperemo se saremo così fortunati da goderci il prossimo levar del sole.»

Pitt calzò le pinne e controllò il respiratore. Poi si affacciò dal portello aperto e scrutò nell'oscurità. Le onde passavano sopra il bordo delle ali e l'aereo si inclinava leggermente con il muso puntato verso il basso. Si girò verso Giordino.

«Sei pronto con la scatola magica?»

Giordino brandì il ricevitore del segnale.

«Vogliamo andare?»

«Sicuro.»

«Andiamo in cerca di un sottomarino», annunciò Pitt, indicando il portello.

Giordino sedette, voltando la schiena all'acqua per un momento, e regolò il boccaglio. Poi fece un cenno baldanzoso a Pitt e si tuffò in mare.

In silenzio, uno dopo l'altro, cinque SEAL e Crowhaven, seguito dai suoi uomini, si lanciarono nell'oscurità. Ognuno di loro varcò il portello con aria decisa. Pitt guardò in basso e vide sott'acqua le lampade che si accendevano e si spostavano tremolando via via che gli uomini puntavano il proprio fascio luminoso su quello che lo precedeva, cominciando a scendere verso il fondo.

Pitt fu l'ultimo. Lanciò un'ultima occhiata all'interno dell'aereo e con disinvoltura, come se lasciasse la sua casa per il fine settimana, aprì lo sportellino dell'interruttore centrale e spense le luci.

15

L'acqua scura e tiepida del Pacifico si chiuse sopra la testa di Pitt. Per un momento l'uomo si abbandonò, inerte, alla sensazione della mancanza di peso. Il fascio di luce della sua lampada illuminò il sub che si trovava circa sei metri più giù e che, in quel momento, girò la testa per assicurarsi che lo seguisse. All'improvviso, Pitt ricordò che essere l'ultimo della fila poteva rivelarsi pericoloso. La tenebra soffocante gli ispirava un profondo sentimento d'ansia; gli pareva che tutti i predatori dell'oceano si stessero avvicinando a lui per azzannargli le gambe. A intervalli di pochi secondi girava su se stesso e puntava il fascio di luce in tutte le direzioni... ma di mostri neppure l'ombra. L'unico essere dall'aspetto strano che riusciva a scorgere era l'uomo che nuotava tranquillo sotto di lui.

L'apprensione si attenuò un poco quando scorse il fondo attraverso il vetro della maschera... Le rocce assumevano forme curiose e apparenze spettrali, ma sembravano vecchie amiche quando tendeva la mano e ne saggiava la ruvida consistenza. Un calamaro, il primo esemplare di fauna marina che gli capitò d'incontrare, gli sfrecciò davanti e sparì. Poi le formazioni rocciose si diradarono, lasciando posto al fondo marino sabbioso. Pitt sentì l'adrenalina scorrergli nelle vene quando un'enorme sagoma nera apparve sotto la barriera ondeggiante dei fasci di luce.

Lo *Starbuck* era esattamente come l'aveva lasciato: sembrava un grande mostro spettrale immerso nella tenebra. Pitt scalcìò con le pinne, superò gli uomini della marina, si portò alla testa della fila e, afferrando il braccio di Giordino, scrutò l'amico attraverso la maschera. La faccia sembrava leggermente distorta dalla luce, ma gli occhi erano vivaci e, nonostante il boccaglio, il suo sogghigno era inequivocabile mentre alzava il pollice per segnalare che andava tutto bene.

Pitt scrisse qualcosa sulla lavagnetta, fece un cenno a Crowhaven e gliela mostrò. QUI CI SEPARIAMO, È TUTTO SUO.

Crowhaven annuì agitando i capelli biondi. Cominciò a dare ordini agli uomini: quattro sommergibilisti e un SEAL dovevano attraversare la camera di lancio siluri prodiera allagata e chiudere sia le valvole sia gli sfoghi d'aria lasciati aperti dai sommozzatori della *Martha Ann*. Gli altri uomini, invece, sarebbero passati dal portello di sfuggita di poppa, penetrando così nella sezione asciutta del sottomarino, e avrebbero raggiunto la camera di manovra.

I sommergibilisti avevano dimenticato la paura. Era venuto il momento di affidarsi alle capacità e all'esperienza. Gli uomini diretti a prua entrarono in gruppo, ma quelli a poppa dovettero dividersi a causa delle dimensioni limitate della camera di compensazione. Pitt chiuse il portello dopo che gli ultimi cinque si furono calati nel sottomarino e attese fino a quando non sentì il movimento dell'acqua che fuoriusciva attraverso i condotti dall'interno del portello di sfuggita. Poi batté il manico del coltello per tre volte contro lo scafo. Quasi immediatamente gli risposero tre colpi dall'interno che segnalavano «finora nessun problema». Pitt avanzò a nuoto lungo lo stretto ponte e arrivò a prua, dove ripeté i colpi. Questa volta la risposta gli giunse più lenta e smorzata a causa dell'acustica particolare della camera siluri allagata.

Allora scrisse sulla lavagnetta: ENTRATA QUI INTORNO. 18 MINUTI.

Giordino comprese. Diciotto minuti d'aria: era il tempo che avrebbero avuto a disposizione per cercare l'ingresso della montagna sottomarina. Pitt batté la mano sulla spalla dell'amico e sfrecciò via sulla destra. Giordino lo seguì. Passarono sopra il bizzarro paesaggio marino, collegati dal chiarore delle lampade. Non persero tempo a imprimersi nella memoria i punti di riferimento: per ritrovare lo *Starbuck* prima di esaurire la scorta d'aria, contavano soprattutto sulla bussola che Pitt portava al polso sinistro.

Il primo incontro lo ebbero con un'altra vittima del Vortice che si materializzò lentamente nei fasci di luce delle lampade. Le piastre della fiancata dello scafo erano levigate e pulite, e non c'era traccia di alghe: era una nave affondata di recente. Pitt non sapeva che cosa pensare. Conosceva l'elenco delle navi scomparse e, eccettuata la scomparsa dello *Starbuck*, nessun'altra era stata segnalata negli ultimi sei mesi. Com'era possibile che una nave di quelle dimensioni svanisse nel nulla senza che venisse notato il ritardo nel porto di arrivo?

Era ancora diritta come se galleggiasse in superficie e rifiutasse di arrendersi al destino. Passando accanto ai ponti deserti, Pitt e Giordino si resero conto che

si trattava di un peschereccio molto grande. Un vero peccato, pensò Pitt: era un'ottima imbarcazione. Le murate sembravano lucide e la sovrastruttura era irta di antenne e apparati elettronici ultimo grido.

Fino a quel momento non c'era traccia degli uomini di Delphi. Ma per prudenza Pitt indicò a Giordino di montare di guardia mentre lui ispezionava la plancia. Giordino agitò una mano per indicare che aveva capito e si piazzò accanto a una paratia sotto il settore destro del ponte di comando. Spense la lampada e si mimetizzò immediatamente nel buio.

Pitt varcò la porta aperta della timoniera ed entrò nell'interno cupo come una cripta. Girò intorno a sé il fascio luminoso e rimase affascinato dallo strano ambiente circostante. Con la coda dell'occhio gli parve di vedere un serpente di mare che guizzava lungo il soffitto e spariva in un boccaporto aperto, poi un altro lungo rettile che, più lentamente e con un movimento a zigzag, usciva dallo stesso boccaporto. Infine comprese: quei serpenti, in realtà, erano fiotti delle sue bollicine di scarico, salite fino al soffitto prima di trovare una via di fuga per raggiungere la superficie.

Pitt non sapeva che cosa avrebbe trovato a bordo... e quel che trovò gli causò incubi per molti anni a venire. Le carte nautiche, che ondeggiavano nella corrente, erano sul tavolo ed erano ancora solide al tocco come se fossero immerse da un giorno appena. I raggi della ruota del timone erano protesi in un patetico cerchio di disperazione, quasi sapessero che nessuna mano li avrebbe più stretti. Il bronzo della chiesuola brillava nella luce fioca e l'ago della bussola puntava ancora fedelmente verso una rotta dimenticata, mentre le frecce del telegrafo di macchina erano fisse per sempre sulla posizione MOTORI FERMI. Pitt si accostò per osservare. C'era qualcosa che non andava. Le lettere sotto la leva del segnale... Le studiò con attenzione per un istante, poi tornò alla chiesuola e puntò la luce sulla targa avvitata sopra l'apertura della bussola. La sua conoscenza della lingua russa consisteva in non più di una ventina di parole; ma era in grado di comprendere le lettere dell'alfabeto cirillico quanto bastava per decifrare il nome della nave: ANDREJ VYBORG.

Quindi il peschereccio-spia dei sovietici aveva trovato lo *Starbuck*, pensò. Ma non dava più segni di vita e adesso riposava accanto al sottomarino grazie all'intervento di Delphi e dei suoi pirati. Pitt non ebbe tempo di continuare la riflessione perché in quel momento qualcosa gli toccò la spalla. Si girò di scatto puntando il fascio di luce contro il viso di un uomo.

Era un viso spaventosamente innaturale, stravolto in un'espressione mostruosa. I denti candidi brillavano nella bocca spalancata, e un occhio era

fisso nel vuoto. L'altro era nascosto da un granchiolino che era riuscito a penetrare per metà nell'orbita. L'uomo ondeggiava come uno spaventapasseri al vento e le braccia si alzavano e si abbassavano in un apparente gesto di richiamo, mosse dalla forza silenziosa e implacabile della corrente. Lo spettro spaventoso era librato a più di un metro dalla tolda e si muoveva contro Pitt che era inchiodato sul posto, agghiacciato da quello spettacolo.

Scostò da sé il cadavere con un movimento brusco e lo osservò fluttuare prima verso il portello interno della timoniera e poi sparire nella cortina di tenebra.

Non c'era più nulla da vedere o da fare a bordo del peschereccio sovietico. Era venuto il momento di andarsene: restavano pochi minuti prima che lui e Giordino fossero costretti a usare l'aria di riserva.

Giordino stava ancora di guardia sotto la plancia quando sentì in lontananza le onde sonore. Salì a nuoto verso la timoniera e, a cenni, indicò a Pitt, che stava uscendo in quel momento, di spegnere la lampada.

Pitt obbedì. Si acquattarono entrambi sotto l'oblò di sinistra e ascoltarono il ronzio di un motore elettrico per diversi secondi prima che apparisse il chiarore fioco di un faro.

A prima vista sembrava una strana creatura primordiale; ma quando si avvicinò, si accorsero che era un mezzo subacqueo sagomato come una focena, con una specie di alettone sulla coda che permetteva di dirigerlo. Due figure stavano a cavalcioni dell'agile minisub: l'uomo che stava davanti pilotava, mentre il compagno aveva mansioni di navigatore. Una piccola elica faceva vorticare l'acqua dietro lo stabilizzatore posteriore e trasportava i due alla velocità di circa cinque nodi. Il mezzo e i suoi passeggeri puntavano direttamente verso la plancia dell'*Andrej Vyborg*.

Pitt e Giordino si appiattirono contro la paratia sotto l'oblò. Era troppo tardi per trattenere il respiro: non poterono far altro che restare a guardare impotenti le bollicine che salivano proprio sul percorso del minisub. Con un movimento in sincrono sguainarono i coltelli e attesero lo scontro inevitabile: i pennacchi d'aria che uscivano dai respiratori avrebbero tradito la loro presenza.

Il minisub girò intorno all'albero di prua e si avvicinò alla timoniera. Ormai era così vicino che Pitt riusciva a scorgere distintamente i piccoli respiratori fissati al petto dei due. Strinse più forte il coltello e si preparò a scattare oltre la soglia nella speranza di mettere a segno il primo affondo: sapeva bene che la piccola lama non poteva reggere il confronto con le pistole a forma di guanto.

Ma quella terribile tensione ebbe termine. All'ultimo momento la prua del minisub s'inclinò nettamente verso l'alto, passò attraverso le bollicine e sparì

sopra la plancia. Il ronzo del motore si smorzò lentamente. Quasi subito la luce si perse e, dopo pochi secondi, anche l'ultimo rumore dell'elica svanì.

Giordino riaccese la lampada e Pitt lo vide scrollare le spalle in un gesto interrogativo e sconcertato. A poco a poco, Pitt comprese. L'*Andrej Vyborg* non aveva ancora finito di vuotarsi di tutte le sacche d'aria. Dovunque, lungo lo scafo e la sovrastruttura, minuscole scie di aria e di nafta si mescolavano e salivano pigramente verso la superficie dell'oceano. Gli uomini di Delphi avevano ignorato le bollicine perché sapevano che una nave affondata impiega mesi, a volte anni, per espellere tutta l'aria intrappolata.

Pitt batté l'indice sull'orologio e poi lo tese in direzione del minisub che si allontanava. Giordino annuì. Superarono a nuoto il parapetto, scesero sul fondo e usarono come copertura le rocce grottesche e la vegetazione. Mentre la mole scura dell'*Andrej Vyborg* si allontanava dietro di loro, Pitt si voltò a lanciarle un'ultima occhiata. Gli americani conoscevano la posizione della sua tomba; ma era certo che i russi non ne sarebbero mai stati informati.

I dati del profundimetro di Pitt cominciarono a salire. Condusse Giordino lungo un pendio della montagna sottomarina. L'acqua era fredda, molto più di quanto avrebbe dovuto essere in quel tratto del Pacifico. I loro sguardi si spingevano fino all'estremità dei raggi delle lampade e cercavano qualche traccia di attività, ma non scorgevano nulla che rivelasse le linee rette e geometriche di un manufatto umano. Doveva esserci un'apertura, pensava Pitt. Il minisub doveva essere arrivato da qualche parte.

Ormai avevano superato il tempo limite. Non avevano più la possibilità di tornare alla sicurezza dello *Starbuck*. Non avevano scelta se non continuare a procedere fino a quando l'aria delle bombole non si fosse esaurita, per poi risalire alla superficie, nella speranza impossibile di venire raccolti prima che l'onda d'urto provocata dal missile del *Monitor* li sfracellasse.

All'improvviso Pitt notò un cambiamento nella temperatura dell'acqua. Era aumentata... forse addirittura di cinque gradi. Nello stesso istante, una corrente molto forte investì il pendio, sollevò la sabbia in piccole nubi turbinose e appiattì la vegetazione in un ondeggiante piano orizzontale. La corrente inattesa spingeva la sua massa invisibile contro i due uomini e li spostava sul fondale come palline da ping-pong investite da un uragano. Li trascinò in mezzo a una fremente tempesta di alghe. Le fronde sferzavano i loro volti e lasciavano segni rossi sulle guance e sulla fronte.

Pitt roteò su se stesso e andò a sbattere contro un'enorme sporgenza di roccia rivestita da una densa coltre di vegetazione marina. Quella viscida erba verde si

staccò sotto le sue mani e i bordi taglienti di una colonia di conchiglie lacerarono la tuta di gomma. Per un istante rimase inchiodato alle rocce; poi la corrente capricciosa lo spinse indietro. Sentì qualcosa afferrargli una gamba. Era il braccio di Giordino che gli stringeva la coscia appena al di sotto dell'inguine e lo tratteneva con la forza di una morsa idraulica.

Pitt guardò l'amico: poteva giurare di averlo visto strizzare un occhio dietro il vetro della maschera. Il peso dei loro corpi, sommandosi, riduceva la spinta della corrente... ma era soprattutto la stretta di Giordino che avrebbe evitato di separarli in quella tempesta esplosiva di sabbia e di alghe.

Pitt udì un clangore sordo. Era un bizzarro rintocco che proveniva dall'urto delle bombole contro le rocce. Si girò sulla schiena e puntò il fascio di luce verso l'alto. Vide la superficie che tremolava nel riflesso. Tese la mano come per toccarla e poi si rese conto che la sua mente si stava annebbiando. Si scosse appena in tempo per alzare un braccio e ripararsi la faccia prima di andare a sbattere contro un grande macigno rivestito di cirripedi.

La tuta, che fino ad allora lo aveva protetto, era insufficiente a salvarlo. I cirripedi dilaniarono la gomma e la fodera di nylon, e Pitt sentì una trafittura dolorosa mentre l'acqua intorno al braccio si arrossava di sangue. La maschera fu strappata via e la sabbia vorticante gli penetrò negli occhi e nelle narici, irritandoli. Tentò di espellere l'aria attraverso il naso per liberarsi dalla sabbia, ma riuscì solo ad aggravare quella sensazione fastidiosa. Per attenuare il bruciore agli occhi, aggrediti dalla sabbia e dall'acqua marina, abbassò le palpebre. Ma l'oscurità gli diede l'impressione di precipitare in una tenebra vertiginosa.

Poi urtò la testa contro una roccia bassa e fu come se un razzo gli esplodesse nel cervello in un arcobaleno di colori e poi si spegnesse.

Giordino lo sentì abbandonarsi e accasciarsi. La lampada gli cadde dalla mano aperta e piombò sul fondo. Allora Giordino puntò la propria lampada contro la faccia di Pitt e comprese che aveva perso i sensi. Si assicurò che avesse ancora il boccaglio fra i denti, quindi gli strinse più saldamente le braccia intorno alla gamba.

Un tratto di ghiaia sabbiosa passò sotto di lui quando scalcìò nel tentativo disperato di frenare. Perse le pinne e il contatto violento gli ferì i piedi e le caviglie. Strinse i denti sul boccaglio fino a spaccare la gomma, e affondò nella sabbia i piedi sanguinanti. Era una mossa dettata dalla disperazione, e non diede l'esito sperato. Giordino riuscì soltanto a scavare due solchi nel fondale prima di mollare la presa e di staccarsi.

All'improvviso, come un gatto che si è stancato di giocare con un topo, la

corrente traditrice li spinse lontano e li abbandonò. Giordino afferrò un ciuffo di alghe, trascinando il compagno privo di sensi verso una piccola depressione simile a un cratere. Poi scese nell'acqua calma, lasciando che Pitt affondasse lentamente accanto a lui.

Nella sala operativa a Pearl Harbor regnava il silenzio. Le macchine per scrivere erano mute; i computer attendevano le bobine dei nastri e i tasti sembravano grandi occhi rotondi e senza palpebre. Metà del personale era raccolto intorno al centro radio. Gli uomini fumavano pensosamente e tacevano; le donne, pallide e preoccupate, versavano il caffè. La tensione che saturava l'atmosfera era pesante e toglieva energia a tutti. Hunter e Denver erano seduti a fianco dell'operatore radio e si guardavano con occhi stanchi e iniettati di sangue.

Denver tolse dal taschino una boccettina di plastica e la fece rotolare distrattamente sul piano del tavolo. Hunter la studiò per un momento, quindi inarcò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Che cos'è?»

Denver mostrò la boccetta. «Me l'ha data Pitt perché facessi analizzare il liquido. Era contenuto in una siringa ipodermica.»

«Gliel'ha consegnata Pitt?» insistette Hunter. «E che cosa contiene?»

«DG-10», rispose Denver. «Uno dei veleni più potenti che esistano... molto difficile da scoprire, per di più. La vittima presenta tutti i sintomi di un attacco cardiaco.»

«E Pitt che cosa ne faceva?»

Denver alzò le spalle. «Non lo so. È stato molto evasivo. Ha detto che avremmo saputo tutto alla fine.»

Lo sguardo di Hunter si perse nel vuoto. «Un enigma. Quell'uomo è un enigma.»

«Telefono, ammiraglio.»

Un ufficiale tese un ricevitore a Hunter.

«Chi è?»

Per un momento l'ufficiale assunse un'espressione smarrita, poi rispose in tono esitante. «È Aloha Willie, il disc-jockey della tarda serata della stazione radio POPÒ.»

Hunter lo fissò a bocca aperta. «Che razza di scherzo è? Non ho nessuna intenzione di parlare con un disc-jockey. E come è riuscito a inserirsi sulle nostre linee private?»

L'ufficiale sembrava molto a disagio. «Ha detto che è urgente. L'indovinello proposto per la soluzione è: 'L'uccello nero è arrivato al nido'. E ha detto che lei avrà un premio se conosce la risposta.»

«È pazzesco!» esplose Hunter. «Dica a quel disgraziato di...» Poi, di colpo, strinse le labbra e spalancò gli occhi. «Mio Dio, *Crowhaven*. Già... *crow* 'il corvo' e *haven* 'il rifugio'.»

Afferrò il ricevitore e parlò rapidamente con la persona all'altro capo del filo. Poi restituì l'apparecchio all'ufficiale, sempre più allibito, e si rivolse a Denver.

«*Crowhaven* sta trasmettendo sulla frequenza di una stazione radio di Honolulu.»

Denver sembrava del tutto frastornato. «Ma... non capisco.»

«È geniale. Assolutamente geniale», esclamò Hunter. «Delphi non penserebbe mai di sorvegliare la frequenza di una stazione commerciale, soprattutto di un programma di rock'n'roll. A quest'ora del mattino l'ascoltano solo pochi ragazzi.» Si chinò verso l'operatore radio. «Regoli la frequenza su milleduecentocinquanta.»

In un primo momento le pareti di cemento furono investite da un'ondata di musica che aggredì i timpani di tutti i presenti. Poi, prima ancora che il personale radunato intorno alla radio avesse assorbito lo shock, dall'altoparlante giunse una voce acuta che sparava le parole come una mitragliatrice.

«Ehilà, salute a tutti gli osservatori mattutini di uccelli. Qui Aloha Willie con le prime quaranta canzoni in classifica, che trasmette nell'etere tropicale un sound veramente grandioso per voi appassionati di dischi. Sono le tre e cinquanta. Okay, amici, siete pronti? Incollate le orecchie alle radioline e ascoltate mentre trasmettiamo il più recente disco comico di Papà e della Nostra Banda. Avanti, Papà.»

L'operatore radio, nel centro operazioni, premette il tasto della trasmissione e si inserì nel programma. «Papà chiama la Nostra Banda. Rispondete. Passo.»

«Qui è la Nostra Banda, Papà. Ci sente? Passo.»

Denver balzò in piedi. «È la voce di *Crowhaven*. Ce l'ha fatta! Sta chiamando dallo *Starbuck*.»

«Vi sentiamo, Nostra Banda. Passo.»

«Ecco il punteggio finale. Squadra ospite: un attacco, un colpo subito, tre errori. Squadra di casa: niente attacchi, tre colpi subiti, quattro errori.»

Hunter fissò l'altoparlante. «È il codice per le perdite subite. *Crowhaven* ha occupato il sottomarino, ma gli è costato un morto e tre feriti.»

«Ricevuto il punteggio, Nostra Banda», comunicò l'operatore radio.

«Congratulazioni alla squadra ospite per la bella vittoria. Fra quanto lasceranno lo stadio?»

La risposta arrivò senza esitazioni. «Le docce stanno fumando e lo spogliatoio si dovrebbe vuotare entro un'ora. Saliranno sull'autobus e lasceranno lo stadio prima delle quattro.»

Denver batté il pugno sul tavolo mentre un gran sorriso gli spuntava sul volto serafico. «I reattori generano vapore nelle turbine, ed entro un'ora finiranno di vuotare la camera siluri prodiera. Grazie a Dio, sono in anticipo sulla tabella di marcia.»

Hunter tese la mano e prese il microfono dell'operatore.

«Nostra Banda, qui Papà. Dov'è il Piccolo?»

«Il Piccolo e il suo amicone sono andati oltre la collina alla ricerca d'una miniera d'oro perduta. Non li abbiamo più sentiti. Pensiamo che si siano persi nel deserto e siano rimasti senz'acqua.»

Hunter posò il microfono in silenzio. Non c'era bisogno di spiegare il messaggio: era fin troppo chiaro.

«Vi daremo un aggiornamento dei risultati sportivi alle cinque in punto», continuò la voce di Crowhaven. «La Nostra Banda passa e chiude.»

Aloha Willie si inserì di nuovo nella trasmissione senza perdere un attimo.

«Dunque ecco qui, amici. Adesso, il numero dodici in classifica: Avery Anson Pants canta *The Great Bikini Rip-off...*»

L'operatore radio spense l'altoparlante. «È tutto, fino alle cinque, signore.»

L'ammiraglio Hunter si allontanò e si lasciò cadere su una sedia, con gli occhi fissi sulla parete.

«È un prezzo molto alto», mormorò.

«Pitt avrebbe dovuto restare con Crowhaven», osservò amaramente Denver. «E invece è andato a cercare sua figlia...» S'interruppe, ma era tardi.

Hunter alzò gli occhi. «Non sono stato io ad autorizzare Pitt a cercare Adrian.»

«Lo so, signore.» Denver alzò le spalle, rassegnato. «Avevo cercato di scoraggiarlo, ma ha insistito per compiere il tentativo. Lui fa sempre quello che vuole.»

«Quel che voleva», lo corresse Hunter con un filo di voce.

«Benvenuto nella terra dei morti ambulanti.»

Pitt rimise a fuoco lo sguardo e si trovò davanti la faccia sorridente di Giordino.

«E chi è che deambula?» borbottò. Avrebbe preferito essere ancora privo di sensi, avrebbe voluto che il dolore bruciante al braccio ferito e il martellare alla testa tormentassero qualcun altro. Non si mosse; restò dov'era, preda di quella sofferenza lancinante.

«Per un po' ho pensato che avessi bisogno d'una bara», commentò Giordino.

Pitt tese la mano e, quando l'amico lo sollevò a sedere, batté le palpebre per liberare gli occhi dalla sabbia e dall'acqua salata. «Dove diavolo siamo?»

«In una grotta subacquea», rispose Giordino. «L'ho trovata subito dopo che hai perso i sensi e che siamo sfuggiti a quella maledetta corrente.»

Pitt girò lo sguardo nella minuscola grotta, illuminata fiocamente dalla lampada ammaccata di Giordino. Era larga circa sei metri e lunga nove, e l'altezza della volta variava dal metro e mezzo ai tre. Il fondo era coperto d'acqua per tre quarti; il resto era formato dal cornicione roccioso su cui stavano lui e Giordino. Le pareti della galleria semiallagata erano levigate e coperte da una quantità di minuscoli granchi che correvano di qua e di là come formiche spaventate.

«Chissà a che profondità siamo», mormorò Pitt.

«Fuori dell'entrata, il mio profondimetro segnava ventiquattro metri.»

Pitt sentiva il bisogno di fumare una sigaretta. Si trascinò lungo il cornicione fino alla parete e si appoggiò, fissando il sangue che gli macchiava la tuta di gomma nera.

«Purtroppo non ho una macchina fotografica», disse Giordino. «Saresti un soggetto molto commovente.»

«Sembro conciato peggio di quanto sia in realtà», mentì Pitt. Indicò i piedi di Giordino. «Non posso dire altrettanto delle tue fette.»

«Già, non credo che le mie dita potranno fare acrobazie per un po'.» Giordino sputò nell'acqua un grumo di catarro. «E adesso cosa facciamo?»

«Non possiamo uscire», rispose pensieroso Pitt. «Con tutto questo sangue attireremmo gli squali nel raggio di dieci miglia.» S'interruppe, consultò l'orologio, poi fissò l'acqua. «Ci restano quasi due ore prima che il *Monitor* entri in azione. Perché non ci guardiamo un po' intorno?»

L'espressione di Giordino non era entusiasta. «Non ci troviamo nelle condizioni ideali per esplorare le caverne.»

«Lo sai che se non ho niente da fare mi annoio...»

Giordino scosse la testa. «Cosa mi tocca fare per un amico!» Prese di mira un granchio, sputò e lo mancò. «Ma penso che qualunque cosa sia preferibile a una serata in simile compagnia.»

«In che condizioni è il nostro equipaggiamento?»

«Speravo che non lo chiedessi», disse Giordino. «È ridotto più o meno come me. A parte le bombole che, se mi perdoni l'espressione, sono arrivate all'ultimo respiro, abbiamo in totale una maschera, dodici metri di corda di nylon, una pinna e questa lampada che è più o meno allo stremo.»

«Lascia perdere le bombole. Prima voglio tentare un tuffo in apnea.»

Pitt calzò la pinna su un piede, prese la corda di nylon e se ne avvolse un'estremità intorno al petto. «Stai qui tranquillo e reggi l'altro capo. Se sentirai tre strattoni, vattene in fretta. Due strattoni, tira con tutte le tue forze. Uno strattone, invece, vuol dire seguimi.»

«Mi sentirò molto solo», sospirò Giordino, «con i granchi come unica compagnia.»

Pitt sogghignò. «Non resterai solo per molto.»

Prese la lampada e sedette sull'orlo del cornicione. Respirò a fondo, iperventilando per liberare l'organismo dall'anidride carbonica. Alla fine, convinto che i suoi polmoni non potessero contenere altra aria, si lasciò scivolare nell'acqua nera e nuotò verso il fondo della caverna.

Era un ottimo sub, capace di rimanere sott'acqua per quasi due minuti. Aveva i muscoli indolenziti e i tagli sanguinanti bruciavano a causa dell'acqua salata; ma si immerse, toccando con una mano la superficie liscia della parete, mentre con l'altra stringeva la lampada. La parete scendeva per circa cinque metri, poi si livellava in un pozzo. Pitt raggiunse un mucchio di rocce crollate che quasi bloccava la sua avanzata; tuttavia riuscì a superare l'ostacolo e si accorse che le pareti si espandevano fino a diventare invisibili. Avanzò nella nuova camera e salì agitando lentamente l'unica pinna.

Dopo pochi secondi si trovò nell'acqua pura, dentro una galleria inondata da un tenue chiarore giallo. Era un mondo dorato, dove persino le ombre avevano le stesse sfumature. La volta era alta almeno sei metri e vi luccicava una massa di piccole stalattiti che lasciavano cadere gocce e rivoletti d'acqua.

Pitt avanzò nuotando a rana nell'acqua dorata, in direzione di una scalinata scolpita nella roccia che proseguiva in un lungo tunnel curvilineo con strane intaccature triangolari nei gradini. Ai lati dell'imbarcadero si ergevano le statue di uomini dalla barba squadrata e dalla coda di pesce al posto delle gambe. Stavano accovacciate come sfingi; erano corrose dall'acqua e sembravano antiche.

Si sollevò a sedere sul gradino più in basso, si tolse la maschera e sbatté gli occhi per abituarli alla strana luce. La pressione della tuta cominciava a irritargli

il braccio. Delicatamente, cercando di non toccare i tagli, riuscì a sfilarsi il giubbotto di gomma. Quando svolse la corda di nylon dalla vita si accorse che restava un margine d'un metro scarso. Diede uno strattone brusco e, non appena la sentì tendersi, cominciò a tirarla a sé fino a quando la testa ricciuta di Giordino non emerse dall'acqua.

«Sono finito in un inferno giallo», balbettò Giordino. Si scostò i capelli dagli occhi e tese la mano a Pitt.

«Benvenuto nella casa degli orrori di Delphi.» Pitt lo aiutò a uscire dall'acqua e a sollevarsi sul primo gradino.

Giordino indicò le statue con un cenno. «È il comitato dei festeggiamenti?» Passò una mano su una barba squadrata, accarezzando la superficie di pietra. «Riesci a immaginare che cosa produce questa luce strana?»

«Sembra che provenga dalle rocce.»

«Appunto», confermò Giordino. «Da' un'occhiata alla mia mano.» Alzò il palmo: la pelle emetteva un fioco luore. «Non sono in grado di fare un'analisi chimica del contenuto minerale, ma sono ragionevolmente sicuro che contiene una buona dose di sostanze fosforescenti.»

«Non ho mai pensato che potessero essere tanto luminose», disse Pitt.

Giordino fiutò l'aria. «Sento odore di eucalipto.»

«Olio di eucalipto, sì. Lo adoperano per abbassare l'umidità e impedire che l'aria diventi troppo viziata.»

Giordino cominciò a sfilarsi la tuta, cercando di non sfregarla troppo contro i piedi. Nella strana luce, Pitt notò che erano straziati fin quasi all'osso. Subito si formò una pozza di sangue.

«Vado a esplorare la scalinata. Perché non resti qui a goderti la vista?» chiese.

«Non se ne parla nemmeno.» Giordino sorrise spavalidamente. «Credo sia più prudente restare insieme. Mi arrangerò. Tu stai attento alla strada.»

Pitt socchiuse gli occhi, scrutò il corpo sanguinante dell'amico, poi si guardò. Come truppe d'invasione facciamo pena, pensò. Erano conciati davvero male.

«D'accordo, ma non fare la parte dell'eroe che soffre in silenzio.» Pitt sapeva che le sue raccomandazioni erano inutili. Giordino l'avrebbe seguito fino a quando non fosse crollato. Non attese risposta: si girò e cominciò a salire i gradini.

Proseguirono con lentezza tormentosa in quell'ambiente irreale e arrivarono a una galleria tortuosa. Gli unici suoni erano prodotti dal loro respiro affannoso e dalle gocce d'acqua che cadevano dal soffitto. A poco a poco la galleria si strinse fino a ridursi a un'altezza poco superiore al metro e mezzo e a una larghezza d'un

metro. I gradini si accorciarono gradatamente, fino a diventare una rampa.

Mentre avanzava lentamente nel corridoio, Pitt teneva la schiena aderente all'umida parete e si chinava per non urtare contro il soffitto. Le batterie della lampada subacquea erano quasi esaurite e il raggio che scaturiva dalla lente era poco più luminoso della fosforescenza in cui erano immersi i due uomini. A intervalli d'una decina di metri Pitt si fermava ad aspettare che Giordino lo raggiungesse, claudicando faticosamente. E il tempo dell'attesa si allungava ogni volta di un poco. Il coraggioso italiano non avrebbe potuto continuare ancora per molto.

«La prossima volta trova una caverna con la scala mobile», ansimò Giordino. Dovette respirare tre volte per poter pronunciare a denti stretti quelle poche parole.

«Un po' di esercizio non ha mai fatto male a nessuno», ribatté Pitt. Doveva convincere Giordino a continuare. Se non avessero trovato la strada per raggiungere la superficie sopra la montagna sottomarina, sarebbero morti in solitudine, schiacciati da migliaia di tonnellate di rocce e di acqua.

Riprese ad avanzare. La lampada era ormai quasi esaurita; la lasciò cadere sul pavimento di roccia. Esitò un momento a guardarla mentre rotolava lungo la galleria nella direzione da cui era arrivato. Si chiese confusamente che cosa avrebbe pensato Giordino quando gli fosse passata accanto.

Poi si sentì accapponare la pelle quando, all'improvviso, fu investito da una corrente fredda. Doveva esserci un'apertura davanti a lui. Poco dopo un velo azzurro gli apparve davanti agli occhi. L'azzurro pareva tremolare e alternarsi in toni che gettavano ombre mutevoli sulle pareti del corridoio. Pitt fece qualche passo. La «cosa» ondeggiava con un movimento che gli era familiare. Perché non riesco a riconoscerla? si chiese, stordito. La sua mente si andava annebbiando... La stanchezza lo stava sopraffacendo e smorzava i suoi pensieri. Si fermò per attendere Giordino, ma questi non comparve.

Pitt non riusciva più a lottare contro il senso di isolamento e di oppressione. Per la seconda volta durante l'ultima ora si ritrovò a scacciare a forza il velo nero che gli obnubilava la vista. Tese la mano verso la tremula luce azzurra. Le sue dita incontrarono una sostanza morbida e liscia.

«Una tenda», mormorò. «Una lurida tenda.»

La scostò e si trovò in un paesaggio incantato di lucide statue nere e di pareti rivestite di velluto azzurro. La sala enorme era ornata da statue di pesci di pietra color ebano, poggiate su una folta moquette color indaco. Era una moquette diversa da tutto ciò che Pitt aveva visto in vita sua: gli avvolgeva i piedi fino alle

caviglie. Alzò gli occhi e vide la scena fantastica riflessa in uno specchio gigantesco che copriva interamente il soffitto. Al centro della stanza, sostenuto da quattro istiofori scolpiti, stava un letto a forma di conchiglia, e su di esso c'era una ragazza nuda adagiata su una coperta di raso. La carnagione candida contrastava nettamente con l'arredamento azzurro e nero.

Era sdraiata sul dorso, con un ginocchio sollevato e una mano incurvata in un gesto carezzevole intorno a un piccolo seno candido. Il viso era nascosto dai lunghi capelli lisci che, sparsi sul cuscino, brillavano nella luce. Il ventre piatto si alzava e si abbassava al ritmo del respiro.

Vacillando, Pitt si chinò sul letto e scostò i capelli dal viso della ragazza. Il tocco la svegliò e gemette sommessamente. Gli occhi si aprirono e fissarono Pitt; per un momento lo guardarono senza vederlo. Poi la mente stordita dal sonno registrò la presenza dello spettro sanguinante ritto accanto al letto. Il viso incantevole assunse un'espressione di terrore e le labbra invitanti si schiusero per gettare un urlo che tuttavia non risuonò.

«Ciao, Summer», mormorò Pitt con un sorriso malizioso. «Passavo da queste parti e ho pensato di fare una capatina.»

Poi qualcosa si chiuse nella sua mente. Cadde riverso sulla soffice moquette.

16

Pitt perse il conto delle volte in cui era emerso da quella sorta di nebbia nera per poi ripiombare nella tenebra. Persone, voci, scene gli turbinavano nella mente in una confusione caleidoscopica. Tentava di rallentare il movimento indistinto delle immagini, ma la visione assurda persisteva. E quando aprì gli occhi per cancellare dalla mente l'incubo, vide davanti a sé l'incubo diventato realtà: i feroci occhi gialli di Delphi.

«Buongiorno, signor Pitt», disse Delphi. Il tono era cortese, ma l'odio era come scolpito nelle linee dure del volto. «Mi dispiace che sia così malridotto, ma non può certo farmi causa per danni, vero?»

«Ha dimenticato di mettere i cartelli DIVIETO DI ACCESSO.» Pitt aveva l'impressione che la sua voce suonasse come quella d'un vecchio balbettante.

«Una semplice trascuratezza. Ma nessuno l'aveva invitata ad avventurarsi nella corrente della nostra turbina.»

«Una turbina?»

«Sì.» Delphi sembrava divertito dall'espressione interrogativa di Pitt. «Qui nel mio rifugio ci sono più di sei chilometri di gallerie e, come avrà notato, sono

piuttosto fredde. Perciò abbiamo bisogno di un impianto elettrico e di riscaldamento che può funzionare soltanto con le turbine a vapore.»

«Tutte le comodità», mormorò Pitt, che stava ancora cercando di schiarirsi le idee. «Immagino che sia la causa della nebbia in superficie.»

«Sì, il calore che fuoriesce dalle centrali elettriche quando viene in contatto con l'acqua più fredda forma una condensazione di vapore. E si produce un banco di nebbia istantaneo.»

Pitt si sollevò a sedere e cercò di guardare l'ora, ma il quadrante del suo orologio pareva una macchia indistinta.

«Per quanto tempo sono rimasto privo di sensi?»

«È stato scoperto nella camera da letto di mia figlia esattamente quaranta minuti fa.» Delphi scrutò con aria assorta le ferite e i lividi di Pitt, senza tuttavia mostrare curiosità o emozione.

«È una mia pessima abitudine», mormorò Pitt con un sorriso. «Piombo sempre nelle stanze da letto delle signore nei momenti meno opportuni.»

L'espressione impassibile di Delphi non mutò. Il gigante dai capelli argentei era seduto su un ampio e candido divano di pietra scolpita, carico di cuscini di raso rosso. Pitt invece, come notò ironicamente, era relegato sul freddo pavimento di marmo.

Per un momento ignorò Delphi e si guardò intorno. Sembrava una scena avveniristica, come quelle che si vedono nelle esposizioni. Si trovava in una stanza quadrata, di circa otto metri di lato, con le pareti decorate da marine dipinte a olio disposte in ordine solo apparentemente casuale. La luce incandescente proveniva da rotonde applique di bronzo fissate al soffitto bianco.

Accanto alla parete di fronte c'erano una grande scrivania di noce con il piano di cuoio rosso e altri mobili altrettanto belli. C'era anche un intercom moderno, molto lussuoso. Ma l'elemento che rendeva la stanza diversa da ogni altra che avrebbe potuto vagamente somigliarle era il grande portale trasparente affacciato sul mare: un arco largo quasi tre metri e alto almeno due e mezzo. Al di là del robusto cristallo Pitt vide un giardino di rocce a spirale e a fungo, messe in risalto dall'illuminazione subacquea. Una murena lunga oltre due metri guizzò lungo il bordo inferiore del portale e fissò gli occupanti della stanza. Delphi non notò la murena: gli occhi dorati, dietro le palpebre socchiuse, erano ancora fissi su Pitt.

Pitt tornò a guardarlo.

«Non mi sembra molto loquace, stamattina», disse Delphi con un sorriso. «Forse è preoccupato per il suo amico?»

«Il mio amico? Non so di cosa stia parlando.»

«L'uomo con i piedi feriti, quello che lei ha lasciato in un corridoio abbandonato.»

«Si trova immondizia dappertutto, di questi tempi.»

«È molto stupido da parte sua continuare a fingere di non saper nulla. I miei uomini hanno scoperto l'aereo.»

«È un'altra delle mie brutte abitudini... Parcheggio sempre in doppia fila.»

Delphi ignorò la battuta. «Ha esattamente trenta secondi per dirmi che cosa è venuto a fare.»

«D'accordo, dirò tutto», rispose Pitt. «Ho noleggiato un aereo per andare a Las Vegas a fare il giro dei casinò, e ci siamo perduti. È tutto, lo giuro.»

«Molto spiritoso», commentò Delphi in tono annoiato. «Più tardi invocherà pietà.»

«Mi sono sempre domandato come avrei retto alla tortura.»

«Non mi riferisco a lei, Pitt. Non ho intenzione di causarle il minimo fastidio. Ci sono metodi molto più raffinati per scoprire la verità.» Delphi si alzò dal divano e raggiunse l'intercom. «Portatemi l'altro.» Si raddrizzò e rivolse a Pitt un sorriso di ghiaccio. «Si metta comodo. Le assicuro che sarà un'attesa breve.»

Pitt si alzò, impacciato. Avrebbe dovuto vacillare per lo stordimento e la stanchezza, ma, inspiegabilmente, l'adrenalina cominciò a scorrergli nelle vene e a restituirgli la lucidità.

Guardò furtivamente l'orologio. Segnavano le quattro e dieci. Ancora cinquanta minuti, e poi i marine avrebbero attaccato la stazione radio di Maui. Ancora cinquanta minuti e il *Monitor* avrebbe disintegrato la montagna sottomarina. Ormai aveva poche probabilità di uscirne vivo. Sarebbe valsa la pena di sacrificarsi, pensò, se Crowhaven fosse riuscito a far partire lo *Starbuck*. Chiuse gli occhi e cercò di immaginare lo *Starbuck* che avanzava nell'oceano per tornare alle Hawaii... ma quella visione non prendeva forma.

Crowhaven non ricordava di aver mai visto tanto sangue. Il pavimento della camera di manovra ne era incrostato, e i pannelli elettrici erano spruzzati in più punti... Sembravano un quadro di Jackson Pollock.

All'inizio era andato tutto liscio. Anche troppo. Erano penetrati nel compartimento di poppa senza incontrare resistenza; avevano avuto persino il tempo di togliersi l'attrezzatura subacquea e di riposare un po'. Ma quando il primo gruppo dei SEAL era penetrato nella camera di manovra dello *Starbuck* s'era scatenato l'inferno.

I quattro minuti successivi erano stati i più spaventosi della vita di Crowhaven. Quattro minuti di tuoni assordanti che scaturivano dalle armi automatiche impugnate dai SEAL, quattro minuti di gemiti e grida che echeggiavano fra le paratie d'acciaio del sottomarino affondato.

Gli uomini di Delphi avevano continuato a sparare con le strane armi silenziose fino a quando non erano stati falciati dai SEAL. Crowhaven si chiedeva come fosse possibile che qualcuno potesse resistere in simili condizioni, a meno che non fosse impazzito. Tre uomini erano stati uccisi sul momento, e gli altri quattro erano morti dopo che aveva trasmesso il messaggio a Hunter. Niente avrebbe potuto salvarli.

In quanto ai suoi, era morto un SEAL; uno degli aggressori l'aveva colpito alla tempia sinistra. Altri tre erano feriti gravemente, ma stringevano i denti per resistere al dolore nella certezza che Crowhaven il Mago avrebbe riportato a galla la grossa trappola d'acciaio e avrebbe assicurato loro adeguate cure mediche in tutta fretta.

Ma era già in ritardo di quattordici minuti sulla tabella oraria. Era pentito di aver promesso all'ammiraglio Hunter che ce l'avrebbe fatta a far partire lo *Starbuck* entro le quattro del mattino. Dopo sei mesi d'immobilità, il fondale dell'oceano bloccava lo scafo come in una trappola. Tutta l'acqua delle casse di zavorra era ormai stata espulsa, ma non era bastato per liberare il sottomarino dalla morsa del fondale. Crowhaven cominciava a chiedersi se stessero per andare incontro alla stessa sorte del primo equipaggio dello *Starbuck*.

Si avvicinò il suo secondo, un sottufficiale.

«Non c'è più niente da scaricare, comandante. Le casse della zavorra sono vuote, e i serbatoi del gasolio e dell'acqua potabile sono stati fatti saltare. Ma il sottomarino, signore, non vuoi saperne di muoversi.»

Con la rabbia di un monello, Crowhaven sferrò un calcio al tavolo delle carte.

«No, per Dio, deve muoversi, a costo di strappargli le viscere.» Poi fissò il sottufficiale con aria imperiosa. «Indietro a tutta forza!»

Il sottufficiale sgranò gli occhi. «Signore?»

«Ho ordinato *indietro tutta*, accidenti!»

«Mi scusi, comandante, ma così le eliche si rovineranno. Sono bloccate a metà nel fondo marino. E molto probabilmente si trancerebbe un albero.»

«Sempre meglio che morire», ribatté seccamente Crowhaven. «Tireremo fuori da qui il sottomarino come se fosse un mulo impantanato in una palude. Basta con le discussioni. Voglio *indietro tutta* per cinque secondi e poi *avanti tutta* per altri cinque secondi. E continui a ripetere l'operazione fino a quando non faremo

scoppiare lo *Starbuck* o lo libereremo.»

Sconfitto, il sottufficiale alzò le spalle e tornò in sala macchine.

Le turbine furono messe in moto, e dopo mezzo minuto arrivò in camera di manovra il primo, drammatico rapporto.

«Qui sala macchine, comandante», annunciò il sottufficiale attraverso l'altoparlante. «Non possiamo continuare. Abbiamo già piegato le pale dell'elica, storcendole nella sabbia. Sono sbilanciate e vibrano all'impazzata.»

«Insistete!» ordinò Crowhaven nel microfono. Ma sentiva benissimo il ponte che tremava sotto i suoi piedi mentre le eliche gigantesche battevano contro il fondo.

Si avvicinò a un giovane lentigginoso dai capelli rossi che stava davanti a numerosi pannelli e studiava le file di contatori e di spie colorate. Era pallido e mormorava fra sé; Crowhaven intuì che stava pregando. Gli posò la mano sulla spalla e disse: «La prossima volta che passiamo a *indietro tutta*, azioni tutti i tubi lanciasiluri di prua».

«Pensa che servirà a qualcosa, signore?» Il tono era implorante.

«È solo una goccia nel mare, per quanto riguarda la pressione, ma sono disposto ad aggrapparmi anche alle pagliuzze.»

Dalla sala macchine giunse ancora una volta la voce del sottufficiale. «L'asse di dritta è andato, comandante. Si è spezzato dopo il premistoppa. Si è anche portato via due cuscinetti.»

«Continue», rispose Crowhaven.

«Ma... signore.» La voce del sottufficiale era disperata. «E se saltasse anche l'albero di sinistra? Persino se ci liberassimo e raggiungessimo la superficie, come potremmo muoverci?»

«Useremo i remi», replicò seccamente Crowhaven. «Ripeto: continuare la manovra!»

Se gli assi delle due eliche si dovevano tranciare, ebbene si sarebbero tranciati, punto e basta. Ma fino a che l'albero di sinistra non avesse fatto la fine di quello di dritta, Crowhaven era disposto a mandarlo in pezzi pur di avere una possibilità di salvare lo *Starbuck* e l'equipaggio. Dio, pensò, com'era possibile che tante cose andassero storte proprio all'ultimo minuto?

Il tenente dei marine Robert M. Buckmaster sparò una breve raffica del fucile automatico contro un bunker di cemento e si pose la stessa domanda. Alla faccia dei piani più meticolosi, pensò. L'operazione avrebbe dovuto essere molto semplice: gli ordini dicevano di impadronirsi della stazione radio. Un gruppo di

uomini della marina era ancora nascosto nel sottobosco tropicale e attendeva che avvenisse la cattura per poter occupare la posizione e trasmettere i messaggi in codice che Buckmaster non capiva. I tenenti dei marine non venivano quasi mai messi al corrente delle informazioni riservate. Avevano il dovere di farsi ammazzare, ma non il diritto di conoscerne il motivo.

La vecchia installazione dell'esercito all'estremità nordoccidentale di Maui sembrava abbandonata e innocua: ma non appena la sua squadra aveva cominciato a infiltrarsi nel perimetro, aveva incontrato sistemi di rilevamento e allarme più numerosi di quelli che circondavano Fort Knox. Cavi elettrificati, cellule fotoelettriche che mettevano in funzione potenti sirene, e riflettori che inondavano l'intera installazione d'un bagliore crudo e accecante. Le istruzioni ricevute non l'avevano preparato a tutto questo. La pianificazione lasciava molto a desiderare, pensò; non era stata fornita una mappa dettagliata degli ostacoli. E anche se era un semplice tenente, avrebbe di certo esposto le sue ragioni ai comandanti che avevano causato quel pasticcio.

Dalle finestre, dalle porte e dai tetti che appena pochi minuti prima sembravano deserti, i difensori avevano aperto il fuoco con le armi automatiche e avevano bloccato gli incursori di Buckmaster. I marine avevano risposto con precisione mortale. I cadaveri cominciarono ad ammassarsi intorno alle aperture del bunker. Al culmine della battaglia, un robusto sergente corse fra le ombre gettate dai riflettori e si gettò bocconi a terra a fianco di Buckmaster.

«Ho preso l'arma di uno dei loro caduti», gridò per farsi sentire nel baccano. «È uno ZZK Kalashrev russo.»

«Russo?» ripeté incredulo Buckmaster.

«Sì, signore.» Il sergente gli mise sotto gli occhi l'arma automatica. «È la creazione più recente dell'arsenale sovietico. Non riesco a capire come se le siano procurate.»

«Ci penserà il servizio informazioni, a scoprirlo.» Buckmaster si concentrò di nuovo sugli edifici del centro radio mentre nell'oscurità cresceva il fragore degli spari.

«Il caporale Danzig e la sua squadra sono bloccati dietro un muro di contenimento.» Il sergente s'interruppe per sparare una serie di brevi raffiche allo scopo di attirare l'attenzione dei difensori. «Rinuncerei alla pensione pur di avere un'arma spalleggiabile controcarri da novanta millimetri», gridò fra una raffica e l'altra.

«Doveva essere un assalto di sorpresa, ricorda? Ci hanno detto che non avremmo avuto bisogno di armamenti pesanti.»

All'improvviso vi fu un'esplosione spaventosa. Una gigantesca nube di polvere salì al cielo, e sull'area cadde una grandinata di schegge di cemento. La violenza dello spostamento d'aria strappò un gemito a Buckmaster. Poi il tenente si alzò per osservare le rovine degli edifici del centro radio.

«Radio!» gridò. «Accidenti, dov'è finito l'operatore radio?»

Un marine con la faccia tinta di nero e l'uniforme mimetica nera e verde uscì correndo dalle ombre. «Eccomi, tenente.»

Buckmaster prese la ricetrasmittente che l'uomo gli porgeva. Detestava dover dare quell'annuncio.

«Papà... Papà... Qui l'Elicottero Matto. Passo.»

«Qui Papà, Elicottero Matto. Parlate pure. Passo.» La voce che usciva dalla ricevente sembrava provenire dal fondo d'un pozzo.

«La banda in fondo all'isolato ci ha fatto scoppiare tutto in faccia. Ripeto, ci ha fatto scoppiare tutto in faccia. Questa sera non potremo sintonizzarci con il notiziario.»

«Papà ha capito, Elicottero Matto, ed esprime il suo rammarico. Passo e chiudo.»

Buckmaster era furioso e non gli importava che lo sapessero tutti, Pentagono incluso. Quella notte qualcosa era andato terribilmente storto. Persino l'aria aveva un lezzo malaugurante. Mentre i suoi uomini cominciarono a raggrupparsi, si chiese se sarebbe mai riuscito a sapere a chi era andata male.

17

La porta si aprì e due uomini trascinarono Giordino nella stanza lasciandolo cadere sul pavimento. Pitt trattenne il respiro. Al era in pessime condizioni. I piedi straziati non erano stati medicati, e non mostravano traccia di disinfettanti o di bende. Il sangue sgorgato da un taglio sopra l'occhio sinistro si era coagulato e aveva incollato la palpebra creando un'espressione malevola che ardeva del fuoco d'una sfida incrollabile.

«Bene, maggiore Pitt», disse Delphi in tono di rimprovero. «Non ha niente da dire al suo amico d'infanzia? No. Ha dimenticato come si chiama? Il nome di Albert Giordino non le dice niente?»

«Conosce il suo nome?»

«Naturalmente. La cosa la sorprende?»

«Non proprio», rispose Pitt. «Immagino che Orl Cinana le avesse fornito molti dati precisi su me e Giordino.»

Per un lungo istante la figura che troneggiava dietro la scrivania non capì. Poi le parole di Pitt cominciarono ad arrivare a segno e Delphi inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Il capitano di vascello Cinana?» La voce era fermissima, ma Pitt notò una sfumatura di dubbio. «Sta pescando nella corrente sbagliata. Non ha niente a...»

«La smetta con questa commedia», l'interruppe bruscamente Pitt. «Cinana incassava lo stipendio della marina degli Stati Uniti ma giocava per la sua squadra. Una soluzione ideale, un informatore piazzato ai massimi livelli degli avversari. Così veniva a conoscenza dei piani operativi della 101^a flotta prima ancora che venissero messi sulla carta. Come era riuscito a reclutare Cinana, Delphi? Con il denaro? Oppure con il ricatto? A giudicare dai suoi precedenti, opterei per il ricatto.»

«È dotato di grande intuizione.»

«Non proprio. Era una pista facile da scoprire. Il bravo ufficiale non serviva più come spia, e non riusciva più a sostenere il ruolo del traditore. Cinana aveva cominciato a crollare. Era sull'orlo di un esaurimento nervoso. Aggiungiamo la relazione illecita con Adrian Hunter, e appare evidente che il povero Cinana doveva essere eliminato prima che spifferasse tutto quel che sapeva della sua organizzazione. Ma lei ha combinato un pasticcio con il suo assassinio. Un pasticcio irrimediabile.»

Delphi fissò Pitt con aria sospettosa. «Sta tirando a indovinare.»

«Oh, no», replicò Pitt. «A rovinarle il piano è stato un incontro casuale fra me e lui al bar del Royal Hawaiian Hotel. Cinana aspettava Adrian Hunter quando sono entrato. Naturalmente non immaginava che fossi un altro dei compagni di giochi di Adrian, ma non poteva correre il rischio d'una presentazione imbarazzante... L'appuntamento con la figlia di un ammiraglio, molto più giovane di lui, nell'angoletto semibuio di un bar poteva suscitare una quantità di sospetti. Quindi se l'è filata prima che Adrian arrivasse. Poi, quando è entrata in scena Summer per commettere l'omicidio, mi ha scambiato per Cinana. Perché no? Corrispondeva alla descrizione. Quella sera Cinana e io non eravamo in uniforme e, come tocco finale, stavo bevendo in compagnia della signorina Hunter. Summer non ha avuto dubbi. Si è sbarazzata di Adrian, poi mi ha attirato sulla spiaggia e ha cercato di iniettarmi il veleno. Solo quando si è trovata nel mio appartamento ha cominciato a rendersi conto di aver commesso un errore tremendo. Io ho cominciato ad avere qualche dubbio quando mi ha chiamato comandante. E più tardi, lei stesso mi ha dato la conferma quando ha ammesso di avere un informatore. Due più due fa quattro: la risposta era Cinana. Sì, lei è

un tipo strano, Delphi. Quale altro uomo avrebbe mandato la figlia nel cuore della notte a commettere un omicidio? Non certo il Padre dell'Anno. Persino i suoi sicari vanno in giro come tanti robot. Qual è il trucco, Delphi? Gli spruzza droghe sui fiocchi di cereali della colazione, o li ipnotizza con i suoi finti occhi gialli?»

Delphi non sembrava più tanto sicuro di sé: Pitt non si comportava come un uomo che sa d'essere arrivato alla fine.

«Adesso sta esagerando.» Delphi si tese verso di lui e lo fissò con uno sguardo ipnotico.

Gli occhi verdi di Pitt non esitarono, e sostennero quello sguardo con intensità. «Non si sforzi, Delphi. Non sono affatto impressionato. Come ho detto, sono finti. Lenti a contatto gialle, niente di più. Non può gettare un incantesimo su un uomo che ride di lei. È un imbroglione dalla testa ai piedi. Lavella e Roblemann... chi sta cercando di prendere in giro? Non è degno di pulirgli le scarpe. Diavolo, non sa neppure fare un'imitazione decente di Frederick Moran...»

Pitt s'interruppe e balzò a lato mentre Delphi, rosso per la collera, scattava dalla scrivania e sferrava un pugno in un ampio arco. Il colpo era carico di tutta la forza enorme del colosso, ma la rabbia accecante rovinò il suo tempismo e il pugno sfiorò Pitt senza toccarlo. Delphi vacillò, si riprese, perse l'equilibrio e cadde carponi con un gemito di sofferenza quando il calcio di Pitt lo centrò al fianco. Poi rimase dov'era.

Vi fu un momento di silenzio stordito mentre Delphi si rialzava aggrappandosi al bordo della scrivania. Ansimava e stringeva le labbra sbiancate.

Pitt non dubitava, come non potevano dubitare quanti erano presenti, che Delphi avesse intenzione di uccidere lui e Al. Delphi allungò la mano dietro la scrivania, aprì un cassetto ed estrasse una pistola. Non era una delle armi a forma di guanto, ma un'automatica, come Pitt notò con un senso di disagio, una Colt 44 blu scura... non certo il tipo d'arma che poteva aspettarsi di vedere nelle mani di Delphi. Lentamente, Delphi aprì la rivoltella, controllò i proiettili nel caricatore a tamburo e la richiuse. Gli occhi gialli non erano cambiati: erano inespressivi e gelidi come sempre. Pitt si voltò e guardò Giordino che lo ricambiò con un sogghigno ironico. Si irrigidirono entrambi, in attesa della fine. Ma gli occhi gialli di Delphi puntarono verso la porta.

«No, padre!» implorò Summer. «Non così!»

Era sulla soglia, avvolta in una tunichetta verde che le arrivava a metà coscia, e sembrava irradiare calore e sicurezza. Il sangue cominciò a scorrere rapido

nelle vene di Pitt. Summer avanzò e guardò Delphi con un'espressione di sfida.

«Non intrometterti», bisbigliò Delphi. «È una faccenda che non ti riguarda.»

«Non puoi ucciderli qui», insistette Summer. «Non puoi!» Nei grandi occhi grigi apparve all'improvviso una luce tenera e supplichevole. «Non fra queste mura!»

«Il sangue si può lavare.»

«È inutile, padre. Hai dovuto uccidere per salvare il nostro rifugio: ma questo è avvenuto fuori, in mare. Non devi portare la morte nella tua casa.»

Delphi esitò e poi, lentamente, abbassò la pistola.

«Hai ragione, figlia mia.» Sorrise. «La morte data da un proiettile è troppo rapida, troppo misericordiosa e troppo sporca. Li libereremo in superficie. Gli daremo una possibilità di sopravvivere.»

«Bella possibilità», ringhiò Pitt. «Ci sono centinaia di chilometri da qui alla terra più vicina. E bestiacce antropofaghe in attesa di assaggiare carne umana. È davvero generoso.»

«Basta con questi discorsi macabri.» La faccia del gigante aveva un'espressione sardonica. «Voglio sapere come siete arrivati fin qui e non ho tempo per ascoltare altre spiritosaggini.»

Pitt consultò il suo orologio con aria noncurante. «Ha circa trentun minuti, per la precisione.»

«Trentun minuti?»

«Sì, prima che crolli il suo prezioso rifugio.»

«Stiamo ricominciando con gli scherzi, amico mio?» Delphi si avvicinò al portale e fissò la murena prima di voltarsi bruscamente. «Quanti altri uomini c'erano a bordo dell'aereo?»

Pitt rispose alla domanda con un'altra domanda. «Che fine hanno fatto Lavella, Roblemann e Moran?»

«Si ostina a giocare con me?»

«No, faccio sul serio», ribatté Pitt. «Risponda a un paio di domande e io le dirò quel che vuole sapere. Le do la mia parola.»

Delphi guardò pensieroso la pistola, quindi la posò sulla scrivania. «Le credo.

«Tanto per cominciare, maggiore, io mi chiamo veramente Moran.»

«Frederick Moran dovrebbe avere più di ottant'anni, se fosse ancora vivo.»

«Sono suo figlio», disse lentamente Delphi. «Ero giovane quando partì con il dottor Lavella e il dottor Roblemann in cerca dell'isola perduta di Kanoli. Vede, mio padre era pacifista. Dopo che la seconda guerra mondiale era finita nell'inferno dell'atomica, capì che sarebbe stata solo questione di tempo prima

che l'umanità si autodistruggesse in un olocausto nucleare. Quando i paesi si armano per la guerra, le armi non rimangono inutilizzate, diceva. Cominciò a cercare aree che avrebbero potuto rimanere indenni dalle radiazioni, lontane dagli obiettivi, e scoprì che il rifugio ideale era una base sottomarina. Quando l'isola di Kanoli sprofondò nell'oceano molti secoli fa, avvenne all'improvviso, senza attività vulcaniche e senza giganteschi cataclismi. E ciò indicava che le grotte cerimoniali e le gallerie ricordate dalle leggende potevano essere ancora intatte. Lavella e Roblemann simpatizzavano con mio padre: parteciparono con lui alla ricerca dell'isola perduta. Dopo aver scandagliato il fondo dell'oceano per circa tre mesi, la trovarono e cominciarono subito a preparare i piani per svuotare le gallerie. Impiegarono quasi un anno prima di potersi stabilire all'interno della montagna sottomarina.»

«Come fu possibile lavorare in segreto per tanto tempo?» chiese Pitt. «Dalla documentazione risulta che la nave usata per le ricerche scomparve pochi mesi dopo la partenza dal porto.»

«La segretezza non fu un grande problema», spiegò Delphi. «Lo scafo era stato modificato in modo che sommozzatori ed equipaggio potessero andare e venire. Bastarono poche modifiche come il cambiamento del nome sulla prua e la riverniciatura della sovrastruttura perché la nave diventasse una delle tante impiegate sulle rotte commerciali occidentali. Il vero problema non era la segretezza bensì il finanziamento.»

«Il resto lo conosco», disse Pitt con sconcertante certezza.

Delphi alzò la testa. Summer si avvicinò di un passo. Sulle loro facce era apparsa l'identica espressione di dubbio.

«È strano che non si sia accorto del fatto che l'intera 101^a flotta, l'intero dipartimento della marina avevano scoperto l'organizzazione.»

«Perché mentire?» chiese Delphi.

«Doveva averlo intuito, Delphi. Ricorda quando è uscito dal mio appartamento? Io avevo parlato di Kanoli, ma lei non ha battuto ciglio. Probabilmente perché credeva che stessi per morire, e quindi la mia rivelazione non aveva la minima importanza.»

«Come... come poteva sapere...?»

«Il curatore del Bishop Museum si ricordava di suo padre. Ma quello è stato soltanto l'inizio. I pezzi del rompicapo ci sono tutti, Delphi, e collimano.» Pitt andò a inginocchiarsi accanto a Giordino, poi si voltò di nuovo. «Lei uccide per avidità, non per altro. E ha ispirato la stessa filosofia anche a sua figlia. Forse suo padre era pacifista; ma quello che il dottor Moran aveva cominciato per

motivi strettamente scientifici e umanitari è diventato per opera sua la più abile attività di pirateria della storia del mare.»

«Non smetta», disse cupamente Delphi. «Voglio ascoltare sino in fondo.»

«Vuole ascoltare la versione dell'altra parte?» chiese Pitt in tono neutro. «Vuol sapere cosa risulta nei documenti? D'accordo. Ma prima di continuare, le sarei grato se facesse mettere Giordino un po' più comodo. Per lui è imbarazzante dover stare disteso sul pavimento come un animale.»

Delphi rivolse un cenno riluttante alle guardie che sollevarono Giordino per le braccia e lo portarono sul divano dai cuscini rossi. Quando vide l'amico seduto più comodamente, Pitt continuò. I minuti successivi non avrebbero avuto molto senso se non fosse riuscito a capire meglio il complotto che stava alla base della strana organizzazione di Delphi. Per poter avere almeno una possibilità su cento di sfuggire alle conseguenze dell'esplosione imminente, doveva portare Giordino e Summer fuori di quella stanza. La grande vetrata sarebbe stata la prima a cedere, e avrebbe lasciato passare milioni di litri di acqua marina. Poteva solo sperare in un'interruzione. Respirò profondamente, si augurò che la sua immaginazione funzionasse a pieno regime, e cominciò a parlare.

«L'*Explorer*, la nave di suo padre, era diventata inutile quando gli scienziati avevano reso vivibile l'interno della montagna sottomarina. Il dottor Moran aveva bisogno di denaro per acquistare l'equipaggiamento necessario e continuare i lavori di costruzione subacquei; perciò ricorse alla truffa più diffusa al mondo... frodare una compagnia d'assicurazioni. L'idea di fregare qualche dollaro al sistema in nome della scienza gli evitava ogni rimorso. E poi, cosa diavolo gli importava? Lui, Lavella e Roblemann si erano già allontanati dalla società civile. Quindi andò con l'*Explorer* negli Stati Uniti, riempì le stive di rottami privi di valore, assicurò la nave e il carico per una somma altissima, ovviamente con un nome diverso e una registrazione diversa. Poi tornò con la nave a Kanoli, aprì le valvole di presa a mare e diventò la prima vittima del Vortice. Subito dopo chiese all'assicurazione di risarcirlo. Il piano andò così liscio, Delphi, che lei non resistette alla tentazione di continuarlo in grande stile, dopo che gli scienziati morirono e non poterono più fare obiezioni. Ma questa volta perfezionò l'operazione. Si serviva di navi che non le appartenevano. Con questo metodo guadagnava di più perché non doveva mettere in conto il costo originario della nave. Doveva essere molto redditizio. E lo è ancora. Ed è di una semplicità quasi ridicola. Manda alcuni suoi uomini a farsi ingaggiare a bordo di un mercantile diretto verso ovest, dal continente alle Indie e all'Oriente. Perché sempre verso ovest? Perché le rotte passano proprio sul cortile di casa sua; non

soltanto Kanoli è sulla strada, ma le merci con il marchio MADE IN USA si vendono più facilmente al mercato nero dei paesi arretrati. I suoi clandestini non dovevano far altro che deviare la nave dalla rotta di pochi gradi, segnalare l'alt alla sala macchine e restare in attesa mentre lei e la sua banda di allegri pirati salivate a bordo e massacravate il resto dell'equipaggio.

«La nave non si ritrovava più. Com'è possibile? I cadaveri venivano zavorrati e buttati in acqua, lo scafo ridipinto completamente, la sovrastruttura modificata... ed ecco, lei si ritrovava con una nave nuova. Poi si trattava semplicemente di vendere il carico, a meno che fosse facile rintracciarne la provenienza, e in questo caso lo si scaricava in mare. Faceva qualche viaggio con una nuova registrazione prima di riassicurare la nave, e in seguito l'affondava sulla vetta della montagna sottomarina, in modo di avere accesso alle parti necessarie per altre modifiche sui nuovi acquisti della flotta. I bucanieri dei Caraibi avrebbero invidiato la sua organizzazione, Delphi. In confronto a lei non erano altro che una banda di teppisti da strapazzo. Ha indotto mezzo mondo a credere che ci siano circa trenta navi affondate in questo tratto dell'oceano quando sono circa la metà. Ognuna è stata data due volte per dispersa. La prima volta sotto il nome originario, la seconda quando l'ha affondata sotto il nome nuovo.»

«Molto acuto.» Il sarcasmo del tono di Delphi era smentito dall'impressione di profondo interesse nei suoi occhi.

«Il *Lillie Marlene*», continuò Pitt con calma, «fu un falso ingegnoso. L'area intorno alla montagna sottomarina cominciava a diventare scottante: c'erano troppi yacht privati che incrociavano in queste acque e cercavano di trovare le navi scomparse. Era solo questione di tempo prima che un profonditàmetro o un sonar individuasse gli scafi sommersi. Perciò ha inventato il caso del *Lillie Marlene* per mettere tutti fuori strada.

«La guardia costiera, la marina militare e quella mercantile si lasciarono imbrogliare dalla strana scoperta avvenuta a bordo dello yacht. Lei sarebbe un grande press agent, Delphi. La descrizione dei cadaveri con la pelle verde e le facce bruciate ispirò il terrore dell'ignoto a tutti i marinai superstiziosi del Pacifico. Equipaggi e navi cominciarono a evitare questa zona come la peste. Aveva ingannato tutti. Nessuno pensò alla possibilità di una truffa. Lei trasmise il messaggio fasullo della radio del *Lillie Marlene*. L'operatore era già morto. L'equipaggio del mercantile spagnolo, il *San Gabriel*, aveva assassinato tutti coloro che si trovavano sullo yacht.»

Pitt tacque per qualche istante perché le sue parole andassero a segno. «Fu una

mossa astuta, far saltare in aria il *Lillie Marlene* e gli uomini che avevano compiuto l'abbordaggio. Ma in realtà non ci fu nessuna esplosione: lo yacht era stato catturato e portato sulla montagna sottomarina per un'operazione completa di chirurgia plastica. Era troppo bello per farlo colare a picco. Con ogni probabilità in questo momento è attraccato in una darsena di Honolulu con un nome nuovo, registrato per conto della stessa società che, almeno sulla carta, è proprietaria delle altre sue navi. Come si chiama? Pisces Pacific Corporation?»

Delphi s'irrigidì. «Sa dell'esistenza della Pisces Pacific?»

«E chi non la conosce?» ribatté Pitt. «Sono lieto di comunicarle che tutto ciò che possiede al di fuori di questa montagna è stato sequestrato. L'aereo anfibio, gli uffici della società, la trasmittente radio di Maui, tanto per fare qualche esempio.» Pitt si accorse che la sua immaginazione aveva colpito nel segno. «Aveva organizzato tutto nel modo migliore, Delphi. Tutto previsto. Anche se una delle vittime riusciva a lanciare una richiesta di soccorso, la sua stazione radio sull'isola la disturbava e poi ritrasmetteva un messaggio confuso che indicava la posizione della nave, spostandola a più di cento miglia dal punto dove era effettivamente avvenuto l'atto di pirateria.»

La faccia di Delphi era una maschera d'odio. «Avrebbe dovuto morire, Pitt. Avrebbe dovuto morire tre volte.»

«Ah, sì.» Pitt alzò le spalle. «Il tipo viscido con il camion grigio, tanto per cominciare. Un tentativo maledettamente maldestro per un tipo astuto come lei. Ma immagino che avesse fretta, soprattutto perché Cinana le aveva riferito che proprio quella mattina ero entrato in servizio presso l'ammiraglio Hunter e il suo stato maggiore. Dopo il pasticcio combinato da Summer la notte precedente, sarebbe stato imbarazzante se avessi cominciato a indagare e peggio ancora se Adrian Hunter si fosse lasciata sfuggire qualche ammissione sulla sua relazione con Cinana. La conclusione era inevitabile. Pitt doveva essere tolto di mezzo, e al più presto possibile.»

«È un tipo molto furbo», mormorò Delphi. «Molto più di quanto credessi. Ma ormai non fa molta differenza. Ha bluffato. La sua ricostruzione è abbastanza precisa. Ha sbagliato sul conto di mio padre, comunque. Era un brav'uomo. Lui e i suoi amici scienziati morirono quando una pompa s'incepì facendoli annegare in una galleria inondata prima che potessero completare la loro opera. L'idea di fare scomparire le navi è tutta mia. Fui io a pianificare l'operazione a partire dall'*Explorer*. Ho commesso qualche errore, ma nessuno che non potesse trovare rimedio. Sì, signor Pitt, sta bluffando. Il capitano di vascello Cinana mi ha tenuto informato fino alla sua deplorabile fine. Non è possibile che l'ammiraglio

Hunter abbia ricostruito la verità nelle ultime ventiquattr'ore.»

Delphi si passò la mano sulla fronte e si sfregò gli occhi come se cercasse di cancellare un errore del passato. «Lei è stato il mio sbaglio più imperdonabile. Tre decenni di isolamento perfetto, e per poco non è riuscito a rovinare tutto.»

«Trent'anni d'impunità sono molti per una serie di reati così atroci», rispose Pitt. «Si è rovinato da solo, Delphi. Ha addentato un boccone troppo grosso. L'errore più grave è stato la cattura dello *Starbuck*. Una cosa è sequestrare un mercantile o uno yacht. Raramente la guardia costiera fa qualcosa di più che condurre una ricerca in superficie nell'area dell'ultima posizione conosciuta della nave scomparsa. Ma quando sparisce un mezzo della marina militare, questa non smette mai di setacciare il mare fino a che non trova il relitto.»

Delphi guardò oltre il portale per un lungo istante. «Se il comandante Dupree avesse seguito la rotta originaria, invece di deviare e di scoprire il nostro rifugio, lui e i suoi uomini sarebbero ancora vivi.»

Gli occhi di Pitt erano due frammenti di ghiaccio. «Come ha fatto? Come ha catturato un sottomarino nucleare che navigava in immersione?»

«È stato molto semplice», rispose Delphi. «I miei uomini hanno teso grossi cavi d'acciaio sulla rotta del sottomarino e hanno bloccato le eliche. Quando si è fermato, abbiamo forzato diversi sfoghi della zavorra per far entrare l'acqua nelle casse dell'aria e inondare due compartimenti. Mentre lo *Starbuck* scendeva sul fondo, i suoi messaggi radio a bassa frequenza sono stati disturbati, e i portelli di sfuggita sono stati bloccati dall'esterno. Diversi mesi più tardi, quando le scorte di viveri s'erano esaurite e i membri dell'equipaggio erano indeboliti dalla denutrizione, i miei sono entrati e li hanno eliminati.»

«Molto semplice, davvero», ripeté cupamente Pitt. «Lo *Starbuck* rappresentava il più grande bottino del secolo, il massimo del saccheggio criminale. E lei era al sicuro. La marina stava effettuando le ricerche a centinaia di miglia di distanza. Sono bastati pochi giorni per vuotare i compartimenti inondati, e lo *Starbuck* era lì, come nuovo, in trenta metri d'acqua. Ma lei aveva un problema, Delphi. All'inizio non riuscivo a capire; non aveva senso. Aveva il sottomarino nucleare più avanzato del mondo, missili inclusi, a poche centinaia di metri dalla porta di casa, e non lo ha spostato di un centimetro perché non sapeva come farlo funzionare. Lo *Starbuck* è molto complesso. Dopo la morte di suo padre e degli altri scienziati, lei era l'unico rimasto con un barlume d'intelligenza. L'organizzazione si basa sull'obbedienza cieca nei suoi confronti. Nessuno dei suoi uomini ha un filo di cervello. Perciò ha lasciato in vita il marinaio Farris... Sperava di costringerlo con le torture a insegnare ai suoi

uomini come portare lo *Starbuck* fino a un porto russo o cinese, dove avrebbe potuto venderlo. Ma Farris era impazzito. Era crollato dopo aver visto i suoi compagni e gli ufficiali morire e scomparire, fino a quando non era rimasto solo. Non si riprenderà mai più.»

«Un piccolo errore di calcolo», disse Delphi in tono stanco.

«Cos'è successo all'*Andrej Vyborg*, Delphi? I russi avevano deciso che fra i ladri non è il caso di parlare d'onore, e avevano tentato di impadronirsi direttamente dello *Starbuck*?»

«Questa volta ha torto, maggiore Pitt.» Delphi si massaggiò delicatamente il punto dove Pitt l'aveva colpito con il calcio. «Il comandante dell'*Andrej Vyborg* si è insospettito quando la vostra nave, la *Martha Ann*, ha indugiato troppo a lungo in un dato posto. È venuto a controllare. Non ho potuto far altro che eliminarlo, come avevo eliminato gli altri.»

«Deve averle spezzato il cuore, perdere la *Martha Ann*», commentò Pitt in tono acido. «Le ha rovinato il primato, perché è stata la prima e unica vittima che è riuscita a sfuggirle.»

«Purtroppo abbiamo subito perdite pesanti nella cattura della nave», disse Delphi. «La *Martha Ann* è stata attivata per far ritorno a Pearl Harbor prima che i miei uomini potessero prendere le misure necessarie per impedirlo.»

«Avrebbe potuto farla saltare in aria.»

«Era troppo tardi. Il capitano di vascello Cinana ci aveva avvertiti che un altro equipaggio stava arrivando in volo dalle Hawaii per prenderne il comando. Abbiamo avuto solo il tempo di portar via i nostri morti e i feriti.»

«Sembra proprio che non gliene vada dritta una, vero?» fece notare Pitt in tono discorsivo.

«Lei era a bordo della *Martha Ann*», disse freddamente Delphi. «È stato lei a falciare i miei uomini e a portar via con l'elicottero l'equipaggio della nave. È sempre stato lei a rovinare i miei piani.»

«Al diavolo», ribatté Pitt. «È stato lei a invitarmi alla festa, ricorda? Non avevo certo chiesto di trovare la capsula con il messaggio falso.»

Delphi sogghignò. «Perché è venuto qui?» chiese. «Qual è esattamente la sua missione?»

«Portare in salvo Adrian Hunter», replicò Pitt.

«È una menzogna!» gridò Delphi.

«La pensi pure come crede.»

Delphi spalancò gli occhi. Aveva capito. Sferrò un colpo rabbioso alla faccia di Pitt, che arretrò barcollando e urtò contro la parete, con la bocca piena di

sangue.

«Il sottomarino», disse Delphi con voce atona e sommessa. «Ha trovato lo *Starbuck* in grado di funzionare, ha ucciso i miei uomini e ha portato via Farris. E adesso è tornato con un equipaggio per recuperarlo.»

«Come avevo promesso, sto dicendo soltanto la verità. Ha ragione, Delphi. Ho portato con me un equipaggio di sommozzatori della marina per recuperare lo *Starbuck*. Mentre noi stavamo qui a parlare delle sue azioni criminali, il sottomarino è stato riportato in superficie.» Pitt guardò l'orologio. Mancavano undici minuti alle cinque. «Credo che in questo momento sia venti miglia a sud di qui. Le sorti della guerra mutano rapidamente», continuò. «Ma per lei non dovrebbe essere una sorpresa. Non poteva essere tanto sciocco da credere di continuare impunemente per sempre. Fra undici minuti l'incrociatore lanciamissili *Monitor* lancerà una piccola testata nucleare sul centro della montagna sottomarina. Fra undici minuti moriremo tutti.»

«Non c'è niente che possa sfondare queste pareti», disse Delphi senza perdere la calma. «Si guardi intorno, maggiore. La montagna è di granito, un granito durissimo, tipo quarzo. È più forte del cemento armato.»

Pitt scosse la testa. «Una crepa. Basta una crepa perché migliaia di tonnellate d'acqua irrompano in queste caverne con una pressione dieci volte superiore a quella di un getto antincendio. Tutti moriranno schiacciati dalla violenza dell'acqua e non avranno neppure il tempo di annegare.»

«Ha troppa fantasia», replicò Delphi. «Comunque, non sarà lanciato nessun missile finché lei e la signorina Hunter sarete qui.»

«Non ci conti. La decisione è stata presa da Washington, non dall'ammiraglio Hunter. E lei lo sottovaluta. Non chiederà la revoca degli ordini allo scopo di salvarci. Probabilmente è convinto che Giordino e io siamo già morti. In quanto ad Adrian, solo quando sarà tutto finito si saprà che è stata uccisa accidentalmente nel corso di un'operazione navale per distruggere il vortice del Pacifico. Quell'uomo ha un grande coraggio. Non esiterà a sacrificare la vita di Adrian pur di mettere fine a questa attività criminale.»

La calma abbandonò la faccia scarna del gigante e lasciò il posto all'incertezza. «Parole. Nient'altro che parole. Non può provare niente.»

Pitt decise di giocare l'ultima carta. Ormai restavano soltanto dieci minuti, quindi... adesso o mai più, si disse.

«Posso darle la prova assoluta che le mie affermazioni sono la sacrosanta verità. Si metta in comunicazione con la sua sala radio, e scoprirà che la stazione ricetrasmittente di Maui è nelle mani dei marine degli Stati Uniti. Scoprirà anche

che l'ammiraglio Hunter sta cercando da venti minuti di mettersi in contatto con lei per trattare la resa.»

Delphi scoppiò all'improvviso in una risata rabbiosa e malevola.

«Stupido», riuscì a balbettare fra una sghignazzata e l'altra. «Stupido idiota. Il suo bluff disperato è fallito. Non è stato furbo come credeva di essere. Non poteva saperlo, vero? La stazione radio di Maui non è più mia. L'ho venduta in blocco ai russi sei settimane fa. Non ero io a intercettare le vostre trasmissioni; erano i russi. La marina sovietica ha pagato parecchio pur di avere una trasmittente radio così vicina al comando navale del Pacifico. E intercettando i messaggi della 101^a flotta, contavano di scoprire l'ubicazione dello *Starbuck*. Un inganno magistrale, non è d'accordo? Non immaginavano di trattare con l'organizzazione che aveva già preso il sottomarino.» Guardò Pitt con aria vendicativa. «Se sta aspettando un intervento miracoloso all'ultimo istante, mio caro Pitt, è tempo sprecato. Non ci saranno comunicazioni da parte dell'ammiraglio Hunter; non ci saranno proposte di resa; non ci sarà un missile atomico per l'ottima ragione che sto per lasciare la montagna sottomarina. Ha esaurito la sua funzione. Domani comincerò a trasferire altrove la mia organizzazione. I sistemi di comunicazione sono già stati distrutti; senza quello non possono esserci contatti con Pearl Harbor o con altri posti.»

Pitt non rispose. Restò immobile a chiedersi se i dieci minuti successivi sarebbero stati gli ultimi della sua vita.

«E questa è solo parte della verità», continuò Delphi in tono sarcastico. «Avete portato lo *Starbuck* a venti miglia da qui, eh? Che allenamento è necessario per assumere un'espressione così convinta quando snocciola tante bugie?» Rise di nuovo, rumorosamente. «Aveva ragione in una cosa, Pitt. Non potevo far funzionare il sottomarino con un equipaggio inesperto. Però avevo capito il sistema della zavorra. In questo momento tutte le casse d'aria sono vuote. Eppure lo *Starbuck* è ancora bloccato sul fondo, e solo un'operazione di recupero in grande stile potrà liberarlo. Durante i mesi in cui è rimasto immobile, il fondale ha stretto in una morsa lo scafo, e per liberarlo non basta l'espulsione della zavorra. Sì, un vero peccato. I suoi sommergibilisti sono praticamente spacciati, se non sono già morti per mano di sette dei miei uomini migliori. Sapevo che la vostra marina non avrebbe desistito facilmente. Sapevo che sarebbero tornati per tentare nuovamente di riprendersi il loro prezioso sottomarino, perciò ho lasciato a bordo i miei uomini più fidati... uomini che si divertono a uccidere. E contro di loro, il suo equipaggio non ha una probabilità su diecimila.»

Pitt tentò di avventarsi contro Delphi e di piantargli un pugno nei denti. Ma una delle guardie sparò fulmineamente e gli colpì la spalla sinistra. Pitt andò a sbattere contro una parete e scivolò lentamente sul pavimento di pietra.

Summer proruppe in un grido semisoffocato. I grandi occhi grigi erano sgranati. Si mosse per avvicinarsi; poi guardò il padre, esitando. Delphi scosse la testa e lei indietreggiò, umile e obbediente.

Giordino non si era mosso. Fissava impassibile Pitt, ma questi notò che gli rivolgeva un cenno impercettibile con la testa.

«Ha vinto una battaglia», sibilò Pitt a denti stretti. «Ma non ha vinto la guerra.»

«Sbaglia anche in questo, maggiore Pitt. Ho vinto. Ho vinto su tutta la linea. Lo *Starbuck* è stato un dono del cielo. Non appena avrò concluso il passaggio di proprietà, diciamo, potrò chiudere la mia attività nel Pacifico e dedicarmi ad altre iniziative meno faticose. Sono sicuro che i nuovi proprietari saranno felici di poter disporre dei missili Hyperion.»

«Un ricatto nucleare!» esclamò Pitt. «È pazzo.»

«Un ricatto nucleare? Suvvia, maggiore, che banalità. Questo può andare bene per un romanzo di spionaggio. Non ho intenzione di ricattare le superpotenze minacciando un olocausto atomico. Mi ispiro solo alla logica del profitto. Nonostante ciò che può pensare, non mi va di sterminare donne e bambini quando non è necessario. Un uomo è diverso. Uccidere un uomo è come uccidere un animale. Non si prova il minimo rimorso.»

Pitt si rialzò appoggiandosi contro la parete. «Questo nessuno lo sa meglio di lei.»

«No», continuò Delphi. «Il mio piano è molto più sottile, ingegnoso nella sua semplicità. Mi sono accordato per vendere lo *Starbuck* e i suoi armamenti a uno dei paesi arabi. Quale, non ha molta importanza. Ciò che conta è che sono disposti a pagare un buon prezzo senza mercanteggiare.»

«È pazzo», ripeté Pitt. «Completamente e irrimediabilmente pazzo.» Ma Delphi non si comportava come un demente. Tutto ciò che diceva appariva logico. Ognuno dei ricchi paesi arabi produttori di petrolio sarebbe stato l'acquirente ideale.

«Lo sapremo presto, no?» Delphi andò all'intercorri e ordinò: «Preparate il mio minisub. Sarò lì fra cinque minuti». Si girò di nuovo verso Pitt. «Farò un'ispezione personale a bordo dello *Starbuck*. Porterò i suoi saluti ai superstiti dell'equipaggio, se ce ne sono».

«Sta perdendo tempo», disse amaramente Pitt.

«Io non credo», rispose Delphi con tono sprezzante. «Il sottomarino è dove l'ho lasciato.»

«La marina non rinuncerà mai allo *Starbuck*. Piuttosto lo distruggerà.»

«Entro domani a quest'ora non potranno più far niente. Una flotta araba specializzata in recuperi verrà qui per riportarlo a galla. Siamo in acque internazionali. La marina degli Stati Uniti non attaccherà mai un'altra nazione per un relitto, con il rischio di venire condannata da tutti i paesi del mondo per aver compiuto un atto di guerra. L'unica speranza è tentare di accordarsi con gli arabi per ottenere la restituzione del sottomarino. Nel frattempo io avrò fatto depositare il mio compenso, trecento milioni di sterline, su una banca svizzera, e me ne sarò andato.»

«Non ce la farà mai a lasciare la montagna sottomarina», disse Pitt. Il suo viso era contratto in un'espressione di odio gelido. «Morirà fra otto minuti.»

Delphi lo guardò negli occhi. «Davvero? Morirà?» Si voltò come se ignorasse un insetto fastidioso e si avviò alla porta. Poi si guardò alle spalle. «Allora avrò almeno la soddisfazione di sapere che lei è morto prima di me.» Fece un cenno alle guardie. «Buttateli in mare.»

«I condannati non hanno il diritto di esprimere un ultimo desiderio?» chiese Pitt.

«Assolutamente no», rispose Delphi con un sogghigno satanico. «Di nuovo addio, maggiore Pitt. Grazie per l'interessante discussione.»

Il suono dei passi si allontanò, si spense. Rimase solo il silenzio. Mancavano cinque minuti alle cinque del mattino.

18

Giordino si puntellò sui gomiti, sussultò in uno spasimo convulso e roteò gli occhi. Cadde dal divano e si portò le mani alla gola. Aveva trattenuto il respiro fino a che la faccia era diventata paonazza; aveva persino conservato un po' di saliva fino a quel momento, e la fece erompere dalle labbra tremanti fra un respiro affannoso e l'altro. Era una recitazione magistrale e le guardie, incredule e sbalordite, caddero nel tranello.

Pitt rimase immobile mentre i due, continuando a puntargli contro le armi, si avvicinavano a Giordino e si passavano sulle spalle le sue braccia inerti. Sempre in silenzio, indicarono a Pitt di precederli.

Pitt annuì. Si avviò e andò a fermarsi davanti a Summer.

«Summer», mormorò. Le toccò lievemente la spalla e le scrutò il viso stanco.

«Ho tante cose da dire e così poco tempo. Vuoi accompagnarmi?»

Con un cenno di assenso, lei fece un segno alle guardie che chinarono la testa in atto di muta comprensione. Poi prese il braccio di Pitt e lo condusse fuori, in un corridoio scavato nella roccia e ben illuminato.

«Ti prego di perdonarmi.» La voce era poco più di un bisbiglio.

«Perché? Non è colpa tua. Mi hai già salvato la vita due volte. Perché l'hai fatto?»

Sembrava che Summer non sentisse. Lo guardò negli occhi. Il suo viso irradiava una dolcezza e una bellezza che parevano offuscare ogni cosa. «Quando sono con te provo una sensazione strana», mormorò. «Non è semplicemente felicità, ma qualcosa d'altro. Non sono capace di descriverla.»

«È il sentimento dell'amore», disse teneramente Pitt. Si chinò, trasalì per il dolore alla spalla, e le baciò le palpebre.

Le guardie che fiancheggiavano Giordino si fermarono, sbigottite. I piedi di Giordino si trascinarono sul pavimento, la testa era ripiegata sulla spalla destra. Gemeva sommessamente e teneva gli occhi chiusi. Le guardie non si accorsero che stava facendo scivolare lentamente gli avambracci sulle loro spalle fino ad accostargli le mani al collo. Poi i bicipiti poderosi si fletterono all'improvviso e sbatterono i due l'uno contro l'altro.

Giordino barcollò sui piedi dilaniati e sfoggiò un sorriso soddisfatto. «Non è stata un'opera d'arte?»

«Ogni movimento è stato un quadro», rispose allegramente Pitt. Sollevò con la mano il mento di Summer. «Ci aiuti a uscire da qui?»

Lei alzò lentamente la testa e lo guardò come una bambina spaventata attraverso i capelli che le spiovevano sul viso. Poi gli passò un braccio intorno alla vita e gli si aggrappò. Un velo di lacrime mascherava il grigio dei suoi occhi.

«Ti amo», disse assaporando le parole. «Ti amo.»

Pitt la baciò di nuovo, questa volta sulle labbra.

«Mi dispiace intromettermi fra voi due», li interruppe Giordino. «Ma non abbiamo molto tempo.»

Summer corse avanti e scrutò le guardie esanimi. «Dobbiamo andar via prima che uno degli uomini di mio padre ci sorprenda.»

«Un momento!» esclamò Pitt. «Dov'è Adrian Hunter? Dobbiamo portarla con noi.»

«Dorme nella camera accanto alla mia.»

«Guidaci da lei.»

Summer gli toccò la spalla. «Ma come? Sei ferito e il tuo amico non può camminare.»

«Lui è una croce che porto da anni.» Pitt s'inginocchiò. Giordino comprese e, senza dir nulla, gli cinse il collo. Poi Pitt gli passò un braccio sotto le ginocchia e si rialzò barcollando.

«Devo sembrare un marmocchio», borbottò Giordino.

«Ma pesi molto di più.» Pitt fece un cenno a Summer. «Bene, andiamo.»

Summer li precedette per spiare i corridoi e accertare che la via fosse libera.

Proseguirono fino a che qualcuno non si avvicinò da un corridoio laterale. Summer accennò ai due uomini di stare indietro. Pitt lasciò Giordino; entrambi si nascosero nel vano di una porta. I passi dell'intruso si sentivano chiaramente lungo il corridoio, al di là dell'incrocio.

Per cinque secondi i passi continuarono nella stessa direzione. Il cuore di Pitt martellava per lo sforzo, il sudore gli grondava sulla faccia. Un uomo in perfette condizioni contro due rottami. Due gambe solide contro quattro gambe tremanti. Poi i passi superarono l'incrocio e si persero nell'altra direzione.

«Venite, venite», mormorò Summer dal vano di un'altra porta. «Non c'è più pericolo.»

Pitt sollevò di nuovo Giordino e proseguì.

«Come andiamo a tempo?» chiese.

«Non ce la faremo», rispose amaramente Giordino. «Se il missile arriverà in orario.»

«Oh, lo sarò», ansimò Pitt. «In questo Delphi aveva torto. Quando la marina non riceverà una risposta alla richiesta di resa, l'interpreterà come una sfida e distruggerà la montagna sottomarina.»

Summer prese Pitt per il braccio e lo guidò cercando di sostenerlo come meglio poteva. Pitt avanzava barcollando, un passo alla volta, e si ripeteva che ormai era arrivato a destinazione. Quando ormai era allo stremo della resistenza, Summer si fermò davanti a una porta, accostò l'orecchio e rimase in ascolto per un momento. Poi socchiuse l'uscio senza far rumore ed entrò. Pitt la seguì barcollando e si lasciò cadere in ginocchio, facendo scivolare Giordino sulla soffice moquette rossa.

Summer corse a un grande letto scolpito nella parete di fronte e scosse Adrian che era addormentata. «Si svegli, signorina Hunter. Per favore, si svegli!»

La reazione di Adrian fu un gemito soffocato. Summer la prese per il polso e la trascinò giù dal letto, nuda com'era.

L'espressione assonnata abbandonò gli occhi di Adrian non appena vide Pitt e

Giordino sul pavimento. Non cercò neppure di coprirsi: corse a inginocchiarsi a fianco di Pitt.

«Oh, mio Dio, Dirk! Cosa ti è successo? Come sei arrivato fin qui?»

«Siamo venuti a prenderti», le rispose lui affannosamente.

Adrian scosse la testa, incredula.

«No. No, è impossibile. Non ci sono vie d'uscita.»

«Nella stanza accanto, la camera di Summer, c'è un corridoio che porta al mare...»

Pitt fu interrotto da un'esplosione rombante. La stanza tremò, scossa dalle lontane onde d'urto. Il missile lanciato dal *Monitor* aveva colpito la superficie dell'acqua sopra la montagna sottomarina. Le tende di velluto ondeggiarono e i ninnoli di corallo disposti su un tavolo di pietra tremarono.

«Non abbiamo più tempo», scattò Pitt. «Andiamo via!»

Summer sembrava smarrita e confusa, incapace di muoversi. «Non posso. Mio padre...»

«Vieni con noi o morirai», disse Pitt. «La montagna sta per crollare da un momento all'altro.»

Per qualche istante Summer non si mosse. Poi un altro tremore scosse la stanza e la riportò alla lucidità. Corse verso la sua camera, seguita da Adrian, mentre Pitt e Giordino si trascinarono in retroguardia.

Avevano appena messo piede nell'azzurra camera da letto di Summer quando si udì un rombo assordante e una violentissima onda d'urto li scagliò sul pavimento. Le onde di compressione, sospinte dallo slancio gigantesco dell'acqua marina che penetrava da crepe e spaccature ai livelli più alti della montagna, penetrarono ruggendo nei corridoi come un treno in corsa e schiacciarono tutto ciò che incontravano.

Pitt si rialzò in piedi, ignorando i dolori che lo tormentavano. Chiuse energicamente la porta del corridoio, afferrò Adrian per il braccio e la spinse al di là della tenda, nella galleria d'uscita. Poi si slanciò verso Summer che era caduta, la sollevò e la sospinse dietro Adrian. In quel momento il grande specchio del soffitto cadde con uno schianto e mancò Pitt per pochi centimetri. Un torrente d'acqua seguì la pioggia di schegge, accompagnato da un boato lacerante mentre la camera si squarciava.

«Al!» gridò Pitt nel diluvio di roccia e d'acqua.

«Sono qui!» rispose Giordino, agitando un braccio.

Pitt avanzò a guado nella spuma lattea dell'acqua color ardesia e afferrò il braccio proteso dell'amico.

«Vattene!» urlò quello. «Se porti me, non ce la farai!»

«E dovrei perdere l'occasione di ottenere una medaglia al merito?» ribatté Pitt.
«Non pensarci neppure.»

Si passò sulla spalla il braccio di Giordino e lo trascinò verso la galleria. Quando vi entrarono, l'acqua arrivava alle ginocchia e spariva turbinando nell'oscurità.

«Donne, correte avanti», ordinò Pitt.

Summer e Adrian non se lo fecero ripetere due volte. Avanzarono fra gli spruzzi nello stretto corridoio.

Intralcio dal peso dell'amico, Pitt era costretto a muoversi più lentamente, e molto presto perse di vista le ragazze nell'oscurità. La corrente precipitosa che scendeva lungo la rampa lo fece barcollare e cadere. Per un momento rimase con la testa sommersa e aspirò l'acqua salata. Semisoffocato, si sollevò sulle ginocchia e riuscì a riemergere con l'aiuto di un braccio muscoloso apparso dal nulla: era Giordino, il quale digrignava i denti per resistere ai dolori che gli straziavano i piedi feriti.

«È una buona azione che rimpiangerai», borbottò Giordino.

«Non sai fare altro che lamentarti», disse Pitt mentre sputava l'acqua marina.
«Andiamo, se non vogliamo perdere la nave.»

La rampa sdruciolevole si allargò a poco a poco e lasciò il posto alla scalinata. Per Pitt era più agevole procedere. Le rocce gialle fosforescenti grandmavano dall'alto e sollevavano spruzzi intorno a loro. Lo strano colore luminoso delle pietre che si staccavano dalla volta della caverna creava la bizzarra illusione di una pioggia di meteore spettrali. Poi il vorticoso fiume d'acqua diminuì scorrendo ai lati della scala, e Pitt poté vedere dove metteva i piedi.

«Resisti, vecchio mio», esclamò in tono incoraggiante. «Siamo quasi arrivati. Le due statue dovrebbero essere oltre la prossima curva.»

«Vedi le donne?» chiese Giordino.

«Non ancora.»

Dovevano essere là: Pitt ne era certo. Un senso di sicurezza gli scorreva nelle vene. Erano troppo vicini alla salvezza per morire proprio ora. Erano sopravvissuti all'esplosione. Una volta entrati in acqua, avrebbero dovuto nuotare per un breve tratto nelle grotte esterne per raggiungere la superficie. Sì, era possibile che là fuori li aspettasse la morte a causa degli squali, dell'annegamento o dello sfinimento. Ma erano ancora vivi e Pitt era deciso a spronarli fino a quando l'ultima porta non si fosse chiusa davanti a loro. Affrettò

l'andatura e cominciò a trascinare Giordino per due gradini alla volta, allo scopo di porre fine il più presto possibile a quel percorso claustrofobico. Se dovevano morire, sarebbe stato meglio che avvenisse sotto il sole e il cielo.

Erano arrivati all'ultima curva. Pitt vide Summer. Era ferma sul bordo dell'acqua come una delle statue sotto la gialla luce fosforescente.

Poi vide anche Adrian. Stava appoggiata stancamente contro la base di una delle statue. Alzò la testa quando li sentì arrivare. Aveva gli occhi colmi di terrore.

«Dirk, è troppo tardi», mormorò. «Lui...»

Pitt l'interruppe. «Non abbiamo tempo per parlare. La volta sta cominciando a cedere...»

L'ultima parola gli si fermò nella gola. Stanchezza, sofferenza, gioia e speranza cedettero il posto alla sconfitta. Delphi girò intorno a una delle statue degli dei marini. Impugnava con la destra la grossa Colt e la puntava contro Pitt.

«Vuole andarsene prima che la festa sia finita?» chiese, con la faccia contratta in un'espressione d'odio.

«Mi annoio in fretta», rispose Pitt scrollando le spalle. «Tanto vale che mi uccida subito. Non le resta molto tempo, se vuol salvare gli altri.»

«È molto generoso da parte sua, maggiore», disse Delphi. La faccia era una maschera crudele. «Ma non si preoccupi per i particolari. Mia figlia e io saremo gli unici a uscire vivi da questa caverna.»

Per un momento nessuno parlò. C'erano soltanto i tonfi delle pietre che cadevano nell'acqua. Nelle viscere della montagna sottomarina, un tremito rombante squassava le camere scavate nell'antichità. Fra poco Kanoli sarebbe stata distrutta completamente e nessuno l'avrebbe mai riscoperta.

Il fragore improvviso di un'esplosione echeggiò nella caverna e vibrò in un crescendo tonante mentre tremavano le pareti di roccia.

Per un attimo Pitt credette che Delphi avesse sparato. Poi si rese conto che il suono proveniva dall'alto. Una parete aveva ceduto e stava precipitando giù per la scalinata in una frana travolgente. Pitt diede a Summer uno spintone che la fece cadere nell'acqua gialla e, con lo stesso movimento fulmineo, si buttò addosso ad Adrian per farle scudo con il suo corpo.

La frana lo investì. Tonnellate di roccia dorata piombarono dalla parte inclinata e seppellirono la scala. Una delle statue simili a sfingi restò salda sul piedistallo, ma l'altra si rovesciò. Stordito, Pitt ebbe la sensazione di vedere un cowboy che cadeva da cavallo in mezzo a una mandria imbizzarrita.

Pitt strinse i denti e tese i muscoli mentre le pietre gli grandinavano sulla

schiena. Un piccolo macigno, rotolando, gli urtò il fianco; sentì una costola spezzarsi. Il sangue gli scorre sulle guance da un taglio al cuoio capelluto. Uno strano grido penetrante gli arrivò alle orecchie in mezzo al fragore. Sembrava lontanissimo: ma poi intuì che usciva dalle labbra di Adrian, a pochi centimetri da lui. Era un urlo di isteria irrefrenabile. Le pietre continuavano a cadere e gli coprivano le gambe fino alla cintura. Era bloccato e non poteva muoversi. Strinse più forte Adrian, come se la pressione potesse scacciare da lei la paura.

Trascorse quasi un minuto prima che Pitt si accorgesse del silenzio pesante, rotto soltanto dalla caduta di qualche pietra che rotolava sulla frana e precipitava in acqua. Adesso avvertiva i movimenti spasmodici di Adrian che singhiozzava in preda al terrore.

Alzò lentamente la testa e scrutò al di sopra della frana. Un velo di polvere fosforescente era sospeso nell'aria umida della caverna e si andava posando lentamente sul pavimento come uno sciame di lucciole. Una statua stava ancora eretta e teneva lo sguardo freddo fisso nel vuoto mentre la base era circondata da uno strato di pietre. L'altra era sparita: ma quando guardò meglio, Pitt l'intravide... era rovesciata sul fianco e frantumata.

Poi qualcosa si mosse sotto la statua caduta. Pitt si sforzò di penetrare con lo sguardo l'oscurità. Liberò una mano per rimuovere dagli occhi il sangue e la polvere. L'oggetto si sollevò leggermente e si voltò. Due occhi scintillanti lo fissarono. Era Delphi.

Il corpo del gigante era schiacciato dalla statua, e solo la testa e una spalla erano visibili. Il sangue gli sgorgava dalla bocca, ma sembrava che neppure se ne accorgesse. Poi i velenosi occhi dorati si socchiusero, quando riconobbe Pitt.

C'era un po' più di luce, adesso, e Pitt e Delphi videro la Colt nello stesso istante. La canna di acciaio affiorava da un mucchio di detriti a circa un metro dalla testa di Delphi. Pitt imprecò mentre il colosso tendeva lentamente la mano verso l'arma; poi lottò con tutte le forze che gli restavano cercando di liberarsi, ma i frammenti di roccia gli imprigionavano le gambe. Ansimava, e la sua mente era assalita da un senso crescente d'impotenza. La rivoltella era circa mezzo metro più vicina a Delphi che a lui.

La faccia di Delphi era contratta per lo sforzo e madida di sudore. Non parlava, per conservare le forze. Guardò di nuovo Pitt, scosse la testa come se fosse in preda a uno spasimo d'odio immane e con uno sforzo di volontà tese le dita verso la Colt. Per Pitt i secondi deceleravano, il tempo si fermava. Cominciò a scostare convulsamente i macigni dalle gambe; ma ogni tentativo era un tormento, e gli restavano ben poche energie.

Le dita di Delphi sfiorarono la Colt e la strinsero. La canna s'inclinò leggermente. Agganciò due dita intorno al metallo e la tirò a sé. L'arma cedette di pochi millimetri, ma Delphi perse la presa. Tentò e ritentò, e finalmente la 44 scivolò nel suo palmo. Strinse il calcio con tanta forza che le nocche si sbiancarono.

Delphi tossì. Un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca e macchiò le rocce. Ma non esitò neppure per un istante. Contrasse la faccia in una smorfia diabolica e alzò la canna. Spinse indietro il cane. Un sogghigno gli schiuse le labbra, rivelando i denti macchiati di cremisi mentre puntava il mirino fra gli occhi di Pitt.

All'improvviso vi fu un movimento davanti a Delphi. Stordito, Pitt rimase a guardare mentre un altro braccio si sollevava dai frammenti di roccia. Come un'apparizione spettrale uscita dalla tomba, il braccio e la mano si alzarono in un arco verso Delphi. Lentamente, la mano si chiuse in un pugno, ma il mignolo restò proteso. Poi, con un movimento fulmineo, il pugno si abbassò e colpì la canna della pistola. Il mignolo affondò all'interno della canna fino alla prima nocca.

Giordino non aveva la possibilità di afferrare l'arma. Perciò aveva infilato il mignolo nella canna; sapeva che se Delphi avesse premuto il grilletto, la pressione avrebbe fatto espandere la carica all'interno e la pistola sarebbe esplosa in faccia al gigante.

Stupore e incredulità gettarono un'ombra negli occhi di Delphi. Spostò fiaccamente la Colt da un lato all'altro, ma ormai non aveva più forza; riusciva appena a tenerla spianata e non era in grado di lottare per liberarla dall'ostacolo. Il mignolo rimase dov'era. Delphi parve riflettere sulla situazione, ma la tenebra stava dilagando nella sua mente. Per l'ultima volta sfoggiò un ghigno e premette il grilletto.

Lo sparo soffocato scosse la caverna, alcune pietre si staccarono e caddero dalla volta.

La metà destra della faccia di Delphi sparì. L'arma scoppiata gli scivolò dalla mano mentre cadeva in avanti e batteva la testa contro le rocce.

Giordino non aveva fiato. Teneva ancora il braccio e la mano protesi. Aprì il pugno e rivelò il pollice e tre dita... il mignolo era tranciato di netto.

Pitt riprese a lottare contro la prigione di roccia, e finalmente riuscì a liberarsi. Poi sollevò Adrian e l'appoggiò contro la statua che era rimasta eretta. La ragazza era svenuta.

«Se te la senti», mormorò Giordino stringendo le labbra, «puoi tirarmi fuori

dalle macerie?»

«Subito», rispose Pitt.

Si trascinò verso Giordino. Insieme spostarono i massi che avevano sepolto Al lasciando scoperti soltanto la faccia e il braccio destro.

«Hai qualche osso rotto, a parte il mignolino?» chiese Pitt.

«No», rispose laconicamente Giordino con una smorfia di sofferenza. «E tu?»

«Un paio di costole incrinata.» Pitt si sfilò i calzoncini da bagno lacerati e cominciò a strapparli per ricavarne qualche striscia. «Su, ti fascio la mano.»

«Ho sentito dire che c'è qualcuno disposto a dare anche la camicia per un amico», commentò Giordino con un sorriso riconoscente. «Ma questa è una variante decisamente nuova.»

Mentre stava finendo il suo lavoro, Pitt sentì un'esclamazione soffocata provenire dal punto in cui la frana finiva in acqua. Summer stava emergendo. Aveva gli occhi vitrei, storditi. Guardò Pitt.

«Mio padre... che cosa?...» Le sue parole divennero confuse e incoerenti.

«Stai calma», disse Pitt. «Usciremo di qui e in pochi minuti saremo al sicuro.»

L'attirò a sé e le fece appoggiare la testa contro il suo braccio. Le scostò delicatamente dal viso i capelli sgocciolanti, e vide sulla tempia un taglio rosso che cominciava a gonfiarsi. Le bisbigliò qualche parola all'orecchio e le baciò lievemente le labbra.

L'acqua salì nella caverna e coprì la scalinata, ma Pitt non se ne accorgeva. Il suo viso era contratto in un'espressione di profonda pietà. Avrebbe voluto gridare a Summer che l'amava, ma le sue labbra si muovevano in silenzio. Lei alzò la testa, lo guardò negli occhi con aria distaccata. Mosse le labbra e gli posò una mano sul petto.

«È morto, vero?»

«Sì. La frana», mentì Pitt, ma non era una grande menzogna. L'esplosione della Colt non aveva fatto altro che affrettare la fine di Delphi. Il suo organismo straziato avrebbe cessato comunque di vivere entro pochissimo tempo.

«Mi dispiace continuare a intromettermi», disse Giordino. «Ma credo che faremmo meglio a scappare, se mi perdonate l'espressione, prima che crolli il tetto.»

Pitt baciò di nuovo Summer e si alzò barcollando. Stava per chiedere a Giordino di fare rinvenire Adrian quando lei ricomparve, nuda e avvolta nella fosforescenza aurea come una ninfa dorata.

«Crede di farcela a nuotare?» le chiese Giordino.

«Ci proverò», mormorò la ragazza.

«Al, tu e Adrian dovete andare per primi», ordinò Pitt. «Dille di tenersi aggrappata alle tue spalle. Summer e io vi seguiremo.» Poi rivolse all'amico un cenno rassicurante. «Ci vediamo nella prossima grotta.»

Giordino si guardò intorno. «È un peccato che non sia rimasto niente del nostro equipaggiamento.»

«Se anche ci fosse, non lo troveremmo mai sotto la frana.»

«Venga», disse Giordino ad Adrian. «L'Espresso Subacqueo del Pacifico non aspetta nessuno.» Conduسه in acqua la ragazza. Faticava tremendamente a camminare, ma nuotava con agilità. Lei gli passò le braccia intorno al collo taurino e gli appoggiò il viso fra le scapole. «Adesso si tenga ben stretta e respiri profondamente», ordinò lui. Sparirono entrambi, lasciando solo un cerchio di increspature.

Summer si voltò a guardare il mucchio di pietre che circondava la statua caduta. «Non possiamo far niente?»

«Niente.»

Il dolore è un sentimento strano. Il viso mesto e bellissimo di Summer si trasformò in una maschera di serenità, segnata da una gelida decisione. «Ti amo, Dirk, ma... ma non posso venire con te.»

Pitt la fissò. «Non dire assurdità.»

«Cerca di capirmi», implorò lei. «La montagna sottomarina è sempre stata la mia casa. Mia madre è sepolta qui, e adesso c'è sepolto anche mio padre.»

«Non è una ragione perché muoia qui anche tu.»

Summer gli appoggiò la faccia contro il petto. «Una volta ho promesso a mio padre che non l'avrei mai lasciato. Devo mantenere la promessa.»

Pitt dovette vincere l'impulso di ordinarle di tuffarsi. Le accarezzò i capelli e disse teneramente: «Sono un egoista. Tuo padre non c'è più e ora appartieni a me. Ti voglio. Ho bisogno di te. E anche lui non vorrebbe che morissi per mantenere un impegno preso da bambina». L'abbracciò. «Ora basta con le discussioni. Ce ne andiamo insieme, e subito.»

Summer stava ancora piangendo sommessamente quando, tenendosi per mano, s'immersero nell'acqua colorata di giallo.

Giordino e Adrian erano seduti sul cornicione nella grotta esterna quando Pitt e Summer affiorarono.

«Perché ci avete messo tanto tempo?» chiese Giordino. «Quest'attesa mi ha fatto venir fame.»

Pitt rimase immerso nell'acqua, aggrappato al cornicione. Non aveva la forza di issarsi. «Ormai siamo quasi a casa», dichiarò in tono sicuro. «Una nuotatina

fino alla superficie, e poi via verso Honolulu.

«Saliremo nello stesso ordine», continuò in tono deciso. «E ricordate di espirare mentre salite. È inutile rischiare un'embolia gassosa dopo essere arrivati fin qui.» Si girò verso Summer. L'acqua aveva trasformato la veste verde in un velo trasparente che le stava incollato addosso e rivelava ogni linea del corpo. Pitt aveva conosciuto molte donne, ma gli sembravano tutte incolori in confronto alla ragazza della montagna sottomarina. Era così preso dal pensiero di Summer che notò appena Giordino e Adrian quando si calarono nell'acqua.

«Ci vediamo lassù», disse Giordino con un sorriso. Ma i suoi occhi avevano un'espressione preoccupata. Era impossibile sapere che cosa avrebbero trovato in superficie... se pure avessero trovato qualcosa.

Pitt ricambiò il sorriso. «Buona fortuna. E attento agli squali.»

«Non preoccuparti. Se ne vedo uno, lo morderò per primo.» Giordino agitò la mano illesa in un gesto di saluto e, con Adrian aggrappata al collo, si immerse e sparì nella breve galleria subacquea.

Nella grotta scese uno strano silenzio. L'acqua scura lambiva dolcemente le pareti e le minuscole creature marine fissate alle rocce. La luce fioca proveniente dall'esterno guizzava sulla volta e gettava ombre fuggevoli sulla superficie spezzata.

«Lassù c'è una vita nuova per noi due», disse Pitt a voce bassa.

Summer lo guardò negli occhi e gli accarezzò lievemente il volto. Poi pianse, dilaniata fra l'affetto per il padre e il nuovo amore per un uomo che conosceva appena. Lottò con il proprio cuore per prendere una decisione, mentre i lunghi capelli dal colore del tramonto si sollevavano e si abbassavano con il ritmo delle onde, e le lacrime si mescolavano sulle sue guance all'acqua salata. Poi comprese ciò che doveva fare.

«Sono pronta», disse. «Tu sei ferito, quindi devi andare per primo. Ti seguirò.»

Pitt annuì in silenzio, arrendendosi alla sua logica. Le sfiorò la mano con le labbra. Poi le sorrise, s'immerse e si allontanò.

Summer lo guardò passare sotto le rocce e scomparire nel mare.

«Addio, Dirk Pitt», mormorò alla grotta vuota. Si issò sul cornicione, inarcò la figura agile e si tuffò in acqua. Per un istante guardò l'entrata illuminata del mondo esterno. Poi si voltò e tornò di nuovo verso la caverna dorata e suo padre.

L'acqua diventava più calda via via che Pitt saliva. Quindici metri, pensò, era stata l'indicazione del profondimetro di Giordino quando erano entrati nella

piccola caverna con la sacca d'aria. Scrutò attraverso l'acqua verdazzurra e scorse il movimento ritmico della superficie investita dal sole. Espirò lentamente, annullando la pressione nei polmoni e guardando con vaga curiosità le bollitine d'aria intorno alla sua testa. Sembrava che fossero librate immobili nello spazio.

Arrivò in superficie e fu accolto dal bruciante sole tropicale. Il respiro gli entrava e usciva rumorosamente dai polmoni come l'aria da una timbratrice pneumatica. Si rilassò per qualche istante, per quanto glielo consentivano i muscoli doloranti ed esausti, e si lasciò cullare dal moto leggero delle onde. Batté le palpebre e cercò Adrian e Giordino. Scorse le loro teste a sei metri di distanza, quando furono sollevati dalla cresta di un'onda; poi sparirono per qualche istante.

All'improvviso salì dal basso un rombo immane e un turbine di bolle si estese sul mare. Dal profondo eruttò una quantità sterminata di detriti, frammenti di legno, chiazze di petrolio, brandelli di stoffa. Era la fine di Kanoli, la fine del vortice del Pacifico.

Pitt cercò Summer, scrutando disperatamente le creste delle onde. Ma non c'era traccia dei fiammanti capelli rossi. Gridò il suo nome, ma l'unica risposta fu il rombo lontano del fondale. Immerse la testa nell'acqua e si tuffò per ritrovarla. Ma il suo organismo non reagiva... aveva raggiunto ormai da tempo il limite della resistenza. Chissà dove, a distanza, ebbe l'impressione di udire un suono distorto di voci e lottò fiaccamente per riguadagnare la superficie.

Un pesce mostruoso, secondo l'unica descrizione che la sua mente obnubilata era in grado di offrire, un mostruoso pesce nero salì dal mare e torreggiò sopra di lui come se si accingesse a divorarlo. Non aveva importanza: ormai era pronto. Il mare gli aveva offerto una donna da amare e gliel'aveva strappata.

Qualcosa gli afferrò saldamente il braccio. Semistordito dallo sfinimento, alzò lo sguardo. Dal mostruoso pesce nero si sporgevano molte facce indistinte, e molte mani si tendevano, lo sollevavano e l'avvolgevano in una coperta. Una faccia si staccò dalle altre e si accostò.

«Cristo!» esclamò Crowhaven. «Che cosa le è successo?»

Pitt cercò di parlare, ma si sentì soffocare. Tossì e sputò acqua salata e vomitò sulla coperta bianca. Bisbigliò con voce rauca: «Lei... lo *Starbuck*... l'ha riportato a galla?»

«È stato un colpo di fortuna», rispose Crowhaven. «Il missile lanciato dal *Monitor* è esploso sull'altro versante della montagna sottomarina, e così ci siamo trovati parzialmente riparati dalla violenza delle onde d'urto subacquee. Lo spostamento dell'acqua è stato sufficiente per allentare la pressione del fondale

sullo scafo, e siamo tornati a galla. Però la marina non perdonerà facilmente quel che ho fatto al sottomarino. L'elica di dritta si è tranciata, e quella di sinistra sembra una ciambellina sciolta.»

Pitt sollevò la testa. Anche Giordino e Adrian erano a bordo, e anche loro erano avvolti nelle pesanti coperte di lana bianca della marina. Uno degli uomini stava medicando la mano di Giordino.

«Una ragazza... là fuori c'è un'altra ragazza.»

Crowhaven si curvò verso Pitt. «Stia tranquillo, maggiore. Se c'è la troveremo.»

Pitt tossì ancora e si riabbandonò. Si sentiva esausto. La sua mente era vuota, circondata da una coltre di nebbia nera.

Gli uomini di Crowhaven cercarono senza sosta, ma non trovarono mai traccia di Summer. I misteri di Kanoli erano sepolti per sempre.

EPILOGO

A Kaena Point stava avanzando la marea. La risacca spazzava il lido prima di giungere ai piedi delle scogliere. Quando ogni onda si ritirava, riappariva la sabbia pulita mentre i minuscoli granchi scavavano nuove buche fra i granelli compatti.

Sull'altura di Kaena Point, Pitt guardava l'acqua irrequieta. Rimase immobile a lungo; anche la marea raggiunse il limite massimo e cominciò a defluire. Lì era cominciato tutto, pensò. E per lui, lì sarebbe finito. Eppure, lo sapeva, c'erano cose che restavano nell'animo di un uomo fino a quando il cuore non scandiva l'ultimo palpito.

Un albatros volava pigramente in archi sempre più ampi. Poi, come se intuisse un pericolo, si allontanò a colpi d'ala verso nord. Pitt seguì con lo sguardo il grande uccello bianco e nero fino a quando non divenne un puntolino minuscolo e svanì nel cielo azzurro.

La fragranza del mazzolino di frangipani che teneva in mano gli salì alle narici. Da qualche luogo al di là dell'orizzonte, una voce sommessa sembrava dire: «*A ka makani hema pa*». Erano parole portate dalla brezza leggera che spirava dall'oceano.

Pitt rimase in ascolto ma non udì altro. Fissò per un momento il mazzolino, quindi lo lanciò nel mare. La risacca passò sui fiori bianchi e li disperse sulla sabbia spumeggiante.

Quando si allontanò dalla costa, Pitt provò un'immensa sensazione di sollievo.

Incominciò a fischiare mentre l'AC Cobra sfrecciava in discesa sui tornanti della strada sterrata e si lasciava dietro un turbine di polvere che ricadeva lentamente sulla spiaggia deserta.

FINE